


REGIA BIBLIOTECA DELL' UNIVERSITA' DI TORINO
F. IX. 49.

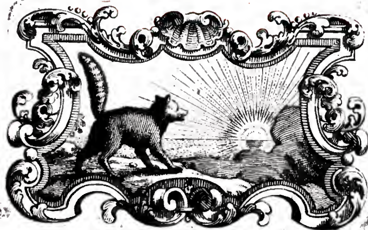
POESIE

DI

GIAMPIETRO CAVAZZONI ZANOTTI



PARTE TERZA.



IN BOLOGNA

Nella Stamperìa di Lelio dalla Volpe.

MDCCXLV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' ILLUSTRISSIMO, E PRECLARISSIMO
SIG. ABATE

GIROLAMO TAGLIAZUCCHI

Profeſſor d' eloquenza nella Regia Univerſità di Torino.

Giampietro Cavazzoni Zanotti.

SI come vi ho ſcritto più di una volta aver deliberato di fare, ho fatto alla perfine. Eccovi però, Abate mio cariſſimo, la terza parte delle mie Poeſie, mercè la diligenza di queſto ſig. Lelio dalla Volpe, onorato ſtampatore, ed eccellente, impreſſe, e al pubblico raccomandate. Ora di più vi dico, che queſta terza parte ſarà anche l' ultima, da che non mi permettono gli anni miei, che ſono molti, e poi

molti, di sperare, che tanto di tempo, e di vigore mi resti, che altro più possa fare. Dimostra, e ben me ne avvedo, questo tratto di penna, che di ciò senta qualche malinconia, e pure, Amico mio, vi prometto, che non è vero. So in questo ottimamente all' ordine della natura soggettarmi con pace, e di quello ch' è inevitabile oramai ho imparato a non dolermi; e poi, col potere, che va scemando, manca del pari la volontà, e voi ben sapete, che tanto solamente la impotenza è tormentosa quanto si è più vivo, e forte il desiderio. Qual perdita poi a me deriva, e alle buone lettere, che io nulla più faccia? Anzi a queste, ed a me non leggier vantaggio ne ha a pervenire; a queste perchè tanto non crescerà il numero delle male poesie, le quali per la soverchia copia possono, quantunque indebitamente, esser cagione, e già il sono, di disestimazione, e dispregio ad un arte, che può dirsi dal cielo derivata; a me poi ne succederà questo bene, che la gente non avrà nuovi argomenti del mio troppo ardire, e del mio poco sapere. Ma, per-

perchè dunque, dirà quì più d' uno, se ora così conosci, hai tu questa terza parte de' tuoi versi pubblicata, e non più tosto, valendoti di un così salutevole avvedimento, non gli hai anzi annientati, o seppelliti, e nascosti così che più luce alcuna non vedessero? Io vi confesso, e l' amistà nostra antica me lo permette, e la umanità con cui me sempre risguardaste, io vi confesso, che quantunque io conosca me stesso, e le cose mie, io non so così una certa viva interna affezione vincere, e alla ragion soggettare, che a questi, qualunque sieno, figliuoli di non poca mia fatica io voglia dar morte, o dannare ad una perpetua dimenticanza; e se la loro sparutezza mi rincresce, e dispiace, egli è appunto, perchè gli amo, e vorrei vederli belli, e leggiadri, e meritevoli dell' altrui lode, ne saprei per questo indurmi già mai a detestarli, e a non tenere di essi quella cura, che per instinto naturale vuolsi da un padre alla sua prole. Ma passiamo ad altro, che questo al fine propostomi nulla serve. Voi dunque riceverete queste poesie raccolte, e uni-

unite in questo terzo volume, che io riserbava a quel genere di versi, che fossero piacevoli, e come dicono alcuni, berneschi, ma mi sono avveduto, che di sì varj generi io n' avea, ch' io non potea commetterli tutti ad una classe, e però di tutti ho fatto un rimasuglio, e dirò forse meglio (parlo de' miei, e non di quelli di coloro, che me ne hanno onorato) se dirò, di ogni erba un fascio, lasciando a grado de' leggitori questo, e quel componimento più ad un genere, che ad un altro assegnare. Ora parmi, se non m' inganno, che una tal mescolanza di cose piacevoli, umili, o basse, che non so di che sentano, s' avesse bisogno di ricoverarsi presso un gran Letterato, e principalmente preclaro nella poetica facoltà; non perchè io creda, che un tale appoggio possa agli uomini intendenti far quel che non l' è sembrar buono, ma perchè almeno a quelli, che tanto intendenti non sono il faccia parer tollerabile, da che questi non possono facilmente persuadersi, che altri ardisse presentar cose fievoli, e di niun conto a chi tiene grande intelligenza, ed

egual maestria nel genere delle cose, che gli si presentano. Affidandomi dunque a questo mi sono avvisato di consegnare alla vostra fama, e all' ombra del valor vostro riporre la riputazione di questi versi, avvertendovi però, che di poca onoranza mi appago, e vel dico, perchè di questo uficio non abbiate a sgomentarvi. Non ebbi mai l' ambizióne, ne in questo, ne in altro, di sopraffar tutti, e ne anche di gir del pari co i primi. So che presentemente ha l' Italia, e la Dio mercè, Bologna ancora, egregi Poeti, onde bastami, che se io ne scorgo non pochi altamente soprastarmi, i quali ben di buona voglia onoro, e inchino, molti me ne vegga allo 'ntorno, e alcuni forse anche al disotto, che mi sien motivo di alleviamento, e di conforto. Certo che tra coloro, che allo in su molto s' ergono, molto riguardevol luogo tenete, e ben mostreria di esser cieco chi nol vedesse. Qual sia la eccellenza del vostro ingegno ben chiaramente il manifestano gli scritti vostri, e quei volumi da voi pubblicati, non solamente a uso, e prò di cotesta reale Uni-

ver-

versità, in cui sedete lettore, e maestro, con tanta cura, e largità mantenuta, ed esaltata dalla sublime munificenza del regnante Carlo Emanuele, ma a beneficio, e profitto di tutta Italia, ed oltre Italia di tutti coloro, che principalmente alla eloquenza, e poesia italiana bramano di dar opera; e non solamente da essi può trarre la gioventù precetti, ed esempli, ma eziandio la età matura, e non solamente coloro, che apprender vogliono, ma anche i maestri, che insegnar debbono, da che questi con un discorso vostro dottissimo, posto in principio della ristampa della Raccolta, così bene ammaestrate nel loro uficio, che molta obbligazione ve ne debbono avere. Sono le dottrine di cui è sparso libere, e franche, e procedenti in lor viaggio, al chiaro lume della ragione con la scorta, ove abbisogni, della veneranda autorità, e sempre con gravità, ed eleganza; insomma a tutti largamente giovate. Taccio quanto valete ancora nelle matematiche, e come tra l' altre perfettamente sapete la greca lingua, e non perchè sien cose da tacersi, da che moltissimi

sono

sono coloro, che lodandovi, altamente, ne parlano, ma perchè ragiono di ciò sol che valete in quell' arte motrice, e cagione di quel tanto, che or vi offerisco. In virtù dunque della vostra eccellenza nella professione di eloquentemente ragionare, e per riverenza al vostro nome, io mi lusingo di ottenere da molti quella benigna accoglienza, che ne dal nome mio, ne dall' opere potrei promettermi; e se di ciò abbisognano alcune poesie parmi, che sieno le presenti. Nello stile piacevole, e giocoso non si ricercano, egli è vero, magnifiche immagini, e per elevatezza maravigliosi pensieri, che, dirò così, aver si possono da una profonda meditazione, e cento fonti v' ha atti à somministrarli, ma v' ha bisogno di certa eleganza, e urbanità, di certo vezzo, e giocondità, tanto più difficili quanto più vulgari, e propinqui alla bassezza, e alla sgraziataggine, le quali urbanità, ed eleganze se non si hanno dalla natura, male uno se ne può provvedere dalla fatica, e dall' arte, anzi pare, che ove più d' arte, e di fatica s' adoperi, se non è affatto, e accortamente nascosta, scemi ogni

gra-

grazia, e ogni garbo, e invece di trarne piacere, la gente si stucca, ed annoja. Dico, e credo che per questo pochissimi sieno stati coloro, che a Francesco Berni, ornamento, e gloria della toscana in cui nacque, e lume primario della italiana piacevole poesia s' approssimassero, e che nimno lo aggiunse, e pur quanti uomini grandissimi il tentarono? egli a ciò tratto fu dalla natura, e non da esemplo alcuno, onde con non altra fatica, che di valersi opportunamente di quelle grazie, che gl' inspirava la natura medesima, e ch' egli con piacevole e naturale imitazione, e con sommo giudicio adoperava, quel vago, e leggiadro stile formò, del quale fu quindi poi sempre con gran ragione chiamato padre, e maestro. Ora quì non poche poesie di questo genere ritroverete, ma piaccia a Dio, che non così sgraziate, che invece di essere care alquanto, e dilettevoli, non sieno stucchevoli, e moleste, e però temo grandemente, che più di qualunque cosa, che mai facessi, abbian uopo di compatimento, e che alcun' amorevole, e cordiale amico, benignamente, e graziosa-

men-

mente accogliendole, induca con l' esemplo i non tanto cortesi, e pieghevoli a non schernirli, o far loro mal viso. Quì vedrete pure altre cose, e d' altri generi, essendo questo, come dissi, un rimasuglio di ciò, che non ha potuto aver luogo negli altri due volumi, e tutte bisognose dell' altrui amorevolezza, e della vostra, a cui prima le indirizzo, e raccomando. Ma quì sia fine, e dall' amore, che mi portate, senza discorrer più oltre, debbo tutto promettermi quello, che può dall' affetto pervenire. Quando v' ha ella a rivedere la vostra Patria? io dico Modona sempre in ogni età producitrice di belli, e acuti ingegni. Quando v' ho io a baciare, e abbracciare di nuovo? più di una volta me lo avete promesso, ma la speranza in me da voi suscitata sempre è stata ancora da voi tradita. Voi pure, mercè il riposo concedutovi ora come debito premio alle vostre lunghe fatiche, da cotesto magnanimo Re, potreste ben di presente le mie brame, e quelle di tanti adempiere, ma oimè, preveggo che il desiderio, che moltissimi debbono avere costà della vostra permanenza l' ha a vincere sopra

di

di noi; tuttavia bisognerà con pace tollerarlo, e agli onor vostri, che tali quì aver non potete, far sacrificio del nostro compiacimento. Vivete dunque ove più vi piace, e godetevi, ch' egli è tempo, quell' ozio onorato, e tranquillo a cui siete giunto. Gli anni vostri, e i miei vanno del pari, e dobbiamo dar bando alla fatica; voi, perchè quanto avete fatto basta alla vostra gloria; io cessar ne devo, perchè non avendone ottenuta mai non è tempo più da sperarne. Conserviamoci, e amiamoci, che questo si è ciò, che ora ne resta a desiderare; e veramente quello che io bramo sopra ogni cosa si è di essere tanto amato da voi quanto vi amo, e stimo, e vuol dir senza fine. Mi vi raccomando. Addio.

L'IGNO-

L' IGNORANTE

PRESUNTUOSO

COMMEDIA.

R. Z. t. 3.

AL CHIARISSIMO, ED EGREGIO

PADRE

D. GIAMPIETRO RIVA

CHERICO REGOLARE SOMASCO.

Giampietro Cavazzoni Zanotti.

IO ho finalmente stabilito, Padre D. Giampietro mio, di pubblicar la Commedia, di cui alcune fiate vi ho scritto, e cui mi dite aspettare con molto desiderio; ora voglia Dio, che all' aspettazione vostra la faccenda corrisponda, e non abbiate a pentirvi di cotal desiderio, cagione in gran parte di questa pubblicazione, impe-

rocchè, ſe me ne avverrà biaſimo, ſo che ſiete per averne non lieve rammarico, mercè lo amore, che mi portate. Parmi già udire alcuni, che dicano: ma che domine fa coſtui, che altro non cerca, che ire in iſtampa? Non gli baſtavano tant' altre inſipide coſe, che altre volte ha cacciato fuori, che con queſta ne vuol eſſere nuovamente moleſto? Caro Amico mio, pregateli a ſtar buoni anche per queſta volta, e vi prometto, ch' ella fia l' ultima; e poi queſta cotale (ne conto ciancia) ha il privilegio dell' altre sì fatte, che può chiunque, ſe mai lo eſtima bene, laſciar di leggerla, ne prenderne altro faſtidio; ed egli è queſto un bel comodo, e tale, che non dovrebbe per eſſa venir male ad alcuno. Io ho ſtampato altre mie coſe, come ſapete, e pur ſono anche vivo, e il ſiete voi, e coloro il ſono, che d' altro mal non ſon morti, tanto egli è vero, che non uccidono le perſone. Tra tante, che io ne ho fatto i' non ci avea una Commedia, e parea proprio, che ſenza averla i' non ſapeſſi più vivere. Mi ſpiace, che tanto i' ſono ſtato a farla, che non l' ha potuto

vede-

vedere quel dotto mio compare, e tanto mio amico, il grande Eustachio Manfredi, la cui morte anche dopo quattr' anni, e alcuni mesi, mi è dolorosa al sommo, e credo, che voi pur ne sentiate talora affanno, perchè oltre lo amarvi, e lo stimarvi moltissimo, com' ei facea, voi grandemente amavate lui, e stimavate. Egli ne avea proprio desiderio, che una Commedia facessi, e solo per questo, o bene, o male, i' dovea farla, ed egli mi sarebbe stato di non poco ajuto, perchè molto sapea, e molto amor mi portava; ma, sciaurato me! i' mi stetti, e lo confesso, per poltroneria. Egli volea, che io facessi la Spilorcia, e me ne assegnava il modello in una sua servente, ch' era la più cara spilorcia del mondo, e tanto l' era, che non si può credere, così che chi ne avesse ricopiato appuntino il carattere, avrebbe fatta cosa vera, ma non verisimile, e voi questo sapete quanto egli importi in così fatto genere di poesia, e quasi direi più che in ogni altro. Morì il padrone della spilorcia, quell' uomo divino già nominato, e morì anche dopo un' anno la spilorcia, così che io perdei il porto, e il vento,

to, onde più a commedia non pensai. Tornandomi poscia il grillo in capo, e una commedia volendo avere, iva pensando ad altro soggetto, e tra molti a cui pensai, a questo m' attenni dell' Ignorante presuntuoso, che non mi parve mala cosa, anzi mi parve buona, e che non dovesse riuscirmi troppo difficile per la molta copia de' modelli, che ci sono; e poi la commedia, Amico mio gentilissimo, per quello che io ne so, e voi più lo sapete, dee correggere il popolo, col farne i difetti materia di riso, e di beffe, e però mi pare, che gran bisogno ci fosse, che si dipignesse, deridendolo, e beffando, quello dell' ignoranza presuntuosa, che ogni dì si dilata peggio, che gramigna, e quasi per tutto ammorba; e non intendo già per solo popolo gli uomini laceri, e mal conci, e nati bassamente, ma anche moltissimi, che sono ricchi, e che hanno gli abiti d' oro, e d' altre belle cose guarniti, e son nati, più che bene; e ne pur dal popolo escludo tutte le cappe, e le toghe. Io mi son dunque appigliato a questo suggetto, ma avvertite bene, Gioja mia soavissima, che io non ho preso per bersaglio alcuno, che non son così mal

cri-

cristiano, che volessi insultar chi che sia; ma ho voluto deridere in genere l' uomo ignorante, e presuntuoso, il qual vuol di tutto sapere, e dar giudicio; difetto, che spesso ha chi più è facoltoso, e insomma abbondante di ciò, che dalla fortuna, e per lo più pazzamente, si dà. Nell' imitare questo carattere, con la mira (dirò così per farla anch' io da gran barbassoro) più di giovare, che di fare il buffone, ho proccurato di non caricar la natura soverchiamente, ma di ritrarla, quant' ho potuto, in modo che l' arte non apparisca, acciocchè lo spettatore, per così dire, si scordi del Poeta, e ciò che sente, e va succedendo, lo attribuisca al recitante, che lo rappresenta, il quale anch' egli dee la cosa rappresentare in guisa, che recitante non si dimostri, ma sembri quella cotal persona, che di essere fa sembiante; non ho voluto, dissi, caricar troppo la natura, perchè quantunque così facendo la gente per le risa sganasciasse, niun però si correggerebbe, conciossiachè nel difetto troppo caricato, non ravvisando le sue magagne, del rimedio non si valerebbe, come nol fa uno, che abbia un poco di ripie-

nezza, che quello non prende, che per un' idropico fu manipolato, o per uno, che abbia la dissenteria. Fanno alcuni Poeti comici come que' tragici, che formano l'Eroe così sterminatamente eroico, che in vece d' invogliare a divenirlo, avvien che ogn' un si disperi, e non ci si proverebbe ne anche a chi lo minacciasse con un bastone; ora così nelle commedie fanno que' comici, che spingono il difetto a segno, che alcun non si può trovare, che tale lo abbia, e così niuno dalla commedia trae profitto. La gente poi, che vede i difetti, quando al sommo non giungono, andar con franchigia esenti della censura, e della beffa, prende per argomento, che di tali difetti mezzani non s' abbia a far caso, e i sommi, e paffuti non avendo, nulla pensa a farsi migliore, e le interviene come a colui, che stava armato di spiede, e d' archibuso contra bestie feroci, e grosse, che non v' erano, e intanto si lasciava pizzicare, e divorare dalle mosche, e da i tafani; ma mettiam pur anche, e troppo è vero per colpa de' nostri teatri, che in questi tempi più non usi per mezzo delle drammatiche rap-

pre-

presentazioni istruire il popolo, e miglio-rarlo, e mettiamo ancora, che più non ab-bisogni, perciocchè ci sono altri mezzi e più sacri, e più possenti per ottener que-sto fine; nulladimeno io dico, che la imi-tazione esser dee tale, che a molti si ras-somigli, e che solamente da una vera, e perfetta somiglianza traggono le persone, che hanno sale in zucca, quell' interno compiacimento, che loro basta, e che le strabocchevoli caricature per li goffi so-lamente, e per gli scioperati son fatte, cui fa sgangheratamente ridere un zanni, che percuote di bastone il suo signore, e talvolta un Principe, e un Re, e simili al-tre poltronerie, che con vergogna nostra, si veggono tollerate, e applaudite. Se un carattere è caricato strabocchevolmente, e tanto, che a trovarne il vero esemplo, o sia impossibile, o se uno se ne trovasse, pa-rerebbe la fenice, qual piacere da tale imi-tazione possono ricavar coloro, che non han-no veduto mai così strano originale, ond' è, che più che copia tratta dalla natura, dee parer loro una così fatta immagine un mostro, una chimera? Io non so, carissimo

Ami-

Amico, ſe io mi dica bene, o male, ma bene, o male mi parea di dover dir intorno a ciò qualche coſa. Sappiate, che a molti, e molti amici ho letta, e riletta la mia commedia, e di queſta confidenza da me con eſſi uſata ne ho ricavata ſempre la buona mercè di qualche buon giudicio, che non ho gittato al vento; pure ſo ancora, che dietro me alcuno ha detto, che il mio Ignorante preſuntuoſo è troppo naturale, e vero, e che non farà ridere, come ſe io aveſſi inteſo di far crepare la gente di ridere, che Dio me ne guardi; torno però a dire, che mi ſono a bella poſta determinato di sfuggire le ſtrambe coſe, e non mai dalla natura ne pur ſognate, ma ſolamente dilettare con la immagine ſemplice, e viva, per quanto ho potuto, di ciò che ſpeſſo ſi vede, come appunto uno, che ben ſappia contraffare coſe anche volgariſſime, il quale con ciò alle volte tiene a bada per non poche ore una intera brigata d'uomini molto ſaputi, e quaſi ſempre affaccendati in ſerj, e gravi affari. Se poi così ho penſato intorno al protagoniſta, potete mo credere, che tanto più intorno alle altre perſone,

ſone, che ſono acceſſorie. Voi ci vedrete un vecchio alquanto avaro, una madre aſſai tronfia, e che non crede, che altra la ſuperaſſe mai in prudenza, e probità, una giovane tutta lezioſa, e che in grazia, e bellezza ſi tien di valer molto, una fanteſca dotata di non poca arditezza, ed altri, oltre l' ignorante preſuntuoſo, che hanno altri caratteri; ma ho voluto, che fuori del principale, tutti ſieno leggiermente toccati, come fa un dipintore, che le figure non prime dell' opera tiene mortificate ne' colori, nell' ombre, e ne' lumi, acciocchè meno di quelle, che principali ſono, agli occhi appariſcano de' riguardanti. Così intendo, e ſpero di aver così fatto nel mio Ignorante preſuntuoſo, da che tutto ciò che v' ha nella Commedia, anzi che ſtargli ſopra, ſerve a lui, aggirandoſegli ſempre intorno per fare, che ne riſalti la ignoranza, e la preſunzione. Se lo Stile poi della tragedia eſſer dee grave, ma naturale, e di quegli ornamenti ſolamente arricchito, che ſi convengono al ragionar di perſone gravi, e di alto ſtato; meglio di me ſapete, che quello della commedia conviene,

vien,

vien, che sia umile, e vulgare, e proprio di persone basse, che trattano cose basse, e vulgari, e intorno a questo credo di aver soddisfatto all' arte, da che troppo ho l' ingegno adatto alle cose, che serpono dietro terra, ma perchè so, che questo stile dee anch' egli aver certa armonia, ed eleganza, tanto più difficili quanto più uopo è, che sieno dilicate, e temperate, oh quì sì, che diffido di non averci colto. Io dico così quel, ch' io sento, e che non ho saputo fare, perchè ho piacere, che sappiate almeno, che così sento, e se nol dico non può sapersi. I versi poi, fuorchè quelli del prologo, che tutti sono sdruccioli, gli ho fatto ora tronchi, come vedrete, ora interi, ed ora sdruccioli, secondo che da se son nati, e così facendo ho estimato, che più sciolti, e naturali riescano, che in altra maniera. Lo sdruciolo continuato, come quello dell' Ariosto, mi pare, che non poche volte costringa a certe parole, a certe fogge di dire, che escono alquanto del parlare ordinario, e se ciò rade volte a quel divino Poeta per la sua grande eccellenza intervenne, a me per la mia grande insipienza moltissime

sime

ſime ſarebbe intervenuto, e queſta fatica non avrei durata, che per vieppiù increſcere altrui. Ma che ho fatto mai! Dopo tante ciance i' non ho ancora detto quello, che i' volea dire, cioè, che queſta commedia, quale ſi è, vi preſento, e queſta eſſer dovea la prima, e principal coſa, e non fare un inutil preambolo; dovea poi proccurare di farvi onore, e non tanto, perchè ſi uſi in epiſtole così fatte, ma perchè ſiete d' onore digniſſimo, ne ſe ne può far tanto, che baſti. Potrà forſe parere a taluno, che ciò avendo indugiato ſino alla fine della lettera, non mi ci ſapeſſi ridurre, e pur non è vero, da che nulla v' ha, che mai abbia fatto più volentieri di queſto, cioè dedicarvi queſta commedia, e nulla, che io faceſſi con più piacere del farvi onore, ma la voglia di cianciare di queſta mia cotale mi ha da ciò tolto, da che incominciare dovea. Gli è però meglio far tardi, che mai quello, che s' ha a fare. Io vi do dunque, dono, e dedico queſta commedia, e ſe poco ella vale, per quello che vale, prendetela, che io non ve la voglio dar per di più; mi baſta, che ſerva a voi, e a chiunque la vedrà, per un teſti-

testimonio sincerissimo dell' amor nostro, ed egli era ben giusto, che siccome voi del vostro amor verso me cento pruove, e in cento diverse guise mi avete dato, così io vi dessi del mio alcun segno, e dopo aver pensato, e ripensato, non ho altro segno ritrovato a darvi, che questo. Io anche ci avea qualche scrupolo a farlo, potendo a taluno parere, che male al grado vostro, e a quel che siete si convenga la offerta di una commedia, ma basta, che a voi non paja, e non può parere, perche ben conoscete quale stima si debba anche avere di un tal genere di poesia, che certo non men d' altro può giovare, e forse più d' ogni altrò diletta, e tante a trattarlo ha difficoltà, che non so se altro il pareggi. Voi ne avrete veduto ancora non poche dedicate a Personaggi altissimi, e anche sacri, onde non può sembrar ciò mal fatto, che a i goffi, di cui non curo, ne voi dovete curare; sono rane da lasciar gracidare nel loro pantano. La sconvenevolezza si è, che voi la offerta di una poesia buona meritereste, e l' avete di una mala, ed insulsa. Tornando in cammino dico, cioè, che vi ho mille obbligazioni, e n' ho piacere quanto mi piace di esfere

sere amato da voi; ma se all' animo mio verso voi le forze corrispondessero, voi altrettanto a me sareste debitore, e nol siete per nulla. Ringraziate però Dio, che oltre l' animo v' ha dato ancora di che farlo conoscere, perchè v' assicuro, che l' animo senza le forze egli è pur la gran pena. Quale onore non mi avete Voi fatto e in voce, e in iscritto? Quai consigli, e conforti non mi avete sempre recato? e non son già così scemo di giudicio, che con la offerta di una tal commedia estimi di soddisfare a tanto, e ne anche in picciola parte; anzi per questo che io vi do, può essere, che mi s' accrescano i debiti con voi, dachè vi do una cosa, che molto abbisogna del favor vostro per comparire da più che non è, quanto il favore può fare di un' egregio, e singulare Poeta; onde voi vedete, che io fo come chi dona altrui un suo figliuolo, acciocchè quegli lo allevi, custodisca, e difenda; dono da aversi più invidia a chi può farlo, che a chi 'l riceve. Circa poi lo intendere a farvi onore, sarebbe cosa per me disperata, ch' anzi da voi ne ricevo, e dal vostro nome; e poi tanto ve ne siete fatto

to voi con le vostre rare, ed eleganti poesie, e tanto siete per accrescerlo, se mai pubblicate le vostre rime, e le belle commedie del Molier da voi così graziosamente, e con versi così puri, e tersi nella nostra lingua traslatate, ch' io sarei il maggior presuntuoso del mondo, e più di quello della mia commedia, se di tanto mi lusingassi; e forse ciò è stato, perchè non sapea indurmi a tentare di farvi onore, e il cuore alle volte ritrae con certi segreti movimenti l' uomo dal far ciò, che non dee, quantunque l' appetito, e il mal giudicio volessero il contrario. Quanto voi siate poi cortese, affabile, e umano, per Dio, che tutti coloro, che hanno avuta pratica con voi, meglio il sanno, ch'io non saprei dire, e molti di questi a quei, che nol sanno, meglio il diranno di me. Con l' esser tale voi veramente corrispondete alla gentilezza del vostro sangue, e della vostra schiatta, come fa anch' egli il Reverendissimo Padre D. Giambatista vostro fratello, e l' altro fratel vostro il Conte Francesco Saverio; e come se l' amore fosse cosa, che per contatto, o per pratica altrui s' appiccasse; essi di quello, che per me avete, sono pieni, e mi hanno della

loro

loro bontà, e cortesia date pruove manifestissime. Quanto vaglia il primo in sapere, in bontà, e prudenza, lo ha dimostrato la inclita vostra Religione somasca, eleggendolo a suo Generale con universale consentimento, e lo stesso fece la illustre città di pavia, quando per affari rilevantissimi inviollo a Carlo VI Imperadore, da cui fu accolto, come da tutta la Corte, con argomenti di grandissima stima; e quanto il secondo, ne suona tal fama, e tale l' ho conosciuto anch' io, che ben dirittamente egli è stimato degno di voi: egli pure compone versi leggiadramente, e dottissimo è, massime nelle leggi, e nella filosofia, in cui pone ogni sua cura, e in tal guisa, che molti, che sono in ciò rinomati, si lascia addietro. A tutti e due raccomandatemi, e loro quanto vaglio offerite; e più per cagion loro, che per altro mi spiace di valer poco. Amatemi, e fate il più che potete, perch' io vi rivegga, e possiamo rinovare alcuni di que' soavi ragionamenti, che per molt' anni, e giornalmente facevamo, trattando insieme. Conservatevi al vantaggio delle buone lettere, e al piacere de' vostri Amici.

ATTORI.

CLEANDRO.

POMPONIA *Madre di Cleandro.*

GERONZIO *Zio di Cleandro.*

ERSILIA *Sorella di Cleandro.*

OLIMPIA.

ARCILUNGO.

MASSACCIO.

DORINA.

FALCO.

La Scena è in Casa di Cleandro.

PRO-

PROLOGO.

AH ah, Signori miei, via, confeſſatelo;
Nel vedermi vi ſiete dato a credere,
Ch' io ſia un di quei c' hanno quì a fare i comici,
E che per queſto io ſia montato in palpito,
Ma v' ingannate; non ſon un, che reciti
Ne la Commedia, o la vogliam dir favola,
Ma un cotal dal Poeta ora mandatovi
A dire alcune coſe, ch' ei deſidera,
Che vo' ſappiate, ſe volete attendermi;
Inſomma i' ſon, con riverenza il Prologo.
Ma par, che vo' ridiate! e che! non ſembrovi
Un Prologo leggiadro, e di buon' aria?
Un po lacero, è vero, ed un po ſuccido,
Ma dovete penſar ch' io ſto al ſervizio
D' un Poeta, e i Poeti non ci badano,
Se ſon puliti, ovvero pien di zacchere,
E il mio Padrone io ſo, che ben v' è cognito.
Ma queſto non è quello, che dir debbovi,
Vi debbo dire, che queſta commedia
E' l' Ignorante (e appunto eccovi il titolo)
Preſuntuoſo, inſomma un c' ha dovizie
Molte, e preſume d' ogni coſa intenderſi,
Quantunque egli ne ſappia come un' aſino.
Vi giura poi ſopra la ſua coſcienzia
Quel cotal, che ha compoſto la commedia,

Che, se tolse a imitar questo carattere;
Non volle alcun precisamente togliere
Ad imitar, per farne al Mondo favola,
Ad uomo onesto cosa disdicevole,
E la quale anche a farla v' ha pericolo,
Che ne patisca alfin la nuca, e l' omero;
Ma se, per avventura, com' è facile,
Avverrà, che il ritratto, che quì formasi,
A taluno riesca alquanto simile,
Sarà puro accidente, e colui lagnisi,
Non del Poeta, ma di sè medesimo,
Il qual per poco senno, o infingardaggine,
Esser si trova a tal ritratto simile.
Talor pinte su i muri non si veggono
A chiaroscuro certe brutte maschere,
Sol per capriccio, ed ornamento postevi,
Che i dipintori mascheroni appellano?
Or quante volte alcune se ne trovano,
E si dice: Quel ceffo, affè, somigliasi
A Tizio: Ah! guarda, questo egli è Sempronio;
E pur sarà sovente più d' un secolo,
Che il dipintore è divenuto polvere,
Prima, che Tizio, e Sempronio nascessero.
Così mo interverrà, se mai ritrovasi,
Che alcuno sia sembiante a questa immagine,
Che il mio Padrone ha quì voluto esprimere;
Opra sarà del caso, e non malizia
Di lui, ch' è po un Omaccio buono, e candido
Più, che armelin, ne in cotal fango imbrattasi,
Non piacendogli fare ad altri ingiuria.

Mi ha detto ancora, ch' io vi dica liberamente, ch' ei non intende or farvi ridere
Tanto, che v' abbia da doler lo stomaco,
Perchè il buffone ei non vuol farvi, e studio
Mai non ha posto in sì fatto esercizio,
Ch' anzi più tosto è cacasodo, e serio;
E se buffonerie da voi si bramano,
Ite a' teatri v' fannosi commedie
Da zanni, e da buffon, piene d' inezie
Di strambi casi, e fuor d' ogni proposito,
Senza curar le leggi, che prescrivono
La semplice natura, e il verisimile.
Oh là si ride, oh là la bocca schiudesi;
S' empiono i palchi, e la platea di strepiti;
Ma il fan gli uomini goffi, il fan le femmine,
Ed i fanciulli, c' han poco giudizio,
Gli altri più tosto ne ritraggon tedio;
Ma questi pochi son, quelli moltissimi,
Perchè il peggior sempre il contrario supera;
No, voi vedrete, che quì non si carica
Il costume in tal guisa, che non possasi
Trovar più d' uno al quale rassomiglisi.
L' Autore intende di giovare al prossimo
Col far del vizio favola ridevole,
E non correggeria quando sì carico
Il vizio fosse, che tutti potessero
Dir: Non son desso, e quì per me non parlasi,
E sottrarsi così da quello stimolo,
Che doveria dal difetto suo rimovere,
E ogni difetto, ancorchè non sia massimo,

In uom di garbo è cosa da correggere.
Cercato ha ben, per quanto gli è possibile,
Di qualche sale, e qualche grazia spargere
I versi suoi, così, che ne le viscere
Voi vi sentiate dolcemente nascere
Quel non so qual diletto, il quale agli uomini
Convien, che han senno, e san che sia commedia.
Quel poi, che in se contenga questa favola,
Se vel dicessi saria cosa inutile.
Se a l'atto primo voi darete orecchio
Con pazienza, lo potrete apprendere,
Anzi, s'ora il dicessi, allor dovrebbevi
Il ripeterlo dar tanto fastidio,
Che venir sonno, e sbadigliar facessevi.
Io m'ho finito, e però voglio andarmene,
E quì dar luogo ad una savia Giovane,
E a la fantesca sua, perchè incomincino
Quella commedia, ch'or da voi quì aspettasi,
E l'aspettare è cosa rincrescevole.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ersilia. Dorina.

Ersilia.

CRedilo a me, Dorina, è una miseria
Il nascer donna, e quando una ne nasce,
Quasi direi, che in vece di nudrirla
La balia fesse meglio a soffocarla.
Vivere ci bisogna a modo altrui;
Bisogna che noi ci chiudiam per sempre
Entro di un chiostro, o che prendiam marito,
E a modo altrui; et io ne l'un, ne l'altro
I' vorrei far, ma vivere in mia casa
Lavorando, per non starmi oziosa,
Che non conviene a chi è ben nato, e ancora
Leggendo, da che v'ho tanto diletto.

Dorina.

Sì; e che diletto! altro già mai non fate.

Ersilia.

Certo, se i' nascev' uomo, avrei badato
Agli studj, e quantunque io sia donna,
Chi sa, se il mio signor Padre vivesse,
Che non m'avesse ancor fatto insegnare;
E sai, Dorina, hanno le donne anch' esse
Ingegno adatto ad imparar di tutto,
E noi ne abbiamo esemplo tal, che basta

Per cento; ma così non l' hanno inteſo
La madre, e il zio, a cui ſono ſuggetta.
Dorina.
E' avaro il zio, ne avrà voluto ſpendere.
Erſilia.
Oh ſe aveſſer per me fatta una piccola
Parte ſol di ciò, c' han fatto pel mio
Fratello, i' vorrei lor far altro onore;
Ma queſta è la miſeria di chi naſce
Donna, che ci convien, così non foſſe,
Far l' altrui volontà con noſtro danno.
Dorina.
Voi dite bene, i' non poſſo negarlo,
Ma per me non ci trovo tanto male,
Ne che il naſcere donna ſia miſeria.
So, che non cambierei queſta gonnella,
Qual la vedete da pochi bajocchi,
Con un pajo di brache, ancorche fuſſero
Di velluto arricciato, ſopraffino,
E aveſſero il botton d' oro maſſiccio.
Mille intrichi hanno gli uomini, che noi
Non abbiamo. A lor tocca mantenere
Di tutto la famiglia, e ſe non hanno
Danari, oh queſta, oh queſta è una miſeria;
E il ſa l' autore di certa commedia,
Che in queſto tempo, e non lontan, ſi recita.
Quando una donna non è affatto ſtolida,
E del vantaggio, che le diè natura,
Sappia valerſi, in vece d' eſſer ſuddita,
Gli uomini a sè fa ſchiavi, e per lo naſo
Così

Così li mena, che senza avvedersene
Se n'andrebbono a Roma i poveretti.
E i più ruvidi, ed aspri, se una fresca
Fanciulla parla loro dolcemente,
E li guata, sen vanno in succhio, e in broda,
E si fan molli, e lisci più, che sugna.
Che poi sia una miseria il tor marito,
Voi nol sapete ancor, ma fate in modo,
Ch'io 'l provi, e poi ve lo saprò ben dire.

Ersilia.

Tu sempre in capo hai simili follie.

Dorina.

Follie se voi volete, ma mi piacciono.
Voi siete donna, e non lo siete, non
Sentendo quello, che sentono l'altre.
Il parlarvi d'amore, oibò, oibò;
Meglio è parlar di cancheri, e di fistole.
Vorreste, e solo questo è il vostro amore,
Leggere tuttodì, ne mai far altro,
Come se aveste a farvi dottorare,
E pur le donne sono assai sapute,
S'elle sanno far figli, e sol per questo,
E non per altro, i' credo, che sien fatte.

Ersilia.

Tu credi male, e credi da tùa pari.

Dorina.

A voi dispiace di non esser uomo,
Perchè vorreste pure andare a scuola,
E sol per questo voi portate invidia
Al fratel vostro, che il potrebbe fare,

Ma

Ma gli è nemico mortal de lo ſtudio,
Come l'è il mio diretro de l'ortica.

Erſilia.

Guarda, che ſorta di deſtino è queſta.
Cleandro mio fratel, giovane, ricco,
Ed un de' principali certamente
Di queſta terra, a pena a pena un poco
Sa, ſe pur ei lo ſa, leggere, e ſcrivere.

Dorina.

Fors'egli dee penſar, che ciò convenga
A un nobile Signor ſuo pari, e in queſto
Penſiero ei non è ſolo certamente.

Erſilia.

E ad un ſuo pari pur convien ſapere;
E appunto la ſignora madre ha fatto
Quant'ha potuto perch' egli imparaſſe,
Ma non v'è ſtato mai modo, ne via,
Anzi qualora ſi parla di ſtudio,
Ei beffa tutto ciò, che ſe ne dice,
E deride qualunque ſen diletta.

Dorina.

E pur ſu qualunqu' opra ei fa il maeſtro;
Egli inſegna al ſartore, inſegna al cuoco,
Egli ſa fare il medico, il pittore,
L'architetto, e di guerra non v'ha dubbio,
Ch'ei ne ſa più d'un mareſciallo, inſomma
Laſciate fare a lui, che ſa di tutto.

Erſilia.

E poi non ſa ciò, che ſi dica, e faccia;
Ma, queſto è il ver, biſogna confeſſarlo,

Que-

Questo è il difetto di molti, che sono
Alquanto ricchi, e che per nascimento
Han sopra gli altri qualche autoritate,
E quel, che più li guasta, e fa superbi,
E' l'adulazion, la sofferenza
De' poveretti, i quali hanno bisogno
Di trar guadagno de la loro industria,
Per mantener sè stessi, e la famiglia.

Dorina.

Sì, questo è il male, perchè allora il ricco
Si gonfia, e a suo piacer dice spropositi
Grossi, e rotondi, e l'un vien dietro l'altro,
Come i barberi allor che vanno al palio,
E gli pare, che sien perle, e rubini.
Oh che disgrazia è l'esser poveretto!
Quand'un di questi cotali favella
Gli conviene chinar la testa, e applaudere,
E buon patto gli fa, s'egli può andarsene
Con la mercè del suo lavor.

Ersilia.

Mi fai
Rider, Dorina, ma tu parli bene.

Dorina.

Fuori poi con gli amici se ne prende
Gioco, e racconta quante gagliofaggini
Il ricco disse, ed il paese tutto
Ne fa le beffe, e quindi il signor ricco
Viene mostrato a dito, et è chiamato
Un cuculo solenne. Ma lasciamo
Questo, ch'io non so come possa entrare

In

In ciò, che dicevate circa l' essere
Donna, di cui cotanto vi dolete.

Ersilia.

Io ti dico di nuovo, ch' è una cosa
Dura a soffrirsi, ch' io contra mia voglia
Debba uno stato eleggermi diverso
Da quello, in cui mi vivo contentissima,
E tu vedrai, che alfin sarà così.
Io poi, che certamente avrei avuta
Volontà di studiar quant' altri, e apprendere,
Io son nata una donna, perchè debba
Badar, secondo il pazzo umor de gli uomini,
A cose solamente vili, e basse,
Ne imparar mi si sia fatt' altro, e poi
Per mio fratello, cui meglio era attendere
A cucire, filare, ed innaspare,
Tanto speso si sia, perchè apprendesse.

Dorina.

E han gittato il sapone, e la liscìva,
Come colui, che lava il capo a l' asino.

Ersilia.

Ma tra noi due ci sia questo divario,
Ed è, che se noi siamo duo ignoranti,
Io ne trarrò pietate, egli vergogna.

Dorina.

Non è sì facil, no, ch' egli ne tragga
Vergogna. Il non sapere è fatto usanza,
A cui ciascun per comodo s' appiglia.
Non si fa gioco mai di chi è sciancato
Colui, che va col bastoncello, e zoppica.

Ersi-

Ersilia.

Ma il caso è poi, ch'egli sospira, e spasima
Per la signora Olimpia, che tu sai
Quant'è vivace, e spiritosa, e tanto
Non fosse ancor di sè piena, ed altera.
Dottoressa non è, ma sa distinguere,
E prezzar quei, che sanno.

Dorina.

S'egli è vero,
Con questa per mia fe, ch'ei non dovrebbe
Poter spacciar la sua marcatanzia.
S'ella un po poco solo sa discernere
Il popon da la zucca, i' voglio dire,
Se non sì facilmente si contenta
Di chi sol legger sappia l'a, bi, ci,
Poco vostro fratel doria piacerle.
Padroncina, scusate se m'avanzo
Un poco troppo. I' sono d'una fatta,
Che ciò, che ho dentro, mi convien sputarlo.

Ersilia.

Sputa pur quanto vuoi, che ti perdono.
Certo poco piacer le può Cleandro,
Essendo ella sagace, e spiritosa,
Ma egli è ricco, ed ella non l'è molto.
E' poi sì piena ancor di vanagloria,
Ch'ella vorrebbe, che ognun sospirasse
Per lei; e credo quasi, che sel tenga
A ingiuria, se si trova per fortuna
Alcuno, che non bruci, e non sospiri.

Do-

Dorina.

Ancor può esser, che le piaccian quei,
Che poco sanno, essendo avvezza a un padre,
Il qual, come sapete, è propio un buffolo,
Perchè la figlia a suo piacer dispone
Di tutto, come appunto ei non ci fosse.
Ma mi diceste già, che volevate
Mandarmi in un servigio, et or non dite
Quel ch' abbia a far.

Ersilia.

Sì, vanne, e prestamente
Per quella cuffia da monna Calfurnia,
Ch' esser finita dee, se il ver mi disse.

Dorina.

I' vado, e torno in men, che i' non l' ho detto.

Ersilia.

Intanto quì t' aspetterò leggendo.

SCENA SECONDA.

Ersilia. Cleandro.

Cleandro.

Pistaccio, s' or venisse il parucchiere,
Digli, che si riprenda la parucca,
Ch' io non la vo sì fatta. Oh l' è ben bella;
Voglion questi operaj fare a lor senno,
E non al mio. Ch' e' faccia quel che i' dico,
E resti persuaso, ch' io saprei
Insegnargli di fare il suo mestiere.

So-

Sorella, ſempre ſiete intenta a leggere!
Nulla v' ha, che più logori la viſta.

Erſilia.

Voi ci dovreſte veder più, che un' aquila.

Cleandro.

Io me ne glorio, e non vo morir tiſico
Per lo troppo ſtudiar. Non è più degno
D' invidia un aſinel ben ſano, e graſſo,
Che un dottore, il qual paja diſſepolto,
E per la via ſputi i polmoni, e il fegato?

Erſilia.

Non dubitate, perchè ſano, e graſſo
Sempre vivrete, e non morrete tiſico.

Cleandro.

Ah voi mi deridete, ma per dirvela,
Aſſai mi piace d' eſſervi argomento
D' umor giocondo, e di motti piacevoli,
Perchè ſapete, ch' io v' amo moltiſſimo.

Erſilia.

Molt' obbligo io v' ho di tanto amore.

Cleandro.

Ma che fate voi mai, io nol ſo intendere,
Di queſto voſtro legger di continuo?
Non ſo qual frutto ne poſſiate traggere
Se non ſe noja, ſtanchezza, e diſagio.

Erſilia.

Qual frutto, dite! cento, e cento coſe
Trar ſe ne ponno neceſſarie al vivere
Civile, e umano, e a tale effetto i libri
Si ſono impreſſi, e s' elli non s' aveſſero

A leg-

A leggere, sariа̀ ciò ſtato vano;
E gli ſcrittor, che in farli il tempo ſpeſero,
Sarian degni di biaſmo, e non di lode.
Vi s' imparan bei modi, e bei coſtumi,
Ad uſar la virtute, e aver in odio
Il ſuo contrario; vi s' impara come
Di nulla non dobbiam eſſer ſuperbi;
A governar noi ſteſſi, e il noſtro onore;
In ſomma per la gioventù ben nata
Non v' ha coſa miglior, che buoni libri
Sempre aver preſſo, e meditarli, e intendere,
Che benchè muti pur ſon gran maeſtri.

Cleandro.

Io ſenza libri, e ſenza perder gli occhi,
E il cervello in leggendo, grazie al cielo,
Meglio degli altri tutto queſto io pratico.

Erſilia.

Me ne rallegro, perchè gli è difficile,
Che s' impari a ſaper ne le combriccole,
Ove ozioſo vi paſſate il tempo
Tra gente goffa, che ſol ciancia, e mormora.
Quantunque i' viva a me medeſma, i' ſo
Quel, che ſi ſpaccia in così fatte ſcuole.
Se poi v' ha un ſcimunito, ſenza ſpirito,
Se ne prendono mille ſpaſſi, e dangli
A intender le più ſtrane, e ſciocche frottole
Del mondo.

Cleandro.

A me non le dariano a credere.

Er-

Ersilia.

Questo non so, so ben, per quanto ho inteso,
Che ci fu un vostro pari, e il nome il tacquero,
A cui diedero a credere, che in francia
V' ha un vitel nato, ed allevato in guisa,
Che, come fosse un rosignuolo, canta
Più d' una canzonetta.

Cleandro.

Voi ridete!

Ersilia.

E dissero di più, che il Re Luigi
L' ha nel suo gabinetto entro una gabbia.
Ora pensate s' egli allor facesse
I circostanti sganasciar di ridere.

Cleandro.

A me cosa non par tanto da ridere,
E vi confesso, ch' io mi fui quel desso.

Ersilia.

Fratel, che questa cosa a voi non sembri
Da ridere, mi spiace; ma vi avranno
Tenuto proprio per un uomo scemo,
Che stima vere così fatte inezie.

Cleandro.

Ma perchè ciò? Voi mi fate stupire.
Se ne sentono ancor de le peggiori,
E si credono pure; ora per quale
Ragion non debbo prestar fede a questa?

Ersilia.

Voi non sapete scernere le favole
Dal vero, e perciò spesso voi vi fate

Favola de le genti.

Cleandro.

Nulla importa.
Ma dachè mi parlate francamente,
Francamente ancor io vi vo rispondere,
E ridir quello, che v' ho sempre detto:
Io non pretendo d' essere in Bologna,
Ne in Padoa, ne in Parigi dottorato.
So quel, che ad un mio par convien sapere,
E ciò mi basta senz' altra dottrina.

Ersilia

Via, proseguite, e vi farete onore.

Cleandro.

Ho diretro un' onore così fatto,
Ne è quel ch' io cerco.

Ersilia.

Oh quanto ciò mi spiace,
Che nulla speme v' ha per voi d' amenda!

Cleandro.

Sempre è onorato chi ha poderi, e soldi;
In faccia almeno.

Ersilia.

Ecco chi vuol parlarvi,
E certo a sol a sol, però men vado.

Cleandro.

Andate se volete.

Ersilia.

Addio, fratello.

SCE-

SCENA TERZA.

Cleandro. Falco.

Cleandro.
Che vuoi tu, Falco?
Falco.
Nulla; ſolamente
Vo' una lettera darvi, che mi ha data,
Acciocchè ve la dia, la mia padrona.
Cleandro.
Dammela quà.
Falco.
Eccola.
Cleandro.
Preſto, dammela.
Che tante cerimonie? dalla quà.
Falco.
So il mio dover, nè vò mancare. (*a*) *Oh diavolo!*
Cleandro.
Gaglioffo! (*b*)
Falco.
Oimè la teſta!

(*a*) Vuol por la lettera ſulla cima del capello, e gli cade in terra il capello, e la lettera.

(*b*) S'abbaſſano per tor ſu la lettera, e cozzano inſieme col capo.

Cleandro.

Un corno. Quasi

M' hai rotto il capo.

Falco.

I' posso ringraziare

Il ciel, signor, che non avete moglie.

Cleandro.

Or via lasciam andar; v' ha poco male.

Ma dì tu il ver, che a me vien questa lettera?

Falco.

La viene a voi, se voi sapete leggere.

Cleandro.

Insolente. Se tu non fossi il servo

De la signora Olimpia, io già t' avrei,

Tristo, che sei, t' avrei già sbudellato.

Falco.

Manco male.

Cleandro.

Or vien quà. Dimmi, che dice,

E ciò, che da me chiede la garbata,

La bella, e graziosa Olimpia mia.

Falco.

Quel, ch' ella vuole, e dice, vel vedrete

Se aprirete la lettera; ma pare,

Che temiate d' aprirla come s' entro

Vi fosse il basilisco.

Cleandro.

Ecco, ch' io l' apro;

Tuttavia dimmi ciò, ch' ella contiene.

Fal-

Falco.

La non è già ne turca, ne tedesca.
Credo, che tanto egli sappia di lettere
Quant' io ne so.

Cleandro.

Mi dole un po la testa,
E pare, che mi venga la vertigine.
Leggi tu, caro Falco, e già m' è noto,
Che sai de la Padrona ogni segreto.

Falco.

Ch' io legga?

Cleandro.

Sì.

Falco.

Oh questo gli è un imbroglio!
Ci a ca, er u rus carus...

Cleandro.

Fa presto.

Falco.

Se non mi date almen due, o tre giorni
Di tempo, i' non so come i' m' abbia a fare.

Cleandro.

Or va, che tu se' un asino.

Falco.

Signore,
Dovete compatir s' io non so leggere
Sì francamente come fate voi.

Cleandro.

Va tosto, e dì a la signora Olimpia,
Che la lettera sua mi fu gratissima.

Falco.

Ma, che nessun di noi la seppe leggere.

Cleandro.

Dille, che presto ci vedremo, e quello,
Che voglia, intenderò più chiaramente.

Falco.

Perchè così l' avete poco inteso.

Cleandro.

A lei mi raccomanda, e prendi intanto.

Falco.

Signor, non fate... Io vi son obbligato.

SCENA QUARTA.

Falco solo.

Se leggesse sì ben com' egli paga
Ei sarebbe un dottore di Sorbona.
Oh questo egli è un lustrissimo a la moda!
Finchè non sappia leggere un facchino,
Un guattero, qual io mi son, va bene,
Ma un signore sì fatto, come egli è,
Gnaffe, gli è propiamente un vituperio.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Pomponia. Olimpia. Falco.

Pomponia.

Queſt' è un' appartamento, onde ſi paſſa
A quello di mia Figlia.

Olimpia.

E' molto bello;
E addobbato, ed ornato riccamente,
E con molta eleganza.

Pomponia.

Quando poi
Cleandro mio figliuol prendeſſe moglie,
Saria l'appartamento de la Spoſa.

Olimpia.

Io quì ci vedo aſſai belle pitture.
Ma che ritratto è queſto? par che alquanto
Io lo ravviſi.

Pomponia.

Egli è il marito mio,
Ma quando egli morì, voi eravate
Così fanciulla, ch' ora non potete
Certo averne memoria.

Olimpia.

Egli ſomiglia
Molto a Cleandro.

Pomponia.

Oh gli era l' uom di garbo,
Che tutto ſapea ciò, che conveniva
Ad un ſuo pari; e nel paeſe, e fuori
Era molto ſtimato, e riverito.

Falco.

Cleandro, in buona fè, ſarà baſtardo.

Pomponia.

Oh quanto egli mi amava! oh quante volte
Mi dicea! Moglie mia, non ve n' ha un altra
Donna come voi ſiete, e ch' abbia tanto
Ingegno come voi.

Olimpia.

E dicea il vero.

Pomponia.

Poverino! egli ben mi conoſcea,
E ſapea ben quant' io valeſſi. Ma,
Troppo, ſignora Olimpia, il figlio mio
Tarda a venire, perch' io ben comprendo,
Ch' egli è cagione de l' onor, che fate
A la povera noſtra caſa.

Olimpia.

Ah voi
Meco ſcherzate, ſignora Pomponia.

Pomponia.

Io non ſcherzo, e ſo che molto v' aggrada,
Che anch' eſſo il mio figliuol per voi ſoſpiri;
E veramente voi lo meritate.

Falco.

Adeſſo, adeſſo liquefaſſi tutta.

Olim-

Olimpia.

Grazie al ciel, se d' amanti avessi brama,
Io n' avrei da potermi saziare,
Ma tutti quelli, che per me sospirano,
Non mi fanno piacer. Io son d' un gusto
In questo, molto dilicato, e fino.

Pomponia.

Il siete in tutto, e se nol foste in questo,
Fareste ben maravigliar la gente.
Essendo però tal io non so intendere
Come Cleandro vi possa piacere.

Olimpia.

Perchè? fors' egli non è grazioso?
Non è di molto ingegno? egli pur mostra
Di saper molto, e par, che molto sappia.

Falco.

Oh questo è ver; basta sentirlo a leggere,
Ch' egli fa propio innamorar.

Pomponia.

L' amore
Troppo v' acceca, e non vi lascia scernere
I suoi difetti.

Olimpia.

L' amor non m' acceca,
E se gli occhi degli altri in me s' abbagliano,
I miei negli altri non fanno lo stesso.

SCENA SECONDA.

Cleandro. Pomponia. Olimpia. Falco.

Cleandro.

Signora Olimpia, ma! questo è un miracolo!
Posso ben un tal dì notare, e scrivere
Nel mio lunario per un dì felice.

Falco.

Piano di grazia un po con questo scrivere,
Ma forse ch' ei ne saprà più, che leggere.

Olimpia.

Quì mai non fui, e propio era vergogna,
Che stando quinci dirimpetto, mai
Non venissi a inchinare, e riverire
La signora Pomponia, e la signora
Ersilia, ambedue mie care padrone.

Pomponia.

Signora, noi vi siam serve obbligate.

Cleandro.

Ersilia ov' è?

Pomponia.

Sta nel giardino, e bada
A certi innesti, ch' ella ci fa fare,
Dachè ella molto sì diletta, e molto
D' allevar fiori; e poi non ha saputo
Ancor, che quì siate venuta.

Cleandro.

Noi
Pur andrem nel giardino in breve a prendere

Un

Un poco d'aria, e vò, che la ſignora
Olimpia vegga il giardin noſtro. Ma,
Signora Madre, avete vo' ordinato
Al camerier, ch'egli faceſſe un poco
Di cioccolata, e che quì toſtamente
Ce la recaſſe?

Pomponia.

I' glie l'ho detto, ed ora
Vado à ſollecitarlo, perchè alquanto
E' pigro.

Olimpia.

Mi diſpiace il voſtro incomodo.

Cleandro.

Quando bevuto avrem, noi pur verremo
A ritrovarvi, e a mia ſorella il dite.

Olimpia.

Sì verremo.

Pomponia.

I' men vò dunque con voſtra
Buona licenza, e nel giardin v'aſpetto.

Olimpia.

Uſate pur di voſtra libertate
A voſtro ſenno.

SCENA TERZA.

Cleandro. Olimpia. Falco.

Cleandro.

O là. Su, servidori,
Date un po da seder. Ma non v' è alcuno.
Che diavol fan costor!

Olimpia.

Via, da sedere,
Falco. Falco, via presto da sedere,
Presto.

Falco.

Deh compatite, perchè m' era
Venuto sonno, e debolezza grande.
Non aveva il quagliotto fatto ancora
Squaquaraquà quando i' mi son levato,
E son anche digiun.

Olimpia.

Su via fa presto. (a)

Cleandro.

Cara Olimpia sedete, e se mi date
Permissione, anch' io quì presso voi...
Ma in casa vostra, dite, così s' usa,
Da' vostri servi?

Olimpia.

No, ma gli è un buffone
Co-

(a) Falco porta due sedie, e poi un' altra su cui si pone anch' egli a sedere.

Costui, e fa così per farci ridere.
Levati, Falco, che quì non vogliamo
Scherzi. (a)

Cleandro.

Un pò di rispetto a la Padrona.

Falco.

Che pazienza essere stracco, e avere
Una fame, che propio è maladetta,
E non poter sedere, ne mangiare!

Olimpia.

Signor Cleandro, oh che piacer io sento
Qualor i' son con voi!

Cleandro.

Cara. (b) Ma ecco
La cioccolata, meglio sarà bere
Per poter poscia ragionar con agio.

Olimpia.

Guardate! Falco, i' non so chi mi tenga...

Cleandro.

Su, fermatevi, su matti, che siete,
E più, che matti, villani insolenti.
Pistaccio, presto porta su quattr' altre
Chicchere piene, e guarda quel, che fai.

Olim-

(a) Porta via la sedia.

(b) Passa il cameriere con la cioccolata vicino a Falco, che ne prende una chicchera, perchè il cameriere gli dà delle pugna. L' altro strappa al cameriere la parucca, e cadono intanto la sottocoppa, e le chicchere.

Olimpia.

No, Cleandro; scusate. Io vi prometto
Ch' anzi mal volontier io la prendea.
Qualche gravezza mi sento a lo stomaco,
Ne credo, che la cioccolata possami
Punto giovar. Galantuom, vi ringrazio;
Più non ne fate. Io per me stimo ch' anzi
Giovevole mi sia questo accidente.

Cleandro.

Quel, che vi piace mi deve piacere.
Ma qual grazia è mai questa? onde deriva,
Che ne siete venuta ad onorare
Questa mia casa, di voi certo indegna?

Olimpia.

Il non vedervi n' è stato cagione.
Io m' aspettava, dapoichè vi scrissi,
E non mi rispondeste, che vo' in vece
Di risposta veniste, e assai più cara
Di una lettera, ancorchè molto cara,
Mi fora stata la vostra presenza;
Ma i' non ne sono stata degna, e tanta
Beltà, ne grazia non ho certamente,
Che possa meritar sì grand' incomodo;
Incomodo però, che a molti, e molti
Sembrerebbe leggier, se aver potessero
In mercede l' amor, ch' io per voi sento
Sincero, e vivo.

Cleandro.

Io ne son confuso;
E voi, signora Olimpia, siete meco

Li-

Liberal troppo di favori, e grazie.

Olimpia.

Io vi dirò liberamente quello
Di che io dubitava. Io dubitava,
Che l' altra sera voi foste partito
Da la mia casa con qualche disdegno,
Per l' ostinato contrastar, che fecero
Alcun di que' Signori, che vi sogliono
Venir la sera, a intertenersi meco.

Cleandro.

Son contrasti d' ingegno, e nessun deve
Di ciò prendersi impaccio.

Olimpia.

Questo è vero,
Ma il contrastar, che fè con voi Filindro,
Fu molto acerbo; e quel meschiare il riso
A le ragioni sue poteva in voi
Esser cagion di qualche giusto sdegno;
E vi prometto, che ne fui non poco
Turbata allor, perchè so bene anch' io,
Che talor più, che quello, che si dice,
Il modo, onde si dice, è quel, che offende;
Et il peggio era, che quel suo deridere
Accompagnato era da i risi altrui.

Cleandro.

Dicea mille spropositi.

Olimpia.

Ma pure
Ei fu, non ha gran tempo, dottorato.

Cleandro.

Di ciò non fate conto, ch' io vi giuro,
Che anch' io il farei, quando volessi spendere.
E' egli gentiluomo?

Olimpia.

No, non l' è.

Cleandro.

Se non è gentiluomo, contrastando
Con chi lo è, non può aver mai ragione,
Ma il torto sempre.

Olimpia.

Siete grazioso.

Cleandro.

E chi non sa, che tutti quei, che sono
Ricchi, e son nati nobili, san tutto?
Dicea colui (guardate s' egli è matto)
Dicea, che sotto a questa terra v' ha
De la gente, la quale stassi in piedi,
E al rovescio di noi là giù cammina.
Si può sentir maggior pazzia di questa?

Olimpia.

Anch' io l' ho inteso, e chiamansi gli antipodi,
E il dicon tutti coloro, che sanno.

Cleandro.

E sono asini tutti. Oh bel vedere
Le genti andar volte col capo in giù,
E starsi pendolone, come stanno
Ne la bottega d' uno lardajuolo
I presciutti, e i salami! oh che pazzia!
Olimpia cara, ah, ah, creppo di ridere,

Ab

Ah, ah, ah, ah; non posso più, tenetemi.

Olimpia.

Ho piacer, che di ciò voi non curaste,
Ne del rider, che allor fecer di voi.

Cleandro.

Io non do mente a così fatte baie.
Ma ritorniamo a quello ch' io dicea,
Ch' io non mi so dar pace di colui.
Ei si credea d' imbrogliarmi il cervello,
Col dir, che v' era un centro, e che so io?
Che sono tutte quante gagliofaggini
Di quei, che voglion far da begl' ingegni,
E nulla sanno, e inventano lunarj.
Ma se la gente così andasse, dite,
Resteria soffocata, che a la gola
Ci verrian le budella, il core, e il fegato;
E quando poi volesse alcun mangiare,
O bere, i' non so come avesse a farsi.
A fè, che le son cose, che un ragazzo
Non le direbbe, non le crederebbe.
Se si vedesse per questa soffitta
Camminare un cavallo, un bue, un asino
Con la schiena rivolto verso noi,
Non si direbbe, ch' egli è uno stregone?
In questi vostri ampoditi, che dite,
Tutte tutte le cose sarien volte
Al rovescio; i palagi, e i campanili,
Ne porian star diritti, che cadrebbono
A rompicollo. Eh via, ch' egli è vergogna
Parlarne, e ci son mille altre ragioni,

Che cotal fola rendono impossibile;
Ma se di tali inezie io talor rido,
Anche talor me ne vien rabbia, e dico,
Che questi bei cervelli, che s' inventano
Cotai ciance, son pazzi da catena,
Ne v' ha risposta.

Falco.

Oh capita! ma pare,
Che sappia altro, che legger, per mia fè.

Olimpia.

Voi dite bene, ne si può dir meglio;
Ma lasciam questo. I' vo darvi una nuova,
Che vi dovrà piacere, perch' io so,
Che tutto quel vi piace, che m' è d' utile.
Io ho avuta sentenza favorevole
De la mia lite, e però la dovrebbe
Esser finita.

Cleandro.

Io n' ho certo piacere,
Come s' io fossi quello, che l' avesse
Vinta; sì, cara Olimpia. (a)

Olimpia.

Et io vel credo,
Perchè so, che mi amate.

Cleandro.

Io v' amo certo,
E cento volte più di me medesimo.

Sie-

(a) Intanto che si fa questa Scena Falco belbello si pone in terra a sedere, e appoggiato al muro s' addormenta.

Siete pur finalmente giunta in porto
Con questa lite, e dovreste sentirvi
Propio tutta contenta.

Olimpia.

E' vero; ma
Fra tanto dolce v'ha un poco d'amaro.

Cleandro.

E quale?

Olimpia.

Egli è, che mi convien mandare
A Roma cento scudi questa sera.

Cleandro.

Che cosa è cento scudi? un zero, un nulla.

Olimpia.

Un nulla appunto, perch' or non mi trovo
Averli.

Cleandro.

Non importa.

Olimpia.

Molto importa,
Che senza questi non val la sentenza,
Da che il mondo è sì fatto, che bisogna
Comperar la giustizia, e la ragione
Non basta.

Cleandro.

Consolatevi, che or ora
Da me gli avrete.

Olimpia.

Io non vorrei, Cleandro,
Che voi credeste, che per questo fossi

Venuta a ritrovarvi.

Cleandro.

Io non lo credo,
E quand' anche voi quì foste venuta
Per ciò, n' avre' il maggior piacer del mondo.
Che potrei far di meno per la bella
Mia cara Olimpia?

Olimpia.

Ah troppo gentilmente
Adoperate meco.

Cleandro.

Eh via tronchiamo
Le cerimonie; or ora voi v' avrete
I cento scudi, e sino a casa vostra.

Olimpia.

Io ve ne rendo mille grazie intanto.

Cleandro.

Basta, voi finalmente avete vinta
La lite.

Olimpia.

A Dio piacendo.

Cleandro.

E pure i vostri
Avvocati non hanno fatto quello,
Che dovean fare, e s' ella fosse stata
Mia questa lite, certo avrei voluto,
Benchè sien essi duri, ed ostinati
Più che non sono i muli, che facessero
A senno mio.

Olim-

Olimpia.

E pur vinta ho la lite.
Ma avete avuto mai litigio alcuno?

Cleandro.

Due liti grosse, e di grande importanza,
Ma non ho mai lasciata la cavezza
Sul collo a curiali, ch' io non sono
Uom da menar pel naso come i bufoli.

Olimpia.

Oh quant' obbligo avete al ciel, che diedevi
Un ingegno, che sa di tutto! Voi,
Non è da domandar, le avrete vinte
Indubitatamente tutte e due?

Cleandro.

Signora nò, ch' anzi securamente
I' l' ho perdute tutte e due, ma in guisa,
Ch' io ne debbo restare contentissimo.

Olimpia.

Questo è molto, ne udj mai simil cosa.

Cleandro.

No; adesso i' vi vo dir la mia ragione.
Primieramente vedreste scritture,
Che son propio un incanto propio; e sfido
Qualunque ha vinto alcuna lite, a farne
Veder de l' altre sì ben fatte; ma,
I' torno a dir, non ho voluto certo,
Che l' avvocato le faccia a suo modo.

Olimpia.

Ma perchè dunque perdeste le liti?

Cleandro.

I' l' ho perdute, perchè i' non l' ho vinte.
Io v' assicuro, che le liti anch' esse
Hanno gl' influssi loro, e fate pure
Quanto potete, che nulla vi giova,
Se voi v' avete le stelle contrarie,
Ch' egli è un voler condur propio una barca
A dispetto del vento. Voi avrete
Pur visto, che i lunarj spesso fanno
Prognostici di liti, che hanno a perdersi.
Nol potete negare.

Olimpia.

Io non lo niego.

Cleandro.

Questo è ver, che ho perduto un gran podere,
Ma per mia fè, sono due, o tre anni,
Che la tempesta lo togliea di mira,
E non ne potea cogliere un sol frutto,
Non una spica di frumento, non
Un sol grappolo d' uva, e voi vedrete,
Che gli avversarj se n' hanno a pentire.
Di questa lite vinta, et io n' ho a ridere.

Olimpia.

Sempre v' ha a tempestar?

Cleandro.

Sì, sempre, sempre,
Perchè conosco, che v' è stata fatta
Qualche fattucchieria, e dove il diavolo
Ci entra, egli è guadagno lo sbrigarsene,
Perchè gli è troppo il mal nemico. Io poi

Ho

Ho perduta una casa, la qual' è
Posta in un sito d'aria sì cattiva,
Che sol basta abitarla alcuni mesi
Per infermarsi, e voi sapete bene,
Che lo star sano val più che un tesoro.

Olimpia.

De la vostra fortuna io mi rallegro.

Cleandro.

Ora non mi rimane altro da fare,
E siane il cielo ringraziato, che
Rifar le spese a la parte contraria,
Ma son dugento trentaquattro scudi
Solamente; ne questa ell' è tal somma,
Ch' io me ne debba prendere travaglio.

Olimpia.

Lodo il vostro coraggio, e il vostro spirito.

Cleandro.

Grazie al ciel, tutto il mondo fa lo stesso.

Olimpia.

Egli è peccato, che quelle scritture
Sì belle, onde le liti voi perdeste,
Non s' abbiano a stampar.

Cleandro.

Voi dite il vero.
Voglio mandarle a Lelio da la Volpe,
Stampatore in Bologna, a quel, che dicesi,
Facil, pulito, insomma un uom di garbo.

Olimpia.

Vogliamo noi discender nel giardino
A ritrovare le signore vostre,

Che omai gli è villania farle aſpettare?

Cleandro.

Sì, datemi la mano, ch' io vi ſervo.

SCENA QUARTA.

Falco. Dorina.

Dorina.

Quel gaglioffo del noſtro cameriere
Guardate quì quanta ruina ha fatto!
Ragion vorrebbe, che a lui ſolo, e non
A me, toccaſſe di ſcopar. Ma, piano.
Guarda guarda chi dorme là sdrajato,
E ſornacchia, che propio pare un porco!
Vo far ſembiante via di non vederlo. (a)
La rà la rà la rà. Oh che fatica!
La rà la rà la rà. Scuſami, Falco,
Io non t' avea veduto.

Falco.

A fè di bacco,
Se tu non vedi un uom grande, e polputo,
Com' io mi ſono, e nol vedi a queſt' ora,
Tu devi aver la viſta molto groſſa,
E logorata.

Dorina.

I' me ne gia cantando,
E ſcopando la caſa.

Fal-

(a) Gli ſcopa il moſtaccio, e Falco ſi deſta.

Falco.

Se tu canti,
Gli è segno, che hai bel tempo.

Dorina.

I l'avrei bello,
Se tu mi amassi, e come il mio Falchetto
Tu sei, così foss' io la tua Dorina.
Caro.

Falco.

E che poi vorresti?

Dorina.

I' vorrei teco
Fare a l'amore.

Falco.

E poi?

Dorina.

E poi! e poi
Divenir la tua sposa.

Falco.

Oibò, oibò.

Dorina.

E perchè oibò? son io così schifosa?
Guardami bene; i' non ho già la gobba,
Non son già stralunata. Sei tu forse
Più duro de la pietra del mortajo?
I' n' ho degli altri, che mi corron dietro,
Ma non li voglio attorno. Ho un lardajuolo,
Un guattero, un barbiere, un calzolajo;
E se dicessi ancor, che v' ho un dottore,
Tu non lo crederesti.

Fal-

Falco.

Il crederei,
Perchè tanta ve n' ha di questa roba,
Che, s' ella s' ha a spacciare, a ognun ne tocca.

Dorina.

Basta, i' n' ho ancor cent' altri.

Falco.

Adesso adesso
Hai più avventori, che non ha il beccajo.

Dorina.

E pur gli è vero; ma tu il buon saresti,
E il bello, e solo a te tutto darei
Questo core.

Falco.

Dorina, i' non vo core.
Un piatto di lasagne, ben coperte
Di buon formaggio, più mi piacerebbe,
Che cento cori.

Dorina.

Falco, a fè tu scherzi
Sì graziosamente, che innamori.

Falco.

Nò nò, non scherzo, ed anzi te lo giuro
Da cavalier d' onore. In verità,
Io vorrei prima avere in su la nuca,
O sul groppone cento bastonate,
Che innamorarmi mai d' alcuna femmina.

Dorina.

Guardate, crudelaccio! Tu mi vuoi
Far piagnere, Falchetto.

Fal-

Falco.

E che m' importa?
Piagni quanto ti par, ch' io son disposto
A ridermi ben ben de' fatti tuoi;
Ma via finiamo questa noja. Addio.

SCENA QUINTA.

Dorina sola.

Costui non mi dispiace, e in questo punto
I' sento, che ne brucio dentro, e fuori.
Gli è vero, che si vanta esser nemico
Di noi donne, ma pur ci vuol coraggio,
Ne disperarsi mai, che Amor sa fare
Di belle imprese; e non son poi sì inetta
Da non saper condur la cosa in modo,
Che caschi ne la rete. Animo dunque,
E se nol fo, dicasi pur, ch' io sono
Un' altra cosa, ma non più Dorina.

Fine dell' Atto secondo..

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ersilia. Cleandro. Dorina.

Ersilia.

NO', vi prometto, che sinceramente
Vi parlo. I' n' ho sentito de' peggiori.
Il madrigale è buono a sufficienza,
E più, che non bisogna, perchè paja,
Che voi l' abbiate fatto. Io non mi vanto
Di saper dar giudicio di tai cose,
Ma molti, e molti i' n' ho veduti, e letti.

Cleandro.

E pur io penso di farlo migliore,
Mutando qualche paroletta.

Ersilia.

I' dico,
Ch' è buono assai, ed anzi troppo è buono;
Perchè quantunque possa esser migliore,
Che lo sappiate migliorar, non credo.

Cleandro.

Con quel vostro ghignar mi fate intendere,
Che dubitate, ch' io non l' abbia fatto.

Dorina.

Buono, o cattivo, non ho dubbio alcuno,
Che non l' ha fatto.

Clean-

Cleandro.

Che dì?

Dorina.

Nulla, nulla.

Cleandro.

Tu vai però borbottando fra denti,
Sciocca, che sei.

Dorina.

Signore, il ciel mi guardi,
Ch' io dubitassi del vostro sapere.
Ma veggo là un cotale, che passeggia,
E non s' arrischia di venire avanti.

Ersilia.

E tu va a domandargli ciò che vuole.

Cleandro.

Ell' è pur insolente, e impertinente
Colei!

Ersilia.

Gli è ver, ma tuttavia conviene
Scusarla, che se le piace di ridere,
Per il servigio de la casa è ottima.

Dorina.

Egli domanda voi, signor Cleandro.
Gli è il signor Arcilungo, et ha bisogno
Grande di parlar vosco.

Cleandro.

Dì, ch' egli entri.

Dorina.

Signore, entrate, che siete padrone.

Ersi-

Ersilia.

Noi con lui lascieremvi, che m' è duopo
Ire a trovare la signora madre. (a)
Serva signor: Dorina andiamo.

Dorina.

Andiamo.
Colui certo è il malanno, o la fantasma.

SCENA SECONDA.

Cleandro. Arcilungo.

Arcilungo.

Son venuto a inchinarvi, e per intendere,
Signor Cleandro, come il madrigale
Vi sia piaciuto, e s' egli fa al proposito,
Che voi vorreste.

Cleandro.

Sì, molto mi piace,
Solo vorrei, che sopra ci mettessimo
Qualche titolo bello, e che s' avesse
Un poco de l' allegro.

Arcilungo.

Senza titolo,
Se il madrigale è buono, s' ha da intendere.

Cleandro.

Benissimo, ma pure qualche titolo

Ci

(a) Intanto giugne Arcilungo.

Ci vuol, e mel credete. Ma vo' intanto
Fatemi grazia, vi prego, di leggerlo,
Con quell' enfasi grave, onde voi altri
Poeti recitar solete in pubblico.
Prendetelo.

Arcilungo.

Signore, ora vi servo,
Bench' or non abbia la voce a proposito.
Dice dunque così.

Cleandro.

Io sto a sentire.

Arcilungo.

Non è lavoro umano,
Madonna, il viso vostro,
Ma dal balcon sovrano,
Sceso è per ingemmare il secol nostro.

Cleandro.

Recita, per mia fe, ch' è uno stupore.

Arcilungo.

Avete ne' bei crini
Cento miniere d' oro,
E ne la bocca chiudete un tesoro
Di perle, e di rubini;
Ond' io, che sono avaro
D' un mescuglio sì raro,
Ho ben ragione s' io sospiro, e moro.

Cleandro.

Tirate pur avanti, perchè propio
Par, ch' io mi senta imbalsamar le viscere.

Arci-

Arcilungo.

Altro non v' è più da tirare avanti,
Ch' egli è finito.

Cleandro.

Dunque egli sta bene.
Ma in verità, che ci vuole il suo titolo.

Arcilungo.

Vi dico, che gli antichi non vel posero
Mai, e i buoni moderni fan lo stesso.

Cleandro.

I moderni, e gli antichi sono matti.
Il suo titol ci vuole.

Arcilungo.

Or via mettiamcelo. (a)

Cleandro.

Ma io lo vorrei vago, e stravagante.

Arcilungo.

Altro non si può dir se non che: Sopra
Il bel viso di bella Donna.

Cleandro.

Oibò.

Arcilungo.

Voi mi diceste pur, che lo facessi
Sopra questo suggetto?

Cleandro.

Il dissi, è vero,
Ma me ne son pentito.

Arci-

(a) Arcilungo caccia fuori il suo calamajo da saccoccia.

Arcilungo.

Oh! mi dispiace,
Perchè ci vuol un altro madrigale.

Cleandro.

No, non importa, potrà servir questo.

Arcilungo.

Diavol! com' esser può?

Cleandro.

Si; può benissimo.
Chi dicesse così? Per bella donna
Venuta a ritrovar l'amante; o pure...

Arcilungo.

Signore, che mai dite?

Cleandro.

O pure: A bella
Donna vestita di rubini, e perle.

Arcilungo.

Ma, signore...

Cleandro.

No, tanto ci va bene.
Scrivete questo, ed altro non cercate.
Siete un Poeta troppo scrupoloso,
E so quant' è la libertà poetica;
E voi dovete far quello, ch' io voglio,
Da che intendo pagarvi.

Arcilungo.

Non si paga
La Poesia, ch' è un' arte nobilissima.
Quel, che voi mi darete il torrò in dono,
Perchè non son ne gentiluom, ne ricco,

E per nulla gittar non posso il tempo,
E logorarmi gli occhi, ed il cervello.

Cleandro.

Non solo i' vo pagarvi, ma i' vo darvi
Infino a duo filippi, e ci potete
Star, perchè so che avete talor fatto
Sonetti per beccaj, per vasellaj,
E nulla più n' avete ricavato,
Che carne di vitello, o pur di bue,
Ed orinali, e pentole, e tegami.

Arcilungo.

Gli è ver, e più che ver, ma ne venissero
Da far, ch' è meglio compor per costoro,
Che per signori, che sien ricchi, e nobili,
La cui mercede spesso è un vi ringrazio.

Cleandro.

Un vi ringrazio non son duo filippi.

Arcilungo.

Di voi non mi lamento.

Cleandro.

Ora vediamo
Alcune cose, ch' io vorrei mutare
Nel madrigale. Io non son già poeta,
Ma se il fussi ci avrei pur la gran vena.
Scusate; io son d' un gusto dilicato.
Leggete, caro signor Arcilungo.

Arcilungo.

Non è lavoro umano,
Madonna, il viso vostro...

Clean-

Cleandro.

La parola madonna è un poco vile,
E parmi che la non s' avesse a dire,
Che ad una lavandaja.

Arcilungo.

Avete il torto,
Che anzi è questa una parola, che
Solo i buoni poeti han privilegio
D' adoperar.

Cleandro.

S' egli è così seguite.

Arcilungo.

Ma dal balcon sovrano
Sceso è per ingemmare il secol nostro.

Cleandro.

Quell' ingemmare quanto mai mi piace!
Lasciate, ch' io vi baci, il mio poeta.

Arcilungo.

Avete ne' bei crini
Cento miniere d' oro...

Cleandro.

Questa parola crini non mi garba.
I cavalli hanno i crini, e non le donne.

Arcilungo.

Il Petrarca l' ha detto cento volte.

Cleandro.

Il Petrarca sarà qualche buffone.
In vece di bei crin dite le belle
Chiome.

Arcilungo.

Signore! Ah questo è uno sproposito.
Va il suon del verso, e va la rima al diavolo.

Cleandro.

Vada ove vuole, che a me non importa.
Scrivete come ho detto, e questi sono
I duo filippi, ch' io vo darvi.

Arcilungo.

Scrivo.
Oh che flemma ci vuol qualor bisogna
Servire un ignorante, che ha quattrini!

Cleandro.

Via proseguite avanti.

Arcilungo.

Io proseguisco.
E ne la bocca chiudete un tesoro
Di perle, e di rubini,
Ond' io; che sono avaro...

Cleandro.

Fermatevi, perchè mi sembra poco
Quell' avaro, scrivete anzi, avarissimo.

Arcilungo.

Sia costui maladetto. Oh che asinaccio!
Ma voglio fare tutto quel ch' e' dice.
Troppo ho bisogno di que' duo filippi.

Cleandro.

I' ho pensato meglio; via scrivete
Affamato.

Arcilungo.

Signor, il verso è lungo.

Clean-

Cleandro.

E che m' importa? i' non l'ho già da vendere
A palmi, come fassi la fettuccia.
Mi piace, che sia lungo più, che corto;
Che la scarsezza è segno di miseria.
Or via prendete; eccovi i duo filippi.
Datemi il madrigal, ch' egli sta bene.

Arcilungo.

Da frigger, per mia fè. Signor Cleandro,
Io vi son servidor.

Cleandro.

Se avrò bisogno
Mai più di madrigali, o di sonetti,
Mi valerò di voi, che non potrei
Trovar certo il miglior.

Arcilungo.

Grazie vi rendo
Quanto so, e posso.

Cleandro.

Addio, signor poeta.

SCENA TERZA.

Cleandro solo.

Vo' che Pistaccio mio, che ha buon carattere,
Con diligenza il copj, e poi lo rechi
A la signora Olimpia.

SCENA QUARTA.

Cleandro. Masaccio.

Masaccio.

Servo suo.

Cleandro.

Buon giorno. Via parlate, e dite presto,
Perchè ho faccende.

Masaccio.

Et io nulla ho che fare,
E vi domando il resto del danaro,
Che mi dovete per quella pittura.

Cleandro.

Che danaro! dovreste vergognarvi.

Masaccio.

Sì voi di non avermi ancor pagato.

Cleandro.

Io intendo di non darvi cosa alcuna,
Che parmi, che n' abbiate avuto assai.

Masaccio.

Assai! ma come assai! s' io non ho avuto,
Che solo quattro scudi in varie volte,
E il nostro accordo è ch' io n' abbia aver otto!

Cleandro.

Appunto otto i' n' ho speso. Quattro a voi,
E quattro poi m' è convenuto dare
Ad un' altro pittore, acciocchè alcune
Cose corregga, ch' eran giudicate

Stor-

Storpie, e mal fatte.

Masaccio.

Ne le mie pitture
Cose storpie, e mal fatte! Oh questa ancora!
Chi è mai, dite, quell' asino, che ha dato
Un sì fatto giudicio?

Cleandro.

Uno che ha fino
Discernimento.

Masaccio.

Et io vi torno a dire,
Ch' esser altro non può, che un pezzo d' asino.

Cleandro.

Piano, signor pittore, piano, piano.

Masaccio.

Vi dico, e dico forte, ch' egli è un asino,
E quel becco cornuto, che v' ha poste
Le mani, i' giuro, che se n' ha a pentire.

Cleandro.

Manco rumor perchè v' avete il torto.
Nel quadro vostro v' eran falli orribili.

Masaccio.

Ma chi l' ha detto?

Cleandro.

Io l' ho detto, e il dico.
V' era tra l' altre cose un braccio, il quale
Era una spanna più corto de l' altro,
E non si può negare, perch' io l' ho
Di mia man con un filo misurato.

Masaccio.

Si può udir peggio! ma così era fatto,
Perchè così lo scorcio richiedea,
E richiede così la prospettiva,
Che vuole, che le cose si dipingano,
Non come son, ma come agli occhi appajono.

Cleandro.

Non so di prospettiva, ma i' so bene,
Che se m' avessi un braccio in questo modo
Corto più di quest' altro, io farei
Rider la gente com' uom storpio, e monco,
Ne gioverebbe il dir, che così sono,
Perchè mia madre mi fe in prospettiva.

Masaccio.

Può sentirsi ragione più sguajata!

Cleandro.

Abbiate flemma, il mio signor Masaccio:
Se siete un buon pittore voi dovete
Saper, che un braccio è lungo come l' altro,
Così una man, così una gamba, e un piede,
E però voi dovreste lavorare
Bello, e pulitamente con le vostre
Misure. Così fanno pure anch' essi
I sartori, ne loro val, se un abito
E' storpio, il dire che la prospettiva
Vuole, che egli sia fatto in cotal modo.

Masaccio.

Altro è fare il sartore, altro il pittore.

Cleandro.

Lasciate ch' altro sia, se così fatto

Ave-

Aveste, non sariami bisognato
Far acconciar la vostra dipintura,
Piena ancor d'altri simili spropositi.

Masaccio.

Spropositi! Sì voi, voi dite mille
Spropositi, perchè non intendete,
Che sia pittura, nò. Per quattro soldi,
Che voi v'avete, vi pensate d'essere
Un Rafaello in tutto, e siete... basta,
Non vo dir altro. So, che non m'è stato
Fatto mai un affronto sì paffuto,
Siccome questa volta. Via sbrigatevi;
Datemi i miei danar, ch'io non vo' ciance;
E a l'onor poi vedrò di rimediare
In un modo, che non dovrà piacervi,
Ne a quel cialtrone, e temerario, che ha
Poste le mani ne l'opera mia.

Cleandro.

Con quella brusca cera, e con quel battere
Il piè, tenendo una mano su l'anca,
Voi vi pensate di farmi paura.

Masaccio.

Non penso questo, ma ben vi so dire,
Che non la fate a me, che non vi stimo,
E che la vostra pelle si sforacchia
Come si fa la mia. Presto, ma presto
I miei danar, corpo di bacco.

Cleandro.

Basta,
Che non crediate, ch'io m'abbia paura,

Del resto poi pigliate. Io non ci bado
A quattro scudi.

Masaccio.

Quattro scudi non
Mi bastano, che vo, che mi paghiate
Il vituperio, che m'avete fatto;
E s'io ve ne chiedessi cento scudi
Poco saria.

Cleandro.

Vo tormelo davanti.
Questi pittori per lo più son matti,
Arditi, e strambi, e fan burle, che pelano.
Che v'ho io a dar?

Masaccio.

In questo mi contento
Di ciò, che voi vorrete.

Cleandro.

Ecco uno scudo.

Masaccio.

E' una miseria.

Cleandro.

Eccone un'altro.

Masaccio.

Or via
Datelo, e in ciò v'avete buon mercato,
Circa l'affronto i' saprò ben rifarmi.

SCE-

SCENA QUINTA.

Cleandro solo.

Quattro scudi; e poi quattro dati a l' altro
Pittore, che son otto; ed altri quattro
A costui, che fan dodici, e poi due
Per lo suo onore, e tutti fan quattordici.
Ho fatto il bel guadagno.

SCENA SESTA.

Pomponia. Ersilia. Dorina.

Pomponia.

Tutto quello,
Che io vi dico, la mia cara Ersilia,
Vel dico solo, perch' io v' amo, e voi
Me lo dovete credere, e non già,
Ch' io sia stucca, che insieme noi viviamo,
Ch' anzi vi giuro, che tanto ne sono
Contenta, che se mai verrà quell' ora,
Che voi dobbiate uscir di questa casa,
Voi mi vedrete piagnere, ne so
Quando me ne potrò racconsolare.

Ersilia.

Signora Madre, voi però cercate,
Sì, che quest' ora quanto può s' affretti.

Pomponia.

Nò, figlia cara, nò, cara mia figlia.

Così

Così non dite, perchè voi mi fate
Tutte dentro commovere le viscere.
Sono una madre, e so che il posso dire,
Perchè gli è il vero, sì, sono una madre,
Ch' io mi dò vanto, ch' altra non ci sia
Tanto amorosa; ma debbo curare
Più del ben vostro, che del mio piacere.

Ersilia.

Senza curarmi di prender marito,
Sarei vissuta in vostra compagnia,
Ne so bramare vita più tranquilla.

Pomponia.

Da quella saggia, e buona educazione,
Che da me aveste, io sempre più raccolgo
Buon frutto, e ne dò mille grazie al cielo.
Dovrebbon le moderne madri apprendere
Come allevare ci convien le figlie,
Perchè sien savie, obbedienti, ed umili.

Ersilia.

Quant' ho di buon da voi lo riconosco.

Pomponia.

Son più che certa che il riconoscete
Da me, e con ragione, e che vorreste
Vivere in casa vostra lavorando,
E studiando talor, senza curarvi
Di prendere marito; ma v' è duopo
Pensar, che non avete che la madre,
Un fratello, ed un zio. La madre, e il zio
Debbono presto (almen secondo l' ordine
Natural de le cose) abbandonarvi.

Lo

Lo ſperare il contrario è una luſinga,
Cui non ſi deve preſtar fede. Or voi,
Quando foſſimo andati a l' altro mondo,
Quì rimarreſte in mano d' un fratello
Scemo, ignorante, e poi preſuntuoſo
Tanto, che i' nol ſo dir, ma vo' il ſapete.
Io finalmente vi eſibiſco un uomo
Ricco, da non laſciarvi mancar mai
Coſa alcuna, ed è ancor bello, e gentile;
E voi potrete, a voſtro ſenno, ſpendere
Il tempo in quello, che vi ſia più grato.

Erſilia.

Voi dite il ver, ma a dire il vero anch' io;
A queſto ſtato il cielo non mi chiama.

Dorina.

Chiama ben me, e quello che m' increſce,
(Ma i' non ne ho colpa) è che i' lo ſo aſpettare,
Signora Erſilia, la ſignora madre
Così ben parla, che nol faria meglio
Un dottore, che in corpo aveſſe tutta
La dottrina del mondo. Eh, ci vuol tanto
A prendere marito? Oh perchè a me
Non interviene sì fatta diſgrazia?
Egli è un gran dir, che ſpeſſo i buon bocconi
Corrono in bocca a chi li ſprezza, e a chi
Muore di fame, ſenza averne bricciola,
Convien, che inutilmente anſi, e sbadigli.

Pomponia.

Voi v' avete il fratel, che d' ora in ora
Temer ſi può, che prenda moglie, e tale,
Che

Che potreste pentirvi, e allora invano,
D'esser rimasta in casa; e chi sa come
Vi trattasse una simile cognata,
La quale ha un padre poi sempre infermiccio,
E scimunito peggio, che un bambino
Di latte, ed ella sel vorrà trar seco,
E con ragione. Nò, non troverete
La vostra mamma, nò. Ma non è meglio,
Che l'esser serva ne la propria casa,
L'esser padrona altrove? Il fratel vostro
Non vi fa tanto onor, che non vi sia
Più vantaggio l'andare in altra parte.

Dorina.

Et io verrò con voi, se mi volete.

Pomponia.

Tutto il paese è pien di sue scempiaggini,
E de l'umor, ch'egli ha di saper tutto;
Oh guardate, che ben si può sperare
Da chi è ignorante, e d'esser saggio crede?
L'occasione, che vi si presenta
Non può esser migliore, e voi dovete
Abbracciarla. Che dite?

Dorina.

Ella un bel sì
Dice liberamente. Oh se potessi
Far come co i bambini si suol fare
Quando si vuol, che piglino la pappa,
Ne la voglion pigliar, che la nutrice
Prima un cucchiajo, o due per se ne toglie,
Così che il bambinel, mosso da invidia,
Se

Se la divora. Così io farei,
E so che voglia poi ve ne verrebbe.

Pomponia.

Già i' ve l' ho detto chi è lo sposo, e quanto
Nobile, e ricco, e pien di buon costumi.

Ersilia.

Io nulla posso apporre a questo.

Pomponia.

Dunque
Disponetevi a dir di sì, ch' egli è
Certo il vostro miglior, e vi sovvenga,
Che il fratel vostro è un matto solennissimo.

Dorina.

Oh Dio! se ve n' ha un, che più lo sia,
O il fosse mai, a fè che i' voglio perdere
La testa, o s' altro ho, che mi sia più caro.

Ersilia.

Quello farò, che voi, signora madre,
Mi comandate, e il signor zio.

Dorina.

Comando
Da leccarsi le dita.

Pomponia.

E viva, e viva.
Così ne fate a tutti e due piacere,
E ne lo stesso tempo anche il ben vostro.
Andiamo per conchiudere il negozio.

Fine dell' Atto terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Geronzio. Pomponia. Dorina.

Geronzio.

COgnata, veramente ci bisogna
Confessarlo, ch' Ersilia è una fanciulla
Di cui dobbiamo render mille grazie
Al cielo, il qual, se non temessi offenderlo,
Direi, che non potea darla migliore.

Pomponia.

Il ciel! il ciel! Il ciel è bello, e buono,
Ma qual' ell' è, anch' io me la son fatta
Con la mia buona cura, e col mostrarle
Ciò ch' ella ha a fare, e col dargliene esempio.

Geronzio.

Io non lo niego, e tutto avete fatto,
Cognata mia, quel che debbe una madre
Savia...

Pomponia.

E prudente, e che a follie non bada;
Che se il contrario avessi fatto, voi
Forse v' avreste adesso una nipote,
Come son l' altre giovani, che s' usano
Al tempo d' oggi, i' voglio dir sfacciata,
Dispettosa, superba, e tutta boria,
E che con cento farebbe a l' amore,

E peg-

E peggio. Basta i' so, che m' intendete.

Geronzio.

V' intendo, e n' ho piacer, che sia qual è,
E quel, che più mi piace egli è che mai
Non le vien voglia, mai, di frascherie,
E queste ancora costano danari.

Dorina.

Sentite l' uom s' è stretto come pigna.
Io penso che un tafano ei scorticasse
Quando credesse venderne la pelle.

Geronzio.

Che consolazion, se ancor vivesse,
N' avria quel pover' uomo di suo padre!
Che lei raccomandommi più d' ogni altra
Cosa, quand' egli fu presso a morire.
Mi sovviene, e non senza qualche lagrima,
Che, la mano stringendomi, mi disse:
Geronzio mio, fratello soavissimo,
Vi prego, che la cura vi prendiate
De la famiglia mia; vi lascio due
Nepoti, e vorrei ben, che voi gli amaste
Come vostri figliuoli, e che lor foste
Buon padre, non che zio; ma sopra tutto
Vi raccomando Ersilia; che se l' indole
Sua non m' inganna, non resteran senza
Contento, e onore le vostre fatiche,
E allor quando i' sarò, com' io lo spero,
In ciel, io pregherò pel vostro bene,
E per la moglie mia, che mi dispiace
Di abbandonare, più che ogni altra cosa.

Pomponia.

Eh eh, Cognato mio, mi fate piagnere.

Geronzio.

Cognata, i' piango anch' io: eh eh eh eh.

Dorina.

Ahi ahi! non posso più.

Pomponia.

Che hai Dorina?
Ti senti mal, che gridi così forte?

Dorina.

Nò, ma piango per farvi compagnia.

Geronzio.

Parevi spiritata. Sta un po cheta.
Io dunque penso, se v' acconsentite,
Cara cognata mia, che il matrimonio
D' Ersilia or sia conchiuso.

Pomponia.

Io v' acconsento.

Geronzio.

Io penso, che doman potrem condurla
A marito, e sbrigar questa faccenda.

Dorina.

Perchè non viene quì lo sposo? è pure
Lontano di quà solo dieci miglia.
Gli s' ha a condur la sposa in quella guisa,
Che si conducon le vacche al mercato?

Geronzio.

Egli è vantaggio nostro, che non venga,
Che Cleandro, che in tutto fa il dottore,
Guasterebbe ogni cosa. Ad ogni modo

Lo

Lo sposo cento volte l'ha veduta,
Ed Ersilia ha lui pur veduto anch'essa;
E così abbiamo stabilito insieme,
E concordata è ancor la dote, e tutto;
E poi se quì venisse, ne saria
Cagion di qualche spesa, benchè a questo
Io non ci bado; tuttavia gli è bene,
Quando si puote, non far spese inutili.
Hai tu detto a Cleandro, che quì venga?

Dorina.

I' glie l'ho detto.

Pomponia.

E dunque, che sta a fare?

Dorina.

Forse qualch'opra del suo gran cervello.
Ma ecco ch'egli viene.

SCENA SECONDA.

Geronzio. Pomponia. Cleandro. Dorina.

Cleandro.

Io riverisco
Il signor zio.

Geronzio.

Buon giorno, mio nepote.
Noi ora abbiamo a dirvi qualche cosa.

Cleandro.

Che cosa? forse intorno al matrimonio
Di mia sorella? voi sapete pure,

 Che

Che noi poc' anzi ne abbiamo parlato,
E ch' io di questo sono contentissimo.

Geronzio.

Io 'l so, ne però vo d' esso parlarvi,
Ma d' un altro negozio, che riguarda
Il bene de la casa, e ancor più il vostro.

Cleandro.

Dite, ch' io mi sto a udir quel, che voi dite.

Geronzio.

Intendo, e lo sa ancora vostra madre,
Che voi vi siete innamorato, e andate
Anzi perduto dietro ad una frasca,
La quale non è punto il caso vostro,
Per quello, ch' io dirò; e di più dicono,
Che con belle moine, e con parole
Melate, ha così fatto, che voi siete
Pronto a sposarla, ed anche in questo giorno.

Cleandro.

Può essere.

Geronzio.

E ben, signor Puòessere;
Io vi dico da quel zio, ch' io vi sono,
Che non è il caso vostro. Io non vi niego,
Nò, che il suo nascimento sia civile,
E d' un sangue, che possa insiem col nostro
Meschiarsi, senza farne disonore;
Ma ci sono altre cose da pensare,
E tanto più, perch' ella ha poca roba.

Cleandro.

O circa questo il pensier tocca a me.

Ge-

Geronzio.

Via tacete, e lasciatemi parlare,
Che anch' io poi tacerò perchè parliate.
Roba, roba vuol essere, o nepote,
E credetelo a un vecchio. Alfin l'amore,
Che s' ha per una donna, quand' è moglie
Fate conto che gli è un foco di paglia,
Che presto presto si risolve in fumo,
Ma la roba riman s' uno ha giudicio,
E si può dir, che in terra ella è quel solo,
Che fa l' uomo felice. Ma lasciamo
Questo, quantunque non sia bagatella
Da gittarsi così dietro le spalle.
Che voi siate disposto di volere
Prender moglie, non v' ha punto di male,
Perchè, quantunque io non l'abbia avuto,
Non biasimo chi la prende; ma volere
Prendere la signora Olimpia *(voi*
La dovreste conoscere) è un errore,
E' una gaglioferia, ma così grande,
Che chi ha dramma di senno non può farla.
Ell' è una donna giovane, di quelle,
Che hanno il cervel volatil più, che piuma.
E' ambiziosa, e tanto di se piena,
Ch' altra mai, che più il fosse non conobbi,
E sì sapete i' m' ho degli anni assai.
La conversazione è poi la somma
De' suoi piacer, così che ognor la casa
Ha piena d' infingardi giovanastri,
I quali per lo più quel, che possegono

Tutto sē l'hanno indosso; e tutti fanno
Con lei gli spasimati; e per non perderli,
Ne il corteggio scemar di cui si vanta,
Pensate s'ella abbonda di favori.
Quivi si giuoca, quivi si tripudia,
E in casa vostra ella vorrà tenere
L'ordine istesso; e questo a la malora
Manda la roba, e peggio, che se il foco
Vi s'appiccasse. Oltre la roba spesso
Ci va anche l'onore.

Pomponia.

Ed è l'onore
La gemma la più bella, e preziosa,
Che aver si possa.

Dorina.

Ma di queste gemme
Il mondo è un mercatante omai fallito.

Geronzio.

Che pensate voi far? credete voi
Di poter far, ch'ella muti natura?
La donna è un vaso, e se da prima viene
Per mala cura a prender mal'odore,
Null'arte giova perchè lo deponga,
Che anzi più sempre ammorba. Quando un prende
Moglie, nepote mio, gli è necessario
Torla bene educata, ch'altramente
E' un seminare in acqua, e vel vedrete.
Scusatemi, Cleandro, ad un uom vecchio,
E vostro zio, lice dir ciò, che sente,
E più se il dice sol per vostro bene.

Voi

Voi siete, e abbiate pure pazienza,
Scemo assai di cervello, e non siete atto
A domar simil bestia, e però voi
Dovreste ora badare a quanto io dico,
Ne torcere la testa come fate.

Pomponia.

Il vostro signor zio vi parla appunto
Da quel, ch' egli è.

Dorina.

E con tali sentenze,
Che propiamente par, che sia risorto
Il gran Bertoldo.

Cleandro.

Oh ciel! che pazienza!

Geronzio.

I' voglio dunque con questo conchiudere,
Che la signora Olimpia è una cotale
Mercatanzia, che nulla fa per voi;
Ma fuori di metafora: se voi
Vorrete, ch' ella come saggia moglie,
Serva al bisogno de la casa, e non
A chi viene a contarle ciance, e frottole,
Non potrà riuscirvi la faccenda,
E sempre in casa voi v' avrete il diavolo,
E la versiera; che se poi per vivere
In buona pace, come s' usa adesso,
Lascieretela far quello, che più
Le piace, ognuno mostreravvi a dito
Come uno sciocco; e chi sa cosa in capo
Vi nascerà, con vostro vituperio,

E de la casa tutta?

Dorina.

Nasceragli
Un cimiero bellissimo, costrutto
De le piume, che il cervo ha su la testa,
Ne si potrà veder più nobil cosa.

Pomponia.

Ell'è così. Figlio, dovreste prendere
Regola, e esemplo da vostra sorella,
Se volete una moglie saggia, e buona.
Questo è il modello d'una vera giovane,
Degna d'essere sposa d'un monarca.
Ma, la signora Olimpia, non avrà
Certo avuta una madre qual'io sono.
Le buone madri son, che fan le buone
Figlie, e questa i' so quanto ella mi costa.
In somma chi vuol prender una giovane,
Dovria guardar ben ben s'ebbe una madre
Di quella taglia appunto, che son'io.

Cleandro.

Avete voi finito? I' vorrei pure
Poter dire ancor'io, quel ch'io mi sento.

Geronzio.

Parlate, ch'io son quì pronto ad udire.

Cleandro.

Ora dunque dirovvi, signor zio,
Liberissimamente, ch'io non voglio
Sopra de' fatti miei sì lunghe prediche.
Voi non avete presa moglie, e avete
Molto ben fatto; ma i' farò benissimo

Se io

Se io la prenderò. Meglio d'ogni altro
So quel, ch' io faccio; e se può un vecchio, un zio,
Dagli anni suoi costretto a viver casto,
Dir ciò, che vuol, puote un nepote, un giovane,
Che sente amore, e quanto forte ei pizzica,
Rispondere a suo grado, pur che dica
Con moderazion le sue ragioni.

Dorina.

Per la rabbia egli è uscito fuor di sè,
Ch' e' parla troppo bene.

Pomponia.

Tu dì il vero.

Cleandro.

Non ho cervel! non ho cervel! sapete
Chi cervello non ha? Quelli che dicono,
Che io non l'ho. Dovete compatire,
Voi siete, che mi fate uscir del manico.
Io benissimo so quello, che faccio.
La giovane, di cui parlato avete,
So che alquanto ella è vana, e che le piace
Vedersi attorniata da gran gente,
E amoreggiare, e vezzeggiare, e darsi
Il più bel tempo, che può darsi; ma
Lasciate, ch' ella sia fatta mia moglie,
Avrò ben tanto ingegno, che saprolla
Guidar come si debbe, ne abbisogno
D' alcuno, che m' insegni. Io io saprei
Ben agli altri insegnar; e se una moglie
Io m' avessi peggiore d' un demonio,
Io la saprei ridurre in poco tempo

Più

Più dolce, e mansueta di una pecora.

Dorina.

Ed ei sarebbe il pecoron marito.

Cleandro.

Sì, tentino, sì, tentino cotesti
Giovani scapestrati d'insultarmi,
E far quel, che voi dite.

Dorina.

Egli ha ragione.

Cleandro.

Tu parli ben, Dorina. A fè di bacco,
Proverebbono quanto è larga, e lunga
Questa mia spada; e alcun, nò nò, signore,
Nò, non mi fa paura.

Pomponia.

Figliuol caro,
Sì, caro il mio dolcissimo figliuolo,
Poco dovete confidarvi in questa,
Perchè di scherma nulla ne sapete.
Io so, che l'altro giorno voi voleste
Censurare, e correggere un maestro
Di quest'arte, e so ch'egli vi sfidò
A dimostrare chi più ne sapesse,
E tante botte aveste, ch'io mi credo,
Che ne abbiate ancor livida la vita,
E guai s'elle non eran spade finte.

Cleandro.

Ciò succedette perchè gli era un matto,
Che tirava a l'antica, e nulla avea
Cognizion de le moderne scuole.

Pom-

Pomponia.

E voi così a l'antica già sareste
Andato a farvi terra da pignatte.

Cleandro.

Basta; voi questo alfin dovete intendere,
Che quello, che m'ho in capo il voglio fare,
Ne v' ha alcuno, che possa comandarmi.
Ciascun per se si tenga il suo consiglio,
E chi dar me lo vuol, quand' io nol chieggo,
Mi rompe ciò, che per modestia io taccio;
Ma ben peggio dirò, se si prosegue
A farmi da pedante, e se il soffrissi
I' farei torto al cielo, che m' ha dato
Mente, onde possò regolar me stesso,
E ancor voi altri, se vi contentaste.

Pomponia.

Com' è presuntuoso!

Geronzio.

Oh che bel frutto
Ho ricavato da un così amorevole
Sermone! Non avessi mai parlato.
Povero mio fratel! Se tu vivessi,
E vedessi un figliuol sì scempio, e tanto
Ostinato, e di se ripieno, ah certo
Ne piagneresti, e più vedendo come
Gli averi, che già tanto ti costaro,
Si ritrovano adesso in gran pericolo
D'essere dissipati.

Cleandro.

Intendo, intendo

Ciò

Ciò, che voi dite, ma non ſon già tale;
E la ſignora Olimpia non è poi
Sì poveretta come voi penſate,
Ella è unica erede, ed è padrona
Del ſuo, da che ſuo padre non ha ſenno
Da operar coſa alcuna.

Dorina.

Oh bella coppia,
Che ſarà queſta, il ſuocero, ed il genero!

Cleandro.

Ha pur del ſuo viſſuto fino adeſſo
Comodamente, e non è un giorno ancora,
Che ha di più vinta una ſua lite, ond'è,
Che le vengono in mano, ben contati,
Tre mila ſcudi, con un bel podere.

Geronzio.

Un bel podere, con tre mila ſcudi!
Tre mila ſcudi fanno cinque, e cinque
Dieci, e poi cinque quindici, che ſono
Quindici mila lire. Ma il podere
Quanto può valer egli?

Cleandro.

Poco meno.

Geronzio.

Cognata, è un bel contar tre mila ſcudi!

Dorina.

Io ſto a veder, che vuol per ſe la ſpoſa.

Geronzio.

E' egli poi vero queſto?

Clean-

Cleandro.

Egli è verissimo.

Geronzio.

Ben, ma bisogneria, che capitassero
In man di chi sapesse farne conto.

Cleandro.

Voi ben sapete, che degl' interessi
Di casa troppo non mi prendo impaccio,
Ond' è che in mano tutto vi potrebbe
Venir perchè n' aveste buona cura.

Geronzio.

Dio sa mai, che moneta ne daranno.

Cleandro.

Buona, e con agio, da ch' ell' è sul monte
Depositata.

Geronzio.

Ciò non mi dispiace.
Nepote mio, poc' anzi i' v' ho parlato
Per vostro bene.

Cleandro.

Et io ve ne ringrazio.

Geronzio.

E se v' ho detto mal de la signora
Olimpia, ho così detto, perc' ho inteso
Da altri così dire. Or mi protesto,
Che non ne voglio scrupolo su l' anima;
E lo so bene anch' io, che non si dee
Prestar fede a le ciance. Il ciel v' aiti,
E quel v' inspiri, che dovete fare.
Tre mila scudi con un bel podere

E' un

E' un buon boccone per la nostra casa.

Pomponia.

Me l' aspettava, ch' egli si lasciasse
Pigliar da l' interesse.

Dorina.

L' interesse
Per un tal cucco è rete, che non falla.

Geronzio.

Sentite, caro il mio nepote, s' egli
E' scritto in ciel, che la signora Olimpia
Con voi si sposi, lo dovete fare
Cheto cheto, ne far sfoggi, ne spese.
Le nozze poi le fan gli stolti, e servono
Solo a far, ch' altri il vostro si divori,
E poi ne rida, e dicavi del matto.
Volete voi venir ne le mie stanze,
Che vedrem quel, che si può stabilire?

Cleandro.

Andate pure, ch' io vi seguo.

SCENA TERZA.

Pomponia. Dorina.

Pomponia.

A me
Nulla si dice, e pare ch' io mi sia
La guattera di casa! non si fa
Conto alcuno di me, com' io non fossi
Una donna da tutti riverita,

Ed

Ed estimata. I' non posso sentire
Cosa, che più mi crucj; un' altra casa,
Che s' avesse una donna così fatta
Com' io mi sono, i' so, che tutto il dì
Altro non si faria, che ringraziare
Il ciel; ma in questa, oibò; par ch' io lor puta,
Sotto del naso. Insomma chi possiede
Il ben non lo conosce; lo conosce
Chi nol possiede, e il brama. Mi conviene
Perciò spesso arrabbiare, e maladire...
Ma basta.

Dorina.

I' vo provar se so addolcirla,
Che so il debole suo. Ma, voi, Signora,
Scusate se m' appongo a quel che dite,
Non avete ragion di così dire.
Tutti tutti vi stimano; e Cleandro
Quante volte mi ha detto: Oh se sapessi,
Dorina, e conoscessi quale, e quanta
E' la virtù de la mia cara madre,
Benedirresti meco il cielo, e meco
Gli renderesti grazie d' un sì grande,
E tanto proffittevole tesoro;
Ch' egli è un tesoro una madre sì fatta.

Pomponia.

Par ch' io nol creda, che ciò mai dicesse.

Dorina.

L' ha detto, e tanto è vero quanto è vero,
Ch' io parlo vosco. Egli l' ha detto cento
Cinquanta volte, anzi dugento,

Dugen-

Dugento volte, sì, non è bugia,
Ch' io non la dico mai; e la ſignora
Olimpia poi, quando di voi ragiona,
Par ch' ella poppi, e le ſi vede il latte
Uſcir de i labbri; e l' altro dì, che v' era
Chi vi lodava, e portava a le ſtelle,
La fu ſorpreſa da sì gran piacere,
Che quaſi ebbe a morire.

Pomponia.

Ed è poſſibile?

Dorina.

Io non ve lo direi. Svenne, e fu d' uopo
A balſami ricorrere, e fregargliene
Ben bene ſu le tempie, e ſotto il naſo,
E fece a tutti paura grandiſſima;
Ma poichè ſi rinvenne, le chiedemmo
La cagione di quello ſvenimento,
E che male s' aveſſe; ella riſpoſe:
Niun male; ma gli è ſtato il gran piacere
Di vedere, e ſentir tanto laudare,
Ed eſtimare la mia riverita,
E tanto ſaggia, ſignora Pomponia;
E ſoſpirando, poi ſoggiunſe: Oh quanto
Fortunata ſarei, ſe diveniſſe
Mia ſuocera; i' n' andrei troppo ſuperba,
Ma i' non merito certo un sì gran bene.

Pomponia.

Dorina; i' non l' avrei penſato mai.

Dorina.

E pur ell' è così.

Pom-

Pomponia.

Io te lo credo.
Se tu la vedi, dì, ch' io la ſaluto,
E ch io non ſono certo per oppormi
A quel, che il cielo s' abbia deſtinato
Di lei, e di Cleandro. Per mia fè,
Ch ella non finge. Un tale ſvenimento
E' un teſtimon di quella grande ſtima,
Ch' ell' ha per me, ne alcun può dubitarne.
Gli è un bel contento, quando s' ha del merito,
Il veder ch' altri lo conoſce, e prezza.
Ricordati di ciò, ch' ora t' impoſi.

Dorina.

Io lo farò.

SCENA QUARTA.

Dorina ſola.

Dopo tanti rumori
Tutti e due ſi ſon fatti dolci, e teneri
Più che mel, più che cera. Ho ben ſaputo
Trovar modo di vincer la padrona,
E far, ch' ella ſtia cheta, ed acconſenta.
Ho piacer, che ſi compian queſte nozze,
E tali coſe io veggio, che mi fanno
Credere, che le s' abbian da conchiudere
Oggi più toſto, che dimane. Oh queſta
Saria una bella occaſion da farmi
Anch' io la ſpoſa! Se Falco non fuſſe
Sì duro, i' lo potrei ſperar; ma eccolo.

SCENA QUINTA.

Dorina. Falco.

Dorina.

Oh Falco! oh che felice incontro è questo!
E ancor tu non vorrai... Crudel! ti pare
Che una fanciulla t' abbia a correr dietro?

Falco.

Dimmi dov' è il signor Cleandro, e poi
Lasciami in pace.

Dorina.

Come ho da lasciarti
In pace, se tu mi fai spasimare?

Falco.

Io non ti tocco, ch' io ti lascio vivere.

Dorina.

Tu non mi tocchi, e pur sempre m' uccidi.

Falco.

Io non faccio il beccajo, ch' abbia a ucciderti.
Ho bisogno del tuo Padron, che a lui
Ho a dir cose, perchè possan conchiudersi
Le nozze, che già sono destinate
Con la padrona mia.

Dorina.

E tu mi parli
Di nozze! Questo fa che ancor più crescemi
Il desiderio di prender marito,
E sol te voglio, se lo debbo prendere.

Fal-

Falco.

Sol me?

Dorina.

Sì, ſolo te. Non è peccato,
Che un giovanotto, ch' è così ben fatto,
Non ſi becchi una giovane, che l' ami?
Ne alcuna t' amerebbe più di me.
Io non ti piaccio? dì?

Falco.

Sì, tu mi piaci.

Dorina.

Dunque, perchè non mi vuoi per iſpoſa?

Falco.

Io non dico già queſto. In verità
Ella è poi grazioſa, e bella aſſai;
Ell' ha due occhi, che ſon pur furfanti;
Ma queſto è quello, che mi fa paura.

Dorina.

Che parli di paura, il mio Falchetto?

Falco.

Ho paura, che ſe io ti pigliaſſi....
Ma non vorrei, che tu te n' offendeſſi,
Ho paura.

Dorina.

Su parla, e che hai paura?

Falco.

Paura di non ire a cornovaglia,
Dove tanta va gente, e vi s' affolla,
Che pare, che ogni dì vi ſia 'l mercato.

Dorina.

E che dì tu mai, Falco! ah tu m' offendi.
Non son di quelle.

Falco.

Nol dico per questo;
Ma l' esser becco è cosa, se l' ho a dire,
Ch' io non ci ho avuto mai gran simpatia,
E a un poveretto la non istà bene.

Dorina.

Io ti prometto, che tu nol saresti.

Falco.

S' io lo credessi, i' vorrei quasi quasi
Promettermi, che tu sarai mia sposa.

Dorina.

Caro Falchetto mio, io te lo giuro.
Ma dì: quando vogliamo noi conchiudere
Questo negozio?

Falco.

Si poria conchiudere
Nel punto istesso, che la mia padrona
Sposerà il tuo padron.

Dorina.

Sì, è vero, e allora
I' voglio, che noi stiamo allegramente,
Del resto poi io ti sarò fedele,
Non dubitar.

Falco.

Non dubito, ma tremo.
Qual io mi sono era mio padre anch' egli,
E non potè scampar dal mal influsso.

Dori-

Dorina.

Vieni, ch' io ti conduca ov' ora sta
Il mio padrone, e intanto noi potremo
Stabilir meglio questo nostro affare.

Falco.

Che diavolo! Costei m' ha fitto adosso
Un certo foco, un certo pizzicore,
Che m' imbroglia, e mi tira oggi a far quello,
Ch' io mi pensava di non far già mai.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Olimpia. Falco.

Olimpia.

Gira, e poi gira, non si vede alcuno.
Non so, che accoglimento sia mai questo,
Che s'usa in questo loco. Sanno pure,
Ch'or quì dovea venire, e dovevamo
Quì maritarci insiem Cleandro, et io,
E alcun non nè riceve. Oh che creanza!
Dovea venir Cleandro ad incontrarmi,
Ma egli non sa trattar con le mie pari.

Falco.

Non ho veduto cosa mai cotanto
Sciaurata come questa. Ma, Dorina,
Che spasima, che muor del desiderio
Di possedermi, e n'ha ragion, Dorina
Non si lascia veder, come m'avesse...
Ditelo voi.

Olimpia.

Dillo pur tu.

Falco.

Via basta;
Che m'intendete, ma voi, se l'ho a dire,
La vi sta ben, perchè questa faccenda,
I' voglio dire questo matrimonio,

E' si

E' ſi doveva fare in caſa voſtra,
E v'era più decoro aſſai per voi.

Olimpia.

Non l'ho voluto, perchè troppa gente
Ci viene, e vò, che la faccenda paſſi
Cheta cheta, nè vò veder, che alcuno
Per lo amor mio ſi turbi, e ſi diſperi.
Io finalmente quì debbo reſtare,
Ad onta ancor di tutti quelli, che
Pretendono d'avermi.

Falco.

Io ſo che molti
Ci ſon, che vi van dietro ſpaſimati,
E ſo ancor quante lettere, e biglietti
I' v'ho recato, e n'ho avuto de' paoli;
Ma temo... ho io a dirlo?

Olimpia.

Parla pure.
Se' uno ſciocco, e dirai qualche ſciocchezza.

Falco.

Temo, che voi facciate come quella
Moſca, che gira, e gira, e quà, e là
Svolazza, e poi ſvolazza, e poi ſi ferma
Su una ſporcizia, che quì per creanza
Non debbo nominare.

Olimpia.

Dì tu il vero?
Falco, ſu parla, e dimmi quel, che ſenti.
Dunque ti par, che male i' m'abbia eletto?

Falco.

Male, e poi male, e quel che più mi ſpiace
E', che per cagion voſtra i' fo lo ſteſſo,
Dache in capo mi ſon fitto di fare
Oggi quel, che voi fate. Baſta, io ſo
Che vi prendete un matto ſolenniſſimo,
Ch' è da tutti deriſo, e giuſtamente,
E chiedetelo a me, ne pur ſa leggere.

Olimpia.

Ma vuoi tu dire, ch' egli ſia cotale?
Egli ſa pur comporre in poeſia.

Falco.

Cotale, cotalone, e ſa comporre,
In poeſia, ma quanti ce ne ſono,
Che ſon bufoli, e fan ſonetti? e poi
Vi dico adeſſo, che quel, che mandovvi
Ei non lo ha fatto. In ſomma ſempre ſempre
Ho ſtupito di queſta elezione;
Ma i' m' accorgo, che i' faccio come il medico,
Che il cervel ſi lambicca per curare
Gli altri, e a le ſue magagne poi non bada.
Oh poveretto me! Gli è ſtato il diavolo,
Che m' ha cacciato in queſto labirinto,
Perch' io diventi ſpoſo di Dorina.

Olimpia.

Se ho a confeſſarti il vero, i' m' ho penſato,
Che mi ſia meglio avere un badalone,
Che un uom ſagace, per poterlo reggere,
E menare a mia voglia ove mi piaccia,
Ch' ei vada; e dove certo un uom d' ingegno
Non

Non si lasceria trarre.

Falco.

Ottimamente.

Olimpia.

Aver io penso un uomo ricco, un uomo
Che m'ami, e che di me si debba cieca-
mente fidar; ma se vien, che mi voglia
Far il maestro, basti che la voce
Io alzi un poco a far, ch'egli si taccia.

Falco.

E voi sperate questo? egli si crede
Un uom d'ingegno, e non vorrà tacere.

Olimpia.

Et io il farò tacer voglia, o non voglia.

Falco.

Prendete l'orsa da guidare a modona;
Ma più di me mi spiace, che di voi,
Perchè un pensier mi s'è fitto quì dentro,
Che non mi quadra.

SCENA SECONDA.

Pomponia. Ersilia. Olimpia.
Dorina. Falco.

Olimpia.

Ov'è il signor Cleandro?

Pomponia.

Egli è col zio per porre tutto in ordine
Ciò, che bisogna pel breve viaggio,

Ch'

Ch' Ersilia deve fare infra poc' ore,
Accompagnata dal zio, e da me.
In questa guisa siamo convenuti
Con lo sposo, e così faremo quando
Conchiuso avrete il vostro matrimonio.

Olimpia.

Signora Ersilia, e potrei dir cognata,
Mi rallegro con voi.

Ersilia.

Molto vi sono
Tenuta.

Olimpia.

Veramente non potea
Il signor vostro sposo aver più degna
Signora per compagna; e s' egli è tale,
Com' io lo credo, che di voi sia degno,
Non si vide già mai coppia sì bella.

Ersilia.

Signora, se tal fossi qual voi siete,
Voi v' avreste ragion di così dire.

Dorina.

Ma nessùn bada a me, son pure anch' io
La sposa, ed il mio sposo è quel bel fusto,
Che là si vede, e di noi si dee dire
Ancora: Oh bella coppia!

Falco.

Sì, da farsi
Veder come si fanno le marmotte.

Dorina.

Falco, e tu ancora non ti sai risolvere

Ad

Ad estimarmi?

Falco.

E che! ho da stimarti?
Sei tu vin, che vi s'abbia a porre il prezzo?

Dorina.

Su via, dammi la mano.

Falco.

Aspetta un poco.
Prima i padroni, e poscia i servidori.
Io non ho tanta frega, come hai tu.

Dorina.

Io non ho frega, ma vorrei sbrigarmi.

SCENA TERZA.

Pomponia. Ersilia. Olimpia. Cleandro.
Arcilungo. Dorina. Falco.

Cleandro.

Eccomi, bella Olimpia, e vi domando
Scusa, se v' ho fatto aspettar; ma jo
Dovea porre in assetto alcune cose,
Che bisognano a Ersilia mia sorella,
Che or or deve partir; et io mi sono
Presa sì fatta libertà con voi,
Ancor per cominciar a esercitare
La maritale autorità.

Olimpia.

Benissimo!
Quest' ultima ragione è assai gentile.

Clean-

Cleandro.

Ho quì guidato il ſignor Arcilungo,
Ch' è poeta, ma egli è notajo ancora,
E potrà far lo ſcritto del contratto
Del noſtro matrimonio.

Dorina. *E ancor del noſtro.*

Falco.

Oh che fretta ha colei!

Dorina. *Perchè io t' amo.*

Arcilungo.

Sì, ſignore.

Pomponia.

Cleandro ha poi penſato
Ad ogni coſa.

Falco.

E dicon, ch' egli è matto.

Arcilungo.

Su, sbrigatela dunque preſto, e datevi
La mano.

Cleandro.

Nò, perchè il riſpetto vuole,
Che aſpetti il ſignor zio; ma non ſo intendere
Per qual cagione egli cotanto indugi.

Erſilia.

Io ſento la ſua voce; egli ora giugne.

Falco.

Ah ah! mi vien da ridere. Guardate,
E' ſtivalato, e tiene in man la fruſta,
E pare ch' abbia andare in calicutt.

SCE-

SCENA QUARTA.

Pomponia. Erſilia. Olimpia. Geronzio.
Arcilungo. Dorina. Falco.

Geronzio.

Scuſatemi, ſe troppo i' ho indugiato.
Ora i' ſon quà, e il ſono per ricevere
A nome di Cleandro li tre mila
Scudi. Nepote, così mi diceſte.

Olimpia.

Quì non ci ſono, perchè ſon ſul monte.

Cleandro.

Domani li potrete ricavare.

Geronzio.

Oh bella coſa, che ſarebbe ſtato
Il poterli contare in queſto punto!

Cleandro.

Non ci vuol tanta fretta.

Geronzio.

Dite il vero;
Ma ſi ſuol dir, che il mondo è de' ſolleciti;
E chi ha tempo non deve aſpettar tempo.

Dorina.

Oh queſta è una ragione, che mi quadra.
A che giova aſpettare?

Pomponia.

Or via, figliuoli,
E' tempo di por fine a la faccenda;
Ma prima ch'io vi dia la mia materna

Bene-

Benedizion, lasciate un po, ch' io parli.
Signora Olimpia mia, ponete mente,
Ch' io son donna matura, e molto bene
Pratica de le cose, per parlarvi
In modo, che vi piaccia, e che vi giovi.
Da che ha voluto il ciel, che diventiate
Mia nuora, i' n' ho piacere, e prego il cielo,
Che vi dia lunga vita, e ognor felice,
E che sappiate governar la casa,
Sì come ho fatto, ed allevare i figli.
Se ci vorrete attendere, v' avete
Un bell' esemplo; e certo il posso dire,
Non per lodarmi, ma per dire il vero,
E dir quello, che dice tutto il mondo.

Olimpia.

Nò, non mi spiace un così degno avviso,
Quantunque i' non credessi abbisognarne.

Ersilia.

Signora madre, la signora Olimpia
Ottimamente sa ciò, che dee fare.

Pomponia.

Se il sa lo sappia, ma anch' io debbo dirle
Per obbligo di madre, quel ch' io so,
Ne alcuna donna si dee vergognare
Di ricever da me precetti, e regole.
Oh guardate! Par ch' io non sappia mai
Quel che mi dica.

Falco.

Nessun dice questo,
E la padrona mia ve ne ringrazia.

Pom-

Pomponia.
Taci tu impertinente.
Falco.
Io più non parlo.
Capita! quando esser dovria sereno,
E' in volta un tempo, che il cielo ne guardi.
Arcilungo.
Su, finitela, su, che più aspettate?
Cleandro.
Badate, signor zio, s' ora io parlo
Da uom d' ingegno, e vedrete s' è vero
Quel, ch' io vi dissi.
Geronzio.
Sì, parlate pure.
Cleandro.
Signora Olimpia, tra pochi momenti
Sarete la mia sposa. Non è vero?
Olimpia.
Può essere.
Cleandro.
Può essere, e dovete
Pensar, ch' io son il maschio, e voi la femmina;
I' voglio dire, che i' debbo portare
Le brache, da che il cielo me le ha date.
Falco.
Povere brache! un basto ci volea:
Cleandro.
Io vò, che mi crediate un uom d' ingegno,
E che quello ch' io fo sempre il tenghiate
Sì come cosa bella, e buona, e non

Vo-

Voglio prediche; troppe i' n' ho già avute.
La conversazion so, che vi piace,
E a me la non dispiace, ma dovete
Farla d' uomini saggi, e non di busoli,
Che solo sanno motteggiare, e ridere.
Quella, ch' ora v' avete i' non la voglio;
Vò, che la gente, che viene in mia casa,
Sia obbligata a stimarmi, e avermi in conto,
E non schernirmi, e questa sol dovete
Prendere, come moglie, a la qual piace
L' onor di suo marito. Dico bene?

Olimpia.

Benissimo, signore, arcibenissimo.
Egli è più matto, e più presuntuoso,
Ch' io non credea.

Dorina.

I' lo credea ben io.

Cleandro.

Vi farei torto, se in altra maniera
Io vi parlassi; e meglio è che vel dica
Presentemente, acciocchè vi possiate
Ben presto accomodare a l' umor mio.

Olimpia.

Più che a marito, i' son venuta a scuola.
Signor Cleandro, vi sono obbligata,
Che voi per tempo mi parlate schietto,
Ond' io possa pigliar le mie misure.
Mal fa l' uccellatore, che spaventa
L' augel fin che non è dentro la rete.

Clean-

Cleandro.

Insomma esser vogl' io, quel che dia regola
A la mia casa, ch' io farei gran torto
Al cielo, che mi diè prudenza, e senno
Quanto ad alcun già mai, se mi lasciassi
Regolar da una donna, e non dovete
Averlo a male, perchè alfin le donne
Son donne.

Falco.

E i matti sono matti.

Cleandro.

Se
Vi piace avere per marito un uomo
Di buon senno, vi deve anche piacere,
Ch' io m' abbia in capo simili pensieri.
Ma voi tacete, e state un po sospesa!
Che vuol dir questo?

Olimpia.

Nulla egli vuol dire,
Se non ch' io sto pensando a ciò, che una
Mia pari ora dovrebbevi rispondere,
Ma veggo ch' egli è assai meglio tacere,
Che saria la risposta tratta al vento.

Cleandro.

Pensate pure, ch' io vi dò licenza.

Olimpia.

Gli è certo un grande arbitrio, che mi date;
Egli è sempre più matto.

Ersilia.

Va, Dorina,

Che sei chiamata.

Dorina.

Che venga la peste
A chi mi vuole. I' vado.

Falco.

Anch' io dovrei
Far quì un sermone, benchè assai diverso,
Perchè Dorina, s' egli è mai possibile,
Conservasse il su' onore intatto, e il mio,
Ma almeno il mio, ch' è quello, che m' importa.

Dorina.

Ecco, signor Cleandro, ecco una scatola,
Che viene a voi.

Cleandro.

A me!

Dorina.

Sì, a voi.

Cleandro.

Chi è quegli,
Che l' ha recata?

Dorina.

Un servitore, il quale
Non ha voluto dire chi lo mandi,
E non conosco il servitor. M' ha detto
Solamente, ch' è un dono, che vi manda
Un vostro amico, che sa il vostro merito,
Però vi prega a non averlo a schivo.

Geronzio

Fosse almen qualche cosa di valore.

Dori-

Dorina.

M' ha detto, ch' ell' è cosa, ch' è venuta
Di francia.

Pomponia.

Date quà, ch' io senta. E' molto
Leggera. Ell' è senz' altro, e il giurerei,
Qualche cuffia di fiandra, o di parigi,
Da regalar la sposa....

Dorina.

Io giurerei,
Ch' è una parucca pel signor Cleandro.

Cleandro.

La mi verrebbe a tempo, e appunto appunto
I' n' avea gran bisogno. E' qualche amico,
Che vuol meco adoprar tal cortesia,
Tuttavia potrebb' essere altra cosa;
Non saprei però quale.

Arciiungo.

Senza più
Farci sopra sì gran prologhi, basta
Aprir tosto la scatola, e vedrassi
Quel che v' ha dentro, e allor saran finite
Le ciance.

Cleandro.

Oh gran poeta! Ei dice il vero
Il signor Arcilungo. Alcuno l' apra.

Dorina.

Lasciate fare a me, perchè ci ho garbo
Più d' alcun' altro.

Ersilia.

Lascia, ch'io t'ajuti.

Dorina.

Gnaffe, non l'ho dett'io, che l'era questa
Una parucca?

Cleandro.

Io son molto obbligato
A chi me n'ha provvisto.

Ersilia.

Oh questo è troppo.

Dorina.

Eccola. (a)

Falco.

E come bella!

Pomponia.

Oh questa questa
E' una solenne impertinenza.

Gerunzio.

Ell'è,
Ma degna del suggetto a cui l'è fatta.

Dorina.

Guardate quì, che duo bei ricciolini!
E' un asinel di latte, e propio pare,
Che domandi la tetta a la sua mamma.

Olimpia.

Signor Cleandro, molto mi rallegro
Con voi, ne può negarsi, che voi siate
Veramente onorato, e riverito:

Cono-

(a) Tira fuori una testa d'asino come quelle, che si pongono in capo a ragazzi nelle scuole.

Conosco sempre più, che voi v' avete
Ragione a non volere, che una donna
Vi dia consigli, e insegnamenti; insomma
Conosco il vostro merito, e che il mondo
Appunto ve ne dà giusta mercede;
E perchè ancor conosco, ch' io non sono
Degna d' esserne a parte, mi dichiaro,
Ch' ora più non vi voglio, e in questa guisa
Vi lascio in libertà, perchè possiate
Trovar chi ne sia degna più di me,
E che più di me ancora s' abbia tanto
Ingegno da saper ben secondare
La saggia scorta d' un uom qual voi siete.
Io vi fo riverenza. Addio, signore.

Cleandro.

Che strana cosa è questa! Ella non finge.
Io non so che mi dire. Io non ci veggo.
Non so più dove io sia.

Dorina. *Falco, ove vai?*
Sai pur, che m' hai promesso.

Falco. *I' t' ho promesso;*
E solo per amor de la padrona,
Ma per amor di lei più non ti voglio.
Se al tuo padrone è venuta di francia
Questa parucca, a me me ne verrebbe
Tra poco un' altra, e di ricci più duri,
E non vò quest' imbroglio in su la testa,
Che mi cagioneria qualche flussione,
La qual non vò patir. Dorina, addio.

SCENA QUINTA.

Cleandro. Pomponia. Ersilia. Geronzio. Arcilungo. Dorina.

Pomponia.

Quest' è il negozio, e non occor quì stare
Con i cigli alti, e con la bocca aperta.

Geronzio.

Più non si contan li tre mila scudi.

Dorina.

Guardate, che giustizia! mi conviene
Or digiunare per gli altrui peccati.

Cleandro.

Oh rabbia rabbia! Oh maladetto...

Geronzio.

Via,
Non v' ha più che pensar. Datevi pace,
E meno presumete per lo innanzi.
Cognata, andiam, che non ci vuol più indugio
Nel condurre a marito la nepote.

Pomponia.

Andiamo, Ersilia, andiamo. Figlio mio,
Il ciel vi doni pazienza.

Dorina.

Meglio
Farebbe se gli desse un pò d' ingegno.

Ersilia.

Addio, caro fratello. Mi dispiace
De' casi vostri, ma voi ben sapete
Quante volte io v' ho ripreso, e quante

Con

Con quel fraterno amor, col qual io v' amo.
Forse leggendo v' avreste imparato
A non presumer tanto, ed a schifare
Così fatte vergogne. A rivederci.
Addio.

SCENA SESTA.

Cleandro. Arcilungo. Dorina.

Arcilungo.
Signor Cleandro...

Cleandro.
Or via tacete.
Mi vengono gli affronti un dopo l' altro,
Anzi in un tempo come la gragnuola;
Ma i' mi contento d' esser punto, e pesto,
Senza discrezione come un asino,
Se tosto non mi vendico. Gli è stato
Quel pittor maladetto, che mi ha fatto
Sì brutto vituperio, ma vedrassi
Quel ch' io so far.

SCENA SETTIMA.

Arcilungo. Dorina.

Dorina.
Vedrassi, come dice
Il proverbio, che i monti partoriscono,
E che poi nasce un topolin sì fatto.
In fra tanto rumore i' m' ho buscata

Questa giojetta. Posso ben far conto,
Che se non ho lo sposo, i' n' ho il ritratto.

SCENA OTTAVA.

Arcilungo solo.

Com' è conchiusa mai questa faccenda,
Che tra poc' ore sarà fatta pubblica
Per questa terra! Almeno i giovanetti,
Che sono nati di sangue civile
Imparassero a porre maggior cura
Ne lo studiare, ed a presumer meno
Di se medesmi. A comun beneficio,
Se posso, i' voglio farne una commedia.

RE

RIME.

Al Sig. Eustachio Manfredi.

CHi ha, come abbiam noi, le gambe, i piedi,
L'orecchie, il naso, le braccia, e le mani,
Saper dovria, caro Dottor Manfredi,
Si come il sanno tutti i buon Cristiani,
Che pochi vostri pari il mondo s' ebbe,
Da poichè nacquer con la coda i cani;
E però rispettarvi ognun dovrebbe,
Tenervi in conto come un' uom concesso
Dal cielo, e del che molto se gli debbe;
E pur si trovan (gran vergogna!) adesso
Uomini tanto sciaurati, e tali,
Che d' alcun' opre vostre fan processo.
Perchè non sono terra da boccali,
O per lo meno non han rotto il collo?
Dicono questi ignoranti cotali,
Che me' fareste a darmi in capo un crollo,
Che farmi tanti prandi, e tante cene,
E che un' uom son, che non è mai satollo.
Iniqua gente, e più chi la mantiene!
Non le badate, saria grave errore;
Parlo per vostro più, che per mio bene.
Non dicon mal di me, se a tutte l' ore
Vosco mangiassi, ma di voi; vedete
Dunque, ch' io parlo sol pel vostro onore.
Non si può creder quanto mi premete,
E quanto i' v' abbia a cuor, nè certo i' mento,
Anzi vel giuro per quell' uom, che siete.

Ne

Ne a voi però venisse mai talento
Di ceder punto, che sempre n' avreste,
E a me dispiaceria, scorno, e tormento.
Che se vedesser mai, che v' arrendeste,
Qual cosa fare avreste più potere?
E ne la fine ve ne accorgereste;
E non potreste più mangiar, ne bere,
Che tutti vorrian farvi il mastro adosso;
E più che il diavol quest' è da temere.
Io son ben di cervello tondo, e grosso,
Ma dico, che dovete seguitare,
Ed io ve ne scongiuro quanto posso.
Ne temeste, ch' io fossi per mancare
Ad ogni picciol vostro cenno, e ch' io
Per due ciance lasciassi un desinare.
Ah li vedessi pur crepar per ....
Che non per questo mai tralascierei
Di fare il piacer vostro, e il desir mio.
E se non bastan quattro volte, o sei,
Verrovvi mille ancor; troppo m' è caro
Dispiacere a cotesti uomini rei.
D' esser si pensan forse o Tullio, o Maro,
Da voler metter naso in quel, che fa
Un' uom, come voi siete, dotto, e chiaro?
E poi, dite pur voi la verità;
Che cosa mangio io mai? avessi fame,
Non posso già mangiar, che quel, che v' ha.
Un po di suppa in fondo ad un tegame,
(De l' insalata mai non se ne vede)
E d' un vecchio cappon l' unghie, e il carcame.
Talor

Talor due prugne, e una pera concede
La grassa mensa, e come duo soldati
Mangiamo insieme così in piede in piede.
E poi diran cotesti scioperati,
Ch' io vi distruggo, e spolpo, e ch' io vi costo
In capo al mese da venti ducati.
So che tra me una sera feci il costo
D' una cena, che tutta vi mangiai,
E v' era pur non so che poco arrosto,
E de la torta, che mi piacque assai;
E pur da un giulio in circa, e un bolognino,
Se mi ricordo ben, sol vi costai;
Non computando però pane, e vino;
Di quel si mangia senza discrezione,
Perchè avete il fornajo assai vicino;
Per bere poi vi vuol miglior ragione,
E d' uopo è procurar, che duri il fiasco
Infinchè la tovaglia si ripone.
Io non parlo tedesco, o bergamasco,
Ed ho da trentott' anni come voi,
Sì che intendete, che adesso non nasco.
Dico, che certo gran vergogna poi
N' avremmo, tralasciando il dolce rito,
Che abbiamo stabilito fra di noi.
Dirian, ch' io ho perduto l' appetito,
E mi farian le beffe, e che voi siete
Per diece, o venti cene al fin fallito.
Io faccio i conti sovra quel che avete,
E che la vostra serva mi racconta,
E sovra tutto quello, che spendete,

E l' un

E l' un con l' altro, ſe inſiem ſi raffronta,
Mi potreſte invitare anche ogni dì,
Che in capo a l' anno ciò troppo non monta.
Su via fingiamo ſe vi par così,
D' avermi dato bando, e ch' io non voglia
Più mangiar voſco; ora fermiamci quì:
Potreſte ricordarvi ſenza doglia
De l' appetito mio ſaldo, e ſicuro,
Che com' più mangio, ſempre più germoglia?
Voi ſembrereſte un' uom bornio a l' oſcuro,
Vi parrebb' eſſer ſenza un' occhio in teſta;
E nol provate, ch' io ve n' aſſecuro.
E al deſco gridereſte: e con che meſta
Voce! Dov' è il Zanotti, che con me
Mangiar ſolea dì da lavoro, e feſta?
Viola, a che cotanto quì ſi fè?
Queſto piatto a che ſerve, ed a che quello,
Se quel, che li mangiava più non c' è?
E queſto vi ſaria propio un flagello;
Infin non ſo di voi che ſuccedeſſe:
Quanti per men perduto hanno il cervello!
Non crederei già mai, che vi premeſſe
Però sì poco voſtra compleſſione,
In cui mi prendo anch' io tanto intereſſe;
E gli uomini da bene, e le perſone,
Che v' amano, n' arian pena, e diſpetto,
Ma non poriano averne compaſſione;
E ſentireſte in faccia dirvi ſchietto:
Ciò ben vi ſta, voi l' avete voluto;
Badate a ciance? non vi s' era detto?

Sape-

Sapete voi con chi testè ha bevuto
Il buon Giampietro, con chi gli ha mangiato?
L'abbiam da lui medesimo saputo;
Col Dottor Bottazzon, che l' ha invitato
Anche domani, e l' altro dì con Lapi
Andrà, ne a l' un, ne a l' altro ha rifiutato.
Costor mangian da principi, e da ...
E inlasagnati, grossi, e buon capponi,
Che sempre de le mense sono i capi.
Non uccelletti, tortore, o piccioni,
O coserelle tali, propio arnesi
Da veri dilicati, e da poltroni.
Quanto temp' è, che lo prega Amadesi?
E per amor di vostra signoria
Ei l' ha fatto aspettare tanti mesi.
Con Piccioli, e Saletti a l' osteria
Andrà. Or se ciò udiste, compar, dite,
Non crepperește voi di gelosia?
Ma tempo è, che le ciance sien finite,
Purchè tra noi l' usanze vecchie sieno
Più che mai salde, e ferme stabilite.
E da quì innanzi quattro, o cinque almeno
Volte la settimana andrò a trovarvi,
Ne baderò s' è nuvolo, o sereno,
Troppo mi piace in questo soddisfarvi.

Rispo-

S'io ci studiassi tre giorni, e tre notti,
Standoci su senza mangiar, ne bere,
Certo so ben, caro compar Zanotti,
Non mi potrebbe un sol verso cadere
Giù da la penna mai, che fosse degno
Ad un de' vostri allacciare il braghiere;
Però, se ben comincio, i' non m'impegno
A proseguire in rima, e adesso adesso,
Com' io m'accorga, ch' io non dò nel segno,
Faccio punto, e da capo, e vengo appresso
Stendendo in prosa il resto de lo scritto,
Che non parravvi ne arrosto, ne lesso.
Ma conciosia che i buoni Autor prescritto
Abbian doversi il metodo osservare,
Ne andar saltando da roma in egitto,
Dicovi, che nel mentre a desinare
Io era quì tra queste buone genti,
M' è il vostro piego venuto a trovare.
Allora sì, ch' ho dimenato i denti,
Insin che il Prete ha ringraziato Dio,
E la tovaglia han levata i serventi;
E incontanente vinto dal desio
Letta ho la soprascritta, ed ho esclamato:
Gnaffe! questa mi vien dal compar mio.
Aperto il plico, v' abbiam ritrovato
Duo gran sonetti in carta imperiale,
Che parean due lenzuola di bucato.

Uno

Uno era quel, che ha fatto quel cotale
La di Perugia che (Dio mel perdoni)
Mi par, con riverenza, uno stivale.
Pur ve ne ho grado, che in queste stagioni
Un po di carta stimasi un tesoro,
Tanto è il furor de' fichi, e de' melloni.
E se costì qualch' altro Barbassoro
Vi fosse in su l' andar di quel poeta,
Ne pagherei le rime a prezzo d' oro.
Quell' altro poscia senza esser Profeta
Riconosciuto hallo ciascun per vostro;
Non sol perch' avea a piedi il G. P. Z.
Ma per quell' aureo stil, che al tempo nostro
Gustan sì pochi. Che sia benedetto
Quel che mi vende la carta, e lo inchiostro!
A parte eravi poi l' altro sonetto,
Che di sua propia man scritto m' invia
La mia dolce Comar, sì puro, e netto.
Sia benedetta madama Maria,
Ch' oltre il farla gentil, bella, e modesta,
E come un' Angioletta umile, e pia,
Un ingegno le pose entro la testa,
Qual trovar si potrebbe a gran fatica
Ne l' età scorse, e non vi dico in questa.
Io vi so dire, che la non s' intrica
Nel compartire colle rime i sensi,
E come poi verseggi Iddio vel dica!
Lasciando star gli altri suoi pregi immensi
Dal Ciel largiti, come canto, e ballo,
Ricamo, e ciò, che a donna più conviensi,

Dì, ch' ella metta mai le dita in fallo,
Quando il cembalo tocca, o che inesperta
Cambi de' tasti per lo nero il giallo.
Ma noto io sol quel ch' ella vale, e merta
Sopra il suo sesso, e non quello che sanno
Ancor Lucrezia, e Agnese, e Menga, e Berta.
O quella sì, che senza darmi affanno
Torreimela a merenda, a pranso, a cena,
Non dico un giorno, o due, ma tutto l' anno.
E mi farebbe ritornar la vena
Di poesia, che adesso i' sto tre ore
Intorno a un verso a faticar di schiena.
Sì, che vi sete fatto poco onore,
Anzi squadrato, i' v' ho per un' omaccio,
Massime essendo suo fratel maggiore,
A proverbiarla con quel sonettaccio,
Che degno è d' andar propio al caviale,
E direivelo ancora sul mostaccio.
La cosa è stata intesa molto male;
Ma lasciam pure andar questo da parte,
E omai veniamo al punto principale.
Dico al capitol vostro, che due carte
E' lungo, e più, dove mostrar volete,
Con ogni industria più fina de l' arte,
Che di mangiarmi il mio diritto avete,
E ch' io debbo soffrirlo ad ogni patto
Anzi andarmi a impiccar, se non ci sete.
O questo sì, che da dover m' ha fatto
Sudar la fronte; perchè troppo è duro,
Ch' io mi debba per voi spiantare affatto.
E voi

E voi mettete il negozio ſecuro,
E m' uſcite con certi ſillogiſmi
Da far batter la teſta per lo muro;
Ma io per me gli ho tutti per ſofiſmi,
Ed un per uno a diſtrugger li toglio
Con la ſcorta de' loici aforiſmi.
E per levare di mezzo ogni imbroglio,
Piantiamo pria la voſtra concluſione,
Che meco a deſinar più non vi voglio.
Ne vi penſate, che ſenza ragione,
E ſenza il detto mio poter provare,
Così parlaſſi a guiſa d' un poltrone.
Primieramente c' è, che la Comare
Me lo divieta, e voglio, che ſappiate,
Che per ſervirla i' mi farei ſquartare.
E poi queſt' anno ſon ſcarſe le entrate,
E ſopra tutto coſta caro il pane;
E voi ſapete ben ſe ne mangiate,
Che così pur Dio vi mantenga ſane
Le reni, come avete un appetito,
Che rinforza vie più d' oggi in domane.
E dite poi, ch' i non andrei fallito?
Ben fallirebbe altr' Uomo, ch' io non ſono,
Che ad ogni pranſo vorreſte un convito.
Che poi vi lamentiate, io vel perdono.
Di far menſe sfoggiate non mi glorio,
E mi piace più toſto il poco, e buono.
Sempre avrò in mente il dì di ſan Gregorio,
Quando per duo fachin mandar convenne,
Sol per recarvi un piatto in refettorio.

 Feci

Feci quel, ch' io potea, ma che n' avvenne?
Cinquecento frittelle in un' istante
Sparir mi feste, com' avesser penne.
Ma fra tante ragioni, e tante, e tante
Notate questa, ch io ci so gran caso,
E in questa insisto come un Z....
Voi dovete saper, ch' io son rimaso
Senza quattrini, perocchè giocando
Il dottor Mazza m' ha pelato, e raso.
E non accade dir, che al mio comando
M' abbia un zecchin lasciato, od una sola
Piastra, almen da poterla andar mostrando;
M' ha vendemmiato, come una gragnuola,
Tal che ridutto hammi a giocare a stoppa
Il buco d' un quattrin su la parola.
E quì pur anco nel più bel m' intoppa
Il gioco: verbi grazia ho un sette, e un fante,
Manca il cavallo, vien un' altro, e stoppa;
Ed io resto poi lì come un furfante,
Ed a quest' ora ho debito un bajocco,
Nè il modo ho di poter tirar più avante,
Che un quattrin da costor già mai non tocco.
E gran mercè, che poco or mi bisogna,
Finchè con quel di Sisto io vivo a scrocco.
Ma come prima tornerò a Bologna
I' mi vedrò impacciato, e mi rincresce
Vie più del danno, che de la vergogna;
Che, o sia giorno da carne, o sia da pesce,
A la mia borsa convien dar di piglio,
Altrimenti mangiar non mi riesce.

Sì che, Compare, i' vi do per consiglio,
Ora che avete i miei successi intesi,
Che dal mio desco vi prendiate esiglio.
Godete il Bottazzoni un po due mesi,
E appresso il Lapi, il Piccioli, il Saletti,
E non fate stentar più l'Amadesi.
Ma noi siam' oltre a cinquanta terzetti,
Ed al fin de la carta anco son giunto,
Onde scriver convienmi i versi stretti.
Dunque tempo sarà, ch' io faccia punto
Dopo che avrovvi per mille fiate
La man basciata, e finalmente aggiunto,
Che la comare mia mi salutiate,
E il figlioccio, e la madre, con madama,
Sorelle, e figli, e s' è in Bologna il Frate,
E Don Ercole vostro, che tant' ama
Le sacre muse, e a gir le voglie ha pronte
Per ogni via, per cui la gloria uom chiama;
E Franceschin, che su per l' erto monte,
Affretta vosco le veloci piante,
Ne fra voi dir si sa qual più sormonte,
Tanto amenduo sete trascorsi innante.

Al Sig. Dottore Pier Francesco Bottazzoni.

Quand' io ve lo diceva, il mio Dottore,
Che per me questa vostra poesia
Mestier non era da cavarne onore,
Che mi fareste far qualche pazzia,
E che a la fin pentito mi sarei,
Guardate mo se l' era la bugia.

Ma io dovea pensare a fatti miei,
Ne badare ad un uom, che frappa, e ciancia
Più che su un pegno non fanno gli ebrei,
Che in parlar siete un Paladin di Francia,
Ma, oimè, che se si dee venire a un fatto,
Vi vede il tergo chi vedea la pancia.
Perch' io perdessi il senno affatto affatto,
E le genti prendesser di me gioco;
Credo, che a tal mestier m' abbiate tratto.
Adesso vi direi cose di foco;
Ch' era pittor pur sapevate, e questo
Per esser matto vi pareva poco?
E' pure a tutto il mondo manifesto
Qual del pittor sia la diffinizione,
Ne mala lingua i' son; lo dice il testo.
Quand' io badava a la mia professione
Solamente, di me non dicean male
Com' ora tutte quante le persone.
Ne mi val, ch' io lor dica è il Dottor tale,
Che sì ha voluto, che rispondon tosto:
Gnaffe, tu badi a questo ser cotale?
Egli è certo animal di nessun costo,
E se l' avesse in mano Chichibio,
Non sapria s' è da farsi o lesso, o arrosto.
I' me ne pento, che lo so ancor io,
Che se tra pazzi io vo la colpa è vostra,
Ma, che rileva a me, se il danno è mio.
Se vo per strada chi a dito mi mostra,
Chi mi berteggia in faccia, e chi di retro
Grida: oh che bel Poeta ha l' età nostra!
E tal

E tal mi beffa, e tal m' ha nel diretro,
(Con riverenza de la poesia)
Che prima mi dicea Signor Giampietro.
Insomma non posso ire per la via,
Che tratto tratto non mi senta dire
Infin da i fruttajuoli villania.
Molti v' ha, che non ponno sofferire,
(Guardate a che siam giunti) che uno stesso
Sia dipintore, e voglia divenire
Poeta, e gli si fa tale processo,
Che sen caricherebbono più some;
Anzi lor pare un vituperio espresso,
Che un Pittor sappia scrivere il suo nome,
Se non vi mancan due, o tre lettre, e s'egli
Non istorpia col nome anche il cognome.
O del buon secol venerandi vegli,
Che potevate in circolo rotondo
Sedere a desco, e altrui servir di spegli;
Io vorre' un po veder tornati al mondo
Un Bonarroti, un Bronzino, un Maganza,
Che in lettere sapean pescare a fondo,
Che certo in questa età de l' ignoranza,
Perchè scriver saprian sarian somieri,
Ne s' useria con lor miglior creanza.
Non dico questo, perch' io creda, o speri
D' allacciarmela seco; e sarei pazzo
S' avessi in cuore sì fatti pensieri;
Dicol perchè anch' io so, che tal schiamazzo
Non merita la cosa, e pure intanto
A tale, è quale i' servo di solazzo;

Ne in modo alcuno poſſo acquiſtar vanto.
Se dico un verſo, che alquanto ſia bello,
V' ha toſto, chi borbotta allor da un canto:
No, non ci piglia con queſto rimbello;
Queſto è lavoro di qualche ſu' amico,
Però ch egli non ha tanto cervello;
E ſe nel proſeguire poi m' intrico,
E per diſgrazia un ſolecſimo imbrocco,
O qualche melonaggine io dico,
L' un dice a l' altro: guarda s' è un allocco!
Quando tel dicea, Frate: or tu l' ha udito:
Queſto sì, ch' è di ſua farina gnocco.
Ma io procederei a l' infinito,
Perchè ancora ci reſta a dir di peggio
Mentre per cagion voſtra i' vo fallito.
Che s' uopo ho di danari neſſun veggio,
Poichè di poeſia tengo ſemenza,
Che dar ne voglia ſe ben gliene chieggio.
I l fornajo m' ha preſo in diffidenza,
E quel, che vende il cacio piacentino
Non mi vuole dar più roba a credenza:
Voi pur per cui ſon fatto calandrino
Quando reſtar doveſſi in pegno a l' oſte,
Più non mi preſtereſte un bagattino.
Ah, ſe vi porti il Diavol per le poſte
A far giù da tizzon nel ſozzo rogo,
(Vettura che non ſia, che troppo coſte)
Prima vo com' un bue ſtar ſotto il giogo,
Che far più verſi mai; però cercate
Altrove con cui fare il pedagogo.

Più

Più tosto mi vedrete star la state
Al foco, e di gennajo andare al fresco,
Anzi, che più poeta mi vediate.
Quando v' incontro sì fuor di me esco,
E sì tutto di stizza entro mi rodo,
Che vi manucherei come un pan fresco.
Che! forse burlo? no vi parlo sodo,
Ma forse dite: a me non monta un frullo
Questo tuo voler far da cacasodo.
Poss' io morir se non vi lascio brullo
Qualora i' torni in quella cameretta,
Dove si spesso in faccia vostra i' trullo;
E se tutti non straccio in fretta in fretta
Quanti libri v' avete, e belli, e buoni;
Pregate Dio, che mai piè non ci metta,
Che il Bembo, il Castelvetri, e il Castiglioni,
L' Alunno, il Pergamino, ed il Borghesi,
Sono per me costor tanti poltroni;
Ne guarderò quant' anni abbiate spesi
A farvi le postille marginali,
Ne che presenti sien Lapi, Amadesi,
Bonin, Saletti, con molt' altri tali;
Ch' io vi vo fracassare infino il vaso
Dove vi scaricate; infin gli occhiali,
Per cui sì venerando è il vostro naso.

Al

Al Sig. Dottore Stefano Danielli.

Certo, che i' ſono ſtrano, e ſtrano affatto,
Un cervellaccio propio a la bizzarra,
Inſomma un uomo, ch' ha molto del matto;
E credo, che n' avrete or or caparra,
Perchè voſco la bile i' vo sfogare,
E slacciarmi un tantino la zimarra.
Oh sì, che adeſſo vi vo ringraziare!
Troppo per voi gran male m' è venuto.
Scuſate; cerimonie non ſo fare.
Adular certo non ho mai ſaputo,
E ſe ringraziamenti v' aſpettate,
Per Dio, più toſto, che i' voglio eſſer muto.
Genti, come ſon io non foſſin nate,
Che più diſavventure addoſſo io aggio,
Che non ſono i tafani a mezza ſtate.
E ſe dar ne voleſſi un piccol ſaggio,
(Coſa che troppo annoja, e troppo ſazia)
I' non la finiria pel fin di maggio.
Quando di pormi al mondo il Ciel fe grazia,
Credo che il babbo mio foſſe il malanno,
E la mia mamma certo la diſgrazia.
Così ella ſta, ch' io non ſò fare inganno,
E talor ne beſtemmio, e ſole, e luna,
Come ſartor, ch' abbia ſtorpiato il panno.
Ma per ſtrigner le coſe tutte in una,
Si come dipintor, che a ſuo talento
Un gran corpaccio in breve ſcorcio aduna,

Dirò,

Dirò, che ho due Sorelle, e se tormento
Poco, o leggier fastidio altrui sembrasse,
Utinam, che glie ne vedessi cento.
E se quì raccontare bisognasse
Le noje, ed i fastidj, oh buon messere,
Temerei, che la vena si seccasse.
Lor bisogna pensar mattine, e sere,
E darsi propiamente al gran demonio
Chi le vuol di marito provvedere.
Ne si posson menare al matrimonio
Senza danari, e a chi non n' ha non basta
Raccomandarsi a Cajo, ne a Sempronio.
Ora di queste s' era alquanto guasta
La complessione, onde credea, che il Cielo
Fosse fatto per me di miglior pasta,
E sì faceva i conti a pelo a pelo,
Che tosto deporrian l' ossa, e la carne,
Che il Petrarca direbbe il mortal velo.
Oh com' ell' eran mai squalide, e scarne!
Come sentivan mai di vita eterna!
Vo' il sapete senz' altro motto farne.
Una pareva di Francesco Berna
La mula, e con la pelle trasparente
L' altra giusto di carta una lanterna.
Et a la madre lor trista, e dolente
I' dicea: madre, non piagnete, e il viso
Rasserenate, state allegramente:
Vedete là; vedete il paradiso
Là v' è il lor padre, il buon marito vostro,
Che a se le chiama tutto gioja, e riso.

D' al-

D' altro adorne là sian, che d' oro, e d' ostro;
Lasciate pur, che muojan vi prometto
Di dir loro ogni sera un pater nostro.
Il so anch' io, che non escon più del letto,
Ne piango. Morte a ognun vuol dar la sua,
Egli è un decreto al quale è ognun suggetto.
E quando penso, che il buon Dio per sua
Somma pietà le vuol, dico in me stesso:
Padre, e Signor, fiat voluntas tua.
Ma voi, ser Daniel, n' avete adesso
La morte, e me del pari tambussato,
E sì, che più non pajo esser quel desso.
Oh certo avete poco guadagnato,
Ma i' veggo, che i' faceva senza l' oste
I conti, ma non è propio un peccato?
Oh Ciel, ch' ell' eran pur pur ben disposte!
Non pensavano più, che a far partenza,
E già fatta l' avrian se voi non foste.
I' sto a vedere, e con qual pazienza!
Che un infermo, che alfin voglia morire,
Nol possa senza aver da voi licenza.
Cento cose quì in pronto avea per dire,
E mostrar il gran danno, che mi feste,
Ma il dolor non mi lascia proferire.
Pur col tempo i' saprò far manifeste
Le mie ragioni, e il mondo udralle tutte
Cantate in versi a quelle genti, e a queste;
Ma intanto son le cose a tal condutte,
Per voi, che lor pensare uopo è, ne come
So; non han garbo, e son più tosto brutte,

Ma

Ma via sien belle, o brutte, son due some
Da depor giù, da caricare addosso
A duo, che voglian di marito il nome.
I' so per ritrovarli ciò, che posso;
Ma voi se avete coscienza buona,
E se rimorso alcuno in voi s' è mosso,
Come si move in ogni pia persona,
Per risarcire il danno, se si puote,
E n' avrete su in Ciel premio, e corona,
Trovate lor marito, e senza dote.

Al Sig. Dottor Pietro Nanni.

Sentite quello, che m' è intervenuto,
Per questa fame mia tanto bestiale,
Che non so se mai fosse altra cotale
Da poi che s' usa il peto, e lo starnuto.
Perchè al lor desco talor m' han veduto,
Gli alunni di montalto al cardinale
Hanno su di ciò dato nn memoriale,
Tanto son nel mangiare un uom temuto.
A sua Eminenza espongono umilmente,
Che se da loro non mi tien lontano
N' andrà il collegio ben presto in niente;
Che ho un appetito più che sovrumano,
Che mangio per incanto, e finalmente,
Ch' io sono in divorare un mal cristiano.
Chieggon del forte Urbano
Quattro, o sei pezzi almen d' artiglieria
Per tenermi lontan da quella via.

Oh

Oh Vergine Maria!
S' avessi trangugiato il Prorettore,
L' Anziano, l' Economo, e il maggiore
Cuoco, tanto rumore
Non farian certo. Egli è la gran vergogna.
Or ora il saprà pur tutta Bologna.
V' ha già chi mi rampogna
Qualor m' incontra, e chi grida: Alto, alto,
Ecco il ghiotton, che ha distrutto Montalto;
Ecco chi dà l' assalto
A quanto in che s' abbatte, e sel divora,
E mangierebbe il mondo in men d' un' ora.
Soggiungon di più ancora,
Che se a nudrire uom si affamato, e tristo
Avesse mai pensato Papa Sisto
D' altro gli avria provvisto;
Che d' otto, o dieci mila ducatoni,
Che a pena bastan per due collezioni
A simili ghiottoni,
Ma l' entrata avria data di San Pietro
Per nutricar questo Signor Giampietro.
Così mi gridan dietro,
E pel cattivo odor, ch' è di me sparso
Appena in qualche strada i' son comparso,
Ch' ecco tosto disparso
Ogni beccajo, ogni oste, ogni treccone,
E gridan: Dio almen salvi le persone.
Ciascun con grosse, e buone
Legna, e con ferri in casa s' assecura,
E trema poi ancor per la paura.

Se

Se questa cosa dura
Amico, vo' il vedrete più trovare
Non potrò chi m' inviti a desinare.

Al Sig. Dott. Domenico Maria Mazza.

Zitto, zitto; leggete sol con gli occhi,
Ne con le labbia rumor fate, e dreto
Guardate ben, che alcuno non addocchi;
Ch' io pretendo di dirvi ora in segreto
Quel ch' io non so se ad un fratel dicessi,
Ma voi so, che siete uom savio, e discreto,
Ne perciò cosa v' ha, ch' io vi tacessi,
Basta, i parlo di quello amico vostro,
Che peggio ha fatto, che li turchi istessi.
Sapete già, senza che vi sia mostro,
Se l' amai qual fratello; e tanto è vero
Come che questa è carta, e questo è inchiostro.
Che allora mi pareva un uomo in vero
Dolce, tenero, affabil, di buon tratto,
E mi pascea così d' esto pensiero;
Ma dachè veggio, che gli è un uom si fatto,
L' ho rotta seco, e non la concierebbe
Il gran diavolo certo a nessun patto.
Far peggio al Mondo non mi si potrebbe,
Ne se mi desse alcun de le sassate,
O sovra il capo un legno, lo farebbe.
Forse saprete, ei ve le avrà contate
E sì, che parerà, che ragion abbia
Le cose, che tra noi sono passate;

E ap-

E appunto è ciò, perchè mi vien la rabbia;
Ma dica pure; a fe, ch' io vi so dire,
Ch' egli mi frega ove mi sento scabbia.
Son cose, che non posso digerire,
V' avrà contato, ch' io veniva spesso
Seco a mangiar, e ber, e anche a dormire,
E che non v' era ne arrosto, ne lesso,
Ch' io non lo divorassi in un istante,
Ed altre frappe, ch' avrà aggiunte appresso.
Poss' io morire infin come un furfante,
In galea verbigrazia, o a la berlina,
Se arrosto, o lesso mai veniva avante,
E se mai vidi ne la sua cucina,
E d' una cica il vero non accresco,
Un zolfanello, non che una fascina.
Considerate come andava il desco;
Anzi in una pignatta smanicata
Sotto il cammino ei tenea il vino in fresco.
Dite; perch' egli mai non fa insalata
Se non perch' ella aguzza lo appetito,
E più 'l bisogno è poi, che la derrata.
E mi parea d' esser mostrato a dito
Tutto quel dì, ch' io avea mangiato seco,
Ma so ben, che ne son molto pentito.
Certo è un uom dotto; ma i' dicea allor meco;
Che valmi adesso, che mi sento fame,
S' egli parla latino, e intende il greco?
E per quanto divine altri le chiame,
Quelle canzoni sue, que' suoi sonetti,
Non son ne da schidon, ne da tegame.

A men-

A mensa non ci vogliono bei detti,
Ne dolci versi, ne leggiadre prose,
Ma coscie di vitelli, e di capretti.
Grosse, e lunghe lasagne brodolose,
Che un cappon grasso cuoprano, se bene
Più saggio fu chi duo ve ne ripose.
In questa guisa l' uomo si mantiene
Giocondo, e fresco, e in questa guisa è scritto,
Che usasser tutti gli uomini dabbene.
Questo è saltare da Roma in Egitto,
A un pover uom, quando mangiar si pensa,
Dir ch' egli legga, che gli è un dotto scritto.
Oh che ciera i' faceva allor milensa,
Perchè mi par, che sol di mangiar sia
Tempo, e luogo quand' uom si trova a mensa.
Meglio sarà (l' avessi fatto pria)
Che con amici di quei che han danari
Me ne vada a mangiar a l' osteria.
E n' ho ben molti, che non sono avari,
Ne mai gracchiamo, e con lor uso in modo,
Che sempre i nostri conti sono pari.
No, dirل voi, caro Dottor, sul sodo,
Dite se parlo adesso bene o male,
O s' io mi sono qualche schiumabrodo.
Voi non siete già un uomo dozzinale,
Ma un poeta eccellente, un uom che avete
Un ingegno, che in tutto molto vale;
E però se ho ragion dirlo saprete;
Intanto questo a voi serva di speglio,
Se volesse intricarvi in simil rete.

Io prima diverrò canuto, e veglio,
Ch' io ci ritorni, o almeno i' vo che faccia
Solenne giuro di trattarmi meglio.
Non v' era chi non mi dicesse in faccia:
Gianni, so che ti piace manucare;
Di su, come la fame ora si caccia?
Io rispondea: che ci volete fare?
Egli mi prega, e per amor di Dio,
Dite, poss' io far men per un compare?
Certo, che che si dica, a fè del mio
Proceder non si puote doler punto,
Ne che a obbedirlo fossi mai restio.
Ch' io sono un certo omaccio fatto appunto
In su la taglia de la gente antica,
E non bado al bicchier s' è netto, od unto.
Io vi so dir, ch' ei non avea fatica
Di dir: Perchè non mangi? piglia questo.
Ma ti conosco il cul disse a l' ortica;
E veggo a più d' un segno manifesto,
Che per quattro bocconi non dovea
Seco addimesticarmi così presto.
Ho per lui fatto più che non facea
Orlando in Francia, Bradamante, e Carlo,
Se bene uomini certo io non struggea.
Ma a tempo, e loco saprò rinfacciarlo;
I' so, che a vento non badai, ne a pioggia
A solo fine d' ire a ritrovarlo;
E per molt' anni dietro a questa foggia
Ho seguitato, or per piano, or per monte,
Ora al lavino, ed ora a la samoggia.

Più

Più d' una volta mi sudò la fronte,
Ne mi rattenni, e non scansai periglio;
E parlo cose manifeste, e conte.
Ei sel ricorda, e quì mi maraviglio,
Ei sel ricorda, e pure, ahi lasso, vuole
Che dal suo desco ora mi prenda esiglio.
Oh dura ingratitudine! Oh parole,
Che m' han stracciato il petto! ed è ben altro,
Che un dente guasto, che talor mi dole.
Ne' suoi vantaggi esser dovria più scaltro;
Di quarant' anni il peso omai l' aggrava;
E forse, ch' io non l' ammonisco, e scaltro?
Forse ei dirà, che troppo mi lagnava,
E torcea 'l viso, e mostrava dolore
Per lo poco mangiar, ch' egli mi dava.
Guardate s' io l' amava di buon core;
Non mi doleva per altro se non
Che avrei voluto poter fargli onore.
Ch' ei provi pur, ch io l' abbia detto con
Questo, e quell' altro, e per simil nequizia
Allor si lagni, allor mi scacci, e non
Adesso, ch' io non ho, ne per pigrizia,
Ne per altro già mai fatto mancanza,
Di cui possa dolersi con giustizia,
E il dico per ver dir non per jattanza;
Or basta in modo meco ha adoperato,
Ch' io n' avrò fin ch' io viva ricordanza.
Ma forse già v' avrò scandalezzato,
Perchè troppo parrovvi pien di stizza,
E lo confesso anch' io, che gli è peccato.

Ma qualche volta il mal umor si rizza,
Nè questa è bagatella, e per niente
Uom non son già, che voglia entrare in lizza.
A l' occasione un topo si risente;
Pur a voi mi rimetto, e non vi celo,
Che insin perdonerogli facilmente.
Anch' io lo so, che lo comanda il Cielo,
Che rendiam ben per male, e non potrei
Senza colpa ne pur torcergli un pelo;
E sto per dir, che nanzi tornerei,
Ben mille volte a desinar con lui,
Salvando però sempre i patti miei,
E in questo affar mi raccomando a vui.

Alla Signora Faustina Maratti Zappi.

Se Martello di me non si fa gioco,
Il che col suo compar saria un mal tratto,
Et io gliene direi cose di foco,
Madama, voi volete il mio ritratto,
Et a questo pensando, e ripensando,
Ne sono diventato quasi matto.
Ora da parte ogni scusa lasciando,
E n' avrei ben da dire cinque, o sei,
La effigie mia, qual' io mi son, vi mando.
Ma almeno almeno volentier saprei,
Che cosa avete a farvi d' un mostaccio,
Ch' entro il ghetto ne pur vorrian gli ebrei.

Non

Non fui mai certamente in tanto impaccio
Sì come adeſſo, e pure, e vel vedete,
Per ubbidirvi i' faccio quel che i' faccio.
Se del ritratto d'un poeta avete
Qualche prurito, con quel del Zanotti
Oh sì che un bell'onore vi farete.
Per gli orbi iſtorie ſcrivo, e fo ſtrambotti,
Et un poeta ſon giuſto a pennello,
Da far ſu gli uſcj a le taverne i motti.
Mai non ho viſto il Dolce, ne il Ruſcello,
E i verſi faccio così a diſcrezione,
E li miſuro poi col zolfanello.
Proccuratel di qualche poetone,
Come ſaria il marcheſe Orſi, il Manfredi,
Il Lapi, il Lenzi, o ſimili perſone.
Cotai ritratti ſarian degni arredi
Del voſtro gabinetto; e di coſtoro
Più un pelo vale, ch' io da capo a piedi.
Ma dachè il mio volete, e non il loro
Sia fatto il voler voſtro quanto i' poſſo,
Et utinam valeſſe egli un teſoro.
Troppo troppo m' avete piede addoſſo,
E dentro i' ſento certo bulicame,
Che mi vi vorrei dare in pelle, e in oſſo.
In pelle, e in oſſo, perchè del carname
Non ve ha cica, e per li dipintori
Sare' un modello da fare un carcame.
Dipinto a ſottiliſſimi colori
Riceverete adunque il mio ſembiante,
In cui ſcherzar vedrete mille Amori,

Ma ſegnatevi pur ben bene avante
D' aprir l' ordigno, e ben chiudete il paſſo
Ad ogni paſſione ribellante;
Che quì biſogna aver l occhio al compaſſo.
So, che voſtra virtù mai non ſi laſcia
Vincer, ne torcer dal diritto un paſſo,
E che d' amor voi non temete ambaſcia,
Si che appetto di voi perde ogni donna,
E Lucrezia ſarebbe una bagaſcia;
Ma talor d' un cor ſaggio anco s' indonna
Una rara beltà com' è la mia,
E fa piaga, che paſſa oltre la gonna.
Prima oſſervate la fiſonomia,
E l' aria grave; un po miſta d' amaro,
Come d' uom, ch' abbia la malinconia;
Ch' abbia molto biſogno, e niun danaro,
E debba dare ſenza avere a avere,
Coſe che in verità non van del paro;
Con poca entrata, et un triſto meſtiere;
La moglie pregna, ed otto figli vivi,
Ch' è pur la gran triſtizia da vedere.
Gli occhi ſon piccolini, e poco vivi,
Ma puri, e dolci, e d' un alzar modeſto
Si come quelli de' contemplativi.
Il naſo ha un poco più del diſoneſto,
Che ardito in fuor ſi ſporge aſpro, e membruto,
Ma nulla apporre ſe gli può nel reſto.
Se ben dice Martel ch' egli è ſparuto,
Perchè non aquilin tra il grande, e il giuſto
Come quel ſuo, di cui va pettoruto.

Bel

Bel naso liscio! Il mio nobile ha il fusto,
E piove ingiuso appunto tale, e quale
Scrive Svetonio, che l' aveva Augusto.
Io non intendo quì del suo dir male,
Comare mia gentil, ma non bisogna,
Ch' ei creda poi, che il mio sia uno stivale.
Se certo naso, che abbiam quì a Bologna
Costì mandar potessi, egli vedrebbe
Al paragon, che il suo è una vergogna.
La bocca è grande, e quale aver la debbe
Un uomo, che sia grande oltre natura,
E che a grossi bocconi nacque, e crebbe.
Oh se vedeste, come sua figura,
Così com' ella è attiva, oh questa questa,
Direste è fatta con architettura!
E in vero il mastro v' adoprò le festa,
E fecela capace d' ingojare
Di caci, e di pagnotte anche una cesta,
Acciò che non avesse ad aspettare
Un corpo, il doppio lungo del malanno,
Quel cibo, che lo debbe nutricare,
Che a l' individuo troppo faria danno,
Se quando il cibo sta già sotto il naso
A entrar nel corpo ci volesse un' anno.
Un largo buco si vuole a un gran vaso,
E una gran bocca ad un uom grande, adunque
La mia vedete non è fatta a caso.
Certo il ritratto è simile, quantunque
A prima vista ravvisarmi in esso
Pochi sapranno, ma certo qualunque

 Udrà

E dissi: signor Conte, eccomi; omai
Mi pongo in positura; ed ei: pian, piano,
Ridendo allora, che ci son de' guai.
Così assestato vuoi tu andare in mano
Di quella donna cotanto famosa?
Se ti vedessi non sembri un cristiano.
Quella faccia è un tantin troppo schifosa,
Quella parrucca pare una nequizia,
E vorresti passar per bella cosa!
Così ti parlo per nostra amicizia.
Assettati un po poco; Giampierino,
La non vorrà veder cotal spurcizia.
Indi al suo camerier, ch' era vicino:
Pulitelo ben ben, con diligenza,
Ch' io 'l vo ritrarre in questo ramettino.
Quel panciuto, con poca coscienza,
Tosto di testa il parruccon mi caccia,
Senza ne anche dirmi: con licenza.
E con cald' acqua, e con nudate braccia,
E con sapone duro, e con capecchio
Così fregommi, e rifregò la faccia,
Ch' io non mi conoscea più ne lo specchio;
E pria che di lavarmi terminasse
Tre volte l' acqua si mutò nel secchio.
Come poi la parrucca m' acconciasse,
E con qual scempio, i' nol so dir; parea
Propio, che qualche rozza egli streggbiasse,
Et io per amor vostro mi tacea,
Pur qual vedete, dopo tai carezze,
Divenni bello, e certo i' nol credea.

Questa è la storia de le mie bellezze,
E un' altra volta ch' abbia tempo, i' voglio
Pingervi ancor le interne mie fattezze;
Idest il mio costume, e come soglio
Viver, ma pingerolle con inchiostro,
Che co i colori saria un grande imbroglio.
Scusate intanto se dinanzi al vostro
Giudicio sommo, innanzi a voi, che un arca
Di saper siete, e di virtute un mostro,
Io, degli allocchi principe, e monarca,
Di comparire ardisco con canzoni
Come se il Casa fossi, anzi il Petrarca.
Oh quel vostro ritratto è ben de' buoni!
Quell' è un regalo, e per lodarlo a pieno
Virgilio, e Omero sarien duo poltroni.
Egli di voi cotanto m' ha ripieno
Lo spirto, e tanto voi mi siete cara,
Che se i' nol veggo par che i' venga meno.
Ell' è sentenza tra noi trita, e chiara,
E omai passata in ogni altro idioma,
Che certamente siete la più rara,
E degna cosa, che si mostri in Roma.

Rispo-

Risposta della Signora Faustina Zappi.

Mai non guatò sì lieta alcuna madre
Figlio, per morto sospirato, e pianto,
Poichè con esso udì tornar le squadre,
Con quanto gaudio, Compar mio, con quanto
Affetto accolsi il ritrattino vostro
Dal mio desir tanto aspettato, e tanto.
Ma perchè invano poi gettar l' inchiostro
In far quella protesta di bruttezza?
Non siete bello, ma non siete un mostro;
Ne per esser compar ci vuol bellezza.
Mi fe bramosa d' esservi commadre
Del vostro ingegno la sublime altezza.
Di quei che hanno, o d' aver credon leggiadre
Fattezze, e portamenti, altrove, e in Roma
Ve ne fur sempre, e ve ne son le squadre;
Ma essendo, per lo più, bestie da soma
Credon, che il farsi amabile consista
Nel vestir lindo, o ne la bella chioma.
Stolta colei, che cerca tal conquista,
O scintilla per lor sente d' affetto,
O degna di nutrirsene la vista.
Hanno costor perduto l' intelletto,
E le stupide donne adescan solo,
Non quelle, che virtude han per oggetto.
No, non ne abbiate dispiacere, e duolo,
E siate pago di vostra figura,
Compar mio dolce, ch' io ve ne consolo.

Vi basti, che imprimete orma sicura
Per le vie di Parnasso. Oh come raro
Due sommi pregi suol unir natura!
Martello, il compar vostro, è in ciò preclaro;
E veramente egli può dir, che in lui
Bellezza, e poesia vanno del paro.
Ei sel conosce, e quinci al guardo altrui
Il suo ritratto in pastorali spoglie
Espose in fronte a i dotti libri sui.
Oltre, che altero vanne, e si raccoglie
Talor ne le altrui case onestamente,
Senza, che il sappia la gentil sua moglie;
Dianzi tornò da la francesca gente
Con parrucchino, ed aria peregrina,
E cento vaghe damoselle in mente.
Non ha molto incontrollo una mattina
Manfredi, onor di Felsina famosa,
Ch' or di se adorna la città latina,
E vistolo in un' aria sì fastosa
Con collar quadrilatero attillato,
Gli disse: O tu sei pur la bella cosa!
Torna al tuo picciol reno. Oh quanto grato
Sarai con sì vezzoso portamento
A lo stuol de le ninfe abbandonato!
Ma chi sa, Compar mio, se non mi pento,
Se morte non mel vieta, o infermitate,
E se si cangia il mio nemico vento,
Che inaspettata un dì non mi vediate
Con voi (però s' intenda a le mie spese)
In Bologna passar tutta una state?

Ma

Ma non voglio che più ci ſien conteſe
Tra il buon Manfredi, e voi, dachè rivale
Vel dichiarate in ſcritto, ed in paleſe.
Egli è una teſta piena di gran ſale,
E m' ha corteſemente, giunto a pena,
Con un ſonetto ſuo fatta immortale.
Come volete poi, che con ſerena
Fronte i' nol guardi, e nol ringrazj almanco,
Dar non potendo ricompenſa piena.
Anzi avvertite, Compar mio, ch' io ſtanco,
Tutti i geloſi, e ben lo ſa taluno,
Che m' ebbi a fronte con le mani al fianco.
Gradiſco tutti i chiari ſpirti, e ognuno
Venero, e inchino come coſa ſanta,
Ma di me donno non ne vo neſſuno.
Gnaffe, ſe lunge, e ſe compare, tanta
V' avete geloſia, che fia d' appreſſo
Senza la parentela ſacroſanta?
Cari ambidue mi ſiete a un tempo iſteſſo,
E potete ambidue con rime, e proſe,
Pormi ne l' alto tempio di permeſſo,
Fra le antiche, e le nuove alme famoſe.

Al

Al Padre Francesco Pistocchi.

Padre, cosa non v' ha nel mondo tutto,
Che più desti la vena a poetare
Siccome un lungo, e grosso, e buon prosciutto.
Veramente la fate da compare;
(Che così voi mi chiamavate allora
Quand' i' veniva vosco a desinare)
Questo gli è un cibo, che tutti innamora;
La mortadella, ed il salame è un jota;
Egli solo è un boccone da signora.
Ne credo vi sia gente sì idiota,
Che ognor non brami aver cibo sì degno,
Ed empierſene l' una, e l' altra gota.
Insomma aver mostrate un grande ingegno;
E certo onor vi siete fatto come
Colui, che a Poro diede in dono un regno.
S' anco di doppio allor cinte le chiome
Voi non aveste, come avete, certo
Per questo fora eterno il vostro nome.
Questo prosciutto mi fa propio esperto
In poetare, dove pel contrario
I' mi trovava povero, e diserto.
De' miei pensieri egli è depositario,
Egli pronto mi detta ognor le rime
Senza bisogno avere del rimario.
Quali esser debban ultime, e quai prime
Mi dice, e ven sarete ben adato
In questo stile, che ha un po del sublime.

Sol

Sol mi dispiace, ed egli è gran peccato,
E me ne sento propio doglia al core,
Che fra poc' ore i' me l' avrò mangiato.
Fatta la volontà sia del Signore;
Questo è il destino de le cose buone
L' aver vita nel mondo di poc' ore.
E questa credo, ne sia la ragione,
Che troppo in loro poneremmo affetto,
E le ameremmo senza discrezione;
Ne più si penserebbe ad altro oggetto,
E che voi m' intendiate ben m' avviso,
E si terrebbe l' andarvi a dispetto.
Questo prosciutto così m' ha conquiso,
Ch' io nol baratterei con quella Greca,
Che dicon pure, che avea sì bel viso.
Ne questa è certo passione cieca.
Questa mi pare vi sia differenza:
La Donna piace, e l' intelletto accieca,
Ma il prosciutto non guasta la coscienza,
E si può prender seco bel piacere,
Che ogni uom dabbene ve ne da licenza.
Basta, Padre Pistocchi, i' vo vedere
Quant' egli dura, e se avrà corta vita,
I' ve lo farò subito sapere,
Perchè a la doglia mia grave infinita
Possiate (e come farlo vo' il sapete)
Por qualche empiastro, insomma darmi aita.
Caro prosciutto, che dato m' avete!
Intanto state sano, e allegramente,
E lo dovreste fare, che il potete;
E di me ricordatevi sovente.

Al Sig. D. Pellegrino Carretta.

Caro signor Don Pellegrin Carretta
A quella vostra Reina i' son schiavo,
E le vò sempre fare di berretta.
Suo padre dovett' esser molto bravo.
Vorrei saper la sua genealogia,
E chi fusse suo avo, e chi bisavo.
Io penso farle qualche poesia,
Ma mi bisogna esser bene informato
Per non avere a dir qualche pazzia.
Ragguagliatemi pur del suo casato,
E se gente ci fu bornia, ne zoppa,
Come se fuvvi alcuno dottorato;
E chi talor costà le monta in groppa,
Ditemi tutto, e non sarebbe male
Sapere ancora chi le diè la poppa.
O nel pubblico archivio, o nel ducale
Il troverete, e se i suoi portar sella,
E se è ver, che in dottrina molto vale.
Gli è peccato non abbia la favella;
Del resto chi la guarda non la vede
Tutta cinta de' raggi di sua stella?
Se più dicessi niun mi daria fede,
E tanto ne direi, che putirebbe ...
Basta; venga a vedella chi nol crede.
Ma chi mai sua virtù contar potrebbe?
S' anco Lucrezia ritornasse a Roma,
Certo tanta onestà non si vedrebbe.

Se

Se un asino, passando, in su' idioma,
Con qualche mal pensier, la salutava,
Pria per disdegno un po scotea la coma,
Poscia un pajo di calci gli tirava;
E s' io non stava saldo, allor madonna
L' asina certo in terra mi cacciava.
Poverina! ella sì, ch' ell' è colonna
Di pudicizia propio, e di valore,
E nel retto cammin mai non assonna.
Io le ho donato propio tutto il core,
E vo lodarla sempre in verso, e in prosa,
Perchè non le si può far troppo onore.
Ell' è propio una cosa portentosa.
Le feci l' altro dì questa ballata:
La mia asinella è simile a la rosa...
A se di Giove i' l' ho dimenticata;
Basta, i' ne farò ben de l' altre; ho caro,
Che sappia il mondo quanto è da me amata.
Sapete voi chi la mi sembra? chiaro
Ve lo dirò: di Latona la figlia,
Ma in Latmio non andrebbe per somaro.
Insomma la mi piace a maraviglia,
E le ho una simpatia, che non ha pare;
Non so se forse perchè mi somiglia.
Natura in far su' orecchie un po abbondare
Volle, egli è ver, ma non monta una frulla;
Sotto la cuffia si ponno appiattare.
Mi spiace, ch' appo lei son giusto un nulla;
Ma che ci ho a far? signor Don Pellegrino,
Felice voi, che avete tal fanciulla.

Per me fatele intanto un bell' inchino;
Ditele pur, che suo sarò in eterno,
E tenetela come un armellino
Guardata, e vosco in letto questo verno.

Al Padre Abate D. Alessandro Chiappini
Canonico Lateranese.

Cielo! è questo un fantasma! un'ombra! un sogno!
Formaggio egli è, se non m' inganna il vero,
E a farne prova adesso mi dispogno,
O mi dispongo; ciò non monta un zero.
Cappita, che bel pezzo! e buono! ah certo
E' gran peccato, ch' egli non sia intero;
Ma veramente i' non avea tal merto;
Pure, s' er' io costà, che si tagliasse,
No, Padre Abate, non l' avrei sofferto;
Perchè non so veder, che bisognasse;
E colui, che il tagliò certo un cuor duro
Ebbe più ch' altro al mondo si trovasse;
E vieppiù ancor, perchè gli era securo,
Che non ne faria un' oncia andata a male,
E su la mia coscienza ve lo giuro.
Dentro i' provo un dolor propio mortale,
Perchè di quella parte, ch' è restata
Chi sa, che ne farà quel tale, e quale?
Et io son certo, che l' avrei mangiata;
E più del cacio, che di me mi spiace;
Ma Dio 'l perdoni a quella mano ingrata.

Oh

Oh umana speme debile, e fallace!
Oh imperfetta natura, onde si vede,
Che a le disgrazie il cacio anch' ei soggiace!
Quando la colpa tra noi pose il piede
Venner tutti i malanni, e seco il taglio,
Che più che il cacio, il cor, lasso! mi fiede.
Basta, per quanto posso, e quanto vaglio,
Signor, vi prego di aver buona cura
Di quel sì grande, che avanzò, ritaglio.
Egli è come siam noi del ciel fattura;
E s' è destin, che unisca i membri sparti,
Per Dio non gli togliete sua ventura.
I malfattori, ch' usan frode, ed arti
Inique, e ree, si squartano in tal guisa,
E in varj luoghi appiccansene i quarti;
E ciò solo perchè, chi in lor s' affisa,
Impari di lasciar viver le genti,
Se non vuol, che sua salma sia divisa;
Ma non i caci puri, ed innocenti,
Che sono creature mansuete
Più di quante si trovan tra viventi.
Ma il fatto è fatto, e voi da me non siete,
Padre reverendissimo, tacciato,
Ma quelle stelle, ch' io direi comete,
Le quai diceste aver dianzi osservato
Certo franzese in sul nostro emispero,
Che mai viste non s' eran pel passato.
A queste solo, e parlo da dovero,
Io do la colpa di sì grave scempio,
E del formaggio non venuto intero.

 Del

Del resto voi siete un verace esempio
Di somma gentilezza, e cortesia,
E vi vo fabbricare altare, e tempio;
E non di marmo, o d' altra, che ci sia
Pietra famosa, ma di rime, e prose,
Che fan lo stesso, e v' ha più economia.
Io vi ringrazio ancor de l' altre cose,
De i duo libretti, e di quelle soavi
Vostre lettere tanto graziose.
O adesso avete del mio cor le chiavi;
Ma a se mi chiama quel caro formaggio,
E par, che il non vederlo il cor m' aggravi,
Io torno dunque a farne un' altro saggio.

Alla Signora Costanza Gambara mia moglie.

Moglie, che sempre del mio core in cima
Siedi, e il governi, e reggi a tuo piacere,
A te non dovrò mai scrivere in rima?
Oh la saria pur brutta da sapere,
Che capitoli a tanti avessi scritto,
Come si può ne' miei libri vedere,
E a te, per cui d' amor son cotto, e fritto,
Ne pure un verso indirizzato avessi;
E tu ben di lagnarti avresti dritto.
Io sono in Roma, e il sai, ma se sapessi
Quant' ho di ritornarmene desire;
Nol crederesti ancorchè tu 'l vedessi;

Ma

Ma l' opra incominciata ho da finire,
E mi farei tenere un uomo ſcemo,
S' io voleſſi di quì prima partire.
Do grazie a Dio, che omai ſono a l' eſtremo
Di quel, che debbo fare, e ſpero in breve,
Cara moglie, che noi ci rivedremo;
Se però non m' affogo ne la neve,
Su per quei monti, o giù da lor non caſco,
E tanto l' uno, e l' altro fora greve.
Poſs' io reſtar ſenza bevanda, e paſco
Quand' ho più ſete, e fame, s' io più n' eſco
Di caſa, e nol fo più s' io non rinaſco.
Coſtanza, ho da ſentir pur il bel freſco
Spirarmi in faccia in ſu quelle montagne;
O allor biſogneriami eſſer tedeſco;
Uom forte intendo, e che non ha magagne,
Che incontro a i venti corre e ſu pel ghiaccio,
Ne vien mai, che ne pata, o che ſi lagne;
E ſenza torſi di ſtagione impaccio,
La moglie in ſu una rozza gli vien dietro,
A briglia ſciolta, e con un figlio in braccio;
Ma che vuoi farci? al tuo caro Giampietro
Non diè natura tanta robuſtezza,
E confeſſo, ch' io ſono un fragil vetro;
E s' io m' affogo, o il capo mi ſi ſpezza,
Addio per ſempre, i' potrò dir, mogliera,
Che tanto ardeſti de la mia bellezza;
Coſtanza, io ti dò la buona ſera,
Io men vo a ritrovar Dante, e Petrarca,
Franceſchin noſtro, e tutta quella ſchiera;

E se non ho quattrini per la barca,
Canterò a quel nocchiero una canzone;
Di là forse per rime anco si varca.
Andovvi Orfeo, ed era un mascalzone,
Che certo non aveva un bagattino,
Come succede a chi versi compone.
Io vo prima provar col vetturino,
E se vien, che a pigliarmi si dispogna,
Mille versi cantar vo pel cammino,
E vo cantando entrare anco in Bologna,
E il canto, che s' udì lungo il peneo
Appo il mio vuol parere una vergogna.
Ma però i' temo, se fossi anche Orfeo,
Che se non trovo avermi altra moneta,
Starommi a contemplare il Colosseo.
Oggi non vale il dir d' esser poeta,
Troppo è la etate d' avarizia piena,
Cui l' ignoranza veder dritto vieta.
A ognun basta la borsa aver ripiena,
E un oste certo non ritrovereste,
Per farsi eterno il qual dasse una cena.
E dicon poi, che sono genti oneste;
Non parlo già per me, solo mi spiace,
Che ne sono le muse afflitte, e meste.
Ma lasciamo costor girsene in pace.
Tu prega intanto Dio, che mi consigli,
E che sol faccia quello, che a lui piace;
E fallo anco pregar da' nostri figli,
Ch' io abbia un buon' andar; che chi viaggia
Intorno al fianco ha ognor mille perigli

Ed

Ed è fola di gente poco saggia,
Il dir: nulla tem' io, meco ho la lira;
Che con la lira ancor, s'avvien, ch'uom caggia
D' alto, s' infrange, e il peto ultimo tira.

Al Signor Domenico Amadesi.

Caro, il mio caro gentile Amadesi,
Io son, come tu vedi, ancora in Roma,
E ch' io ci son diman sarà due mesi;
Ma s' io quì son con la terrena soma;
Mai sempre col pensier stommi in Bologna,
E mille volte il dì da me si noma.
Il cor di rivedere i figli agogna,
E la cara mogliera; e questo affetto
Certo, che non mi dee recar vergogna.
Natura vuol ch' io gli ami, e me l' ha detto
Con quel linguaggio suo, che intender fassi
Anche a chi non ha senso, ed intelletto.
L' intendono le piante, i fiumi, e i sassi,
E di quella gl' instinti secondando,
Non mai dal suo voler torcono i passi.
Non però creder ch' abbia posto in bando
La dolce madre, ed i fratelli amati,
Anzi spesso per lor vo sospirando.
Sospiro ancor di rivedere i grati,
E fidi amici, e tu ben sai se il cielo
Molti men diede, e d' alto ingegno ornati.

Ma tra quanti il cor m' han d' acuto telo
Punto, Amadesi mio, tu ſiedi in cima,
E di menzogne il ver non orno, e velo.
Così poteſſi or farti noto in rima
L' amor ch' io per te ſento; e non dee amartì
Chiunque la virtù conoſce, e ſtima?
Chi meglio d' amicizia adopra l' arti?
Chi più di te magnanimo, e corteſe?
Ma volgiamo le rime in altre parti.
Queſto, ch' io dico il ſa tutto il paeſe,
E ſol nol ſa chi non ha ſenſo. Credo,
Che del cielo ogni grazia in te diſceſe.
Ma farti roſſo in viſo io già ti vedo
De la ſolita tua gentil modeſtia,
E te ne chieggo ſcuſa, e mi ravvedo.
Tu compatiſci, ch' io ſono una beſtia,
Che altrui non ſa lodare a tempo, e loco,
E facendolo i' reco altrui moleſtia.
Più non parlo di te, leggi anche un poco.
Io fui dal Papa lunedì mattina,
E immaginar puoi ſe tremante, e fioco.
Con quella faccia di luce divina
Piena ei m' accolſe, e con quella bontate,
Che a le genti vulgari ancor l' inchina.
Non ſi può dir come ſon dolci, e grate
Le ſue parole; e cento coſe, e cento
Mi chieſe, che ti fien poi raccontate.
Mettei da parte allora ogni ſpavento,
E ardito gli occhi a rimirarlo alzai,
E diei riſpoſta ad ogni ſu' argomento.

Parlò

Parlò del Ren, parlò de' nostri guai,
E fece grandi espression d' amore;
A nome di Bologna il ringraziai.
Mi chiese del Legato, uom di valore,
Disse, e se a bolognesi era piaciuto;
Io gli risposi, che faceasi onore.
Ancor mi dimandò de l' Instituto
Nuovo, e de l' accademia de' pittori,
E in questo caso sì, ch' io non fui muto.
Per tutti il ringraziai di tanti onori,
E gli dissi, ch' io era il cancelliere,
O il segretario di que' barbassori.
Ei sorridendo mostronne piacere,
La man mi pose in su una spalla, e bravo,
Disse, e quasi mi fece Cavaliere.
Al ver io non aggiungo, anzi ne cavo;
E se il rispetto allor non mi tenea,
Io gli avrei detto: o Papa, ti son schiavo.
Gli dissi ben, che l' accademia avea
Bisogno di più ricca, e larga entrata
Per quelle spese, ch' ella far dovea;
Ed egli intanto con quella beata
Mano, che n' apre il ciel mi benediva,
Tenendo un poco più la fronte alzata;
E con quel santo ardor, che in lui bolliva,
Il tesoro m' aprì de le indulgenze,
Onde quest' alma fu più ricca, e viva.
Oh ineffabili sue beneficenze!
Gli chiesi il piede, ed ei mel porse, e quello
Basciai senza aspettare altre sentenze.

Io poscia me ne andai, et al mio ostello
Giunto fu d' uopo, se volli pranzare,
Metter la mano dentro il mio borsello,
E pane, e vino, ed altro comperare,
Perchè gli osti indiscreti, e i pasticcieri
Non vogliono agli onor punto badare.
Domenico, i' doveva infin da ieri
Sapere il dì del mio fatal ritorno,
Ma questo Eminentissimo Olivieri,
Uomo per altro di bontade adorno,
Non mi da la risposta, ch' io desiro,
E Dio sa quando mai verrà quel giorno.
Però s' è avvisto, che d' andar sospiro,
E m' ha promesso sabbato, che viene
Di liberarmi da questo martiro;
Si che aspettare ancora mi conviene.
Tu salutami intanto tutti i miei,
E tutti i tuoi, se pur mi voglion bene.
Non lo merito certo, ma il vorrei.
Amami come fai, vivi giocondo,
Ch' altra cosa, ti giuro, i' non potrei
Pensar, che più bramassi in questo mondo.

Al

Al Sig. Segretario Ignazio Erei.

Chi lo diria? chi poi lo crederia,
Che a tale ſtato ſi fuſſer ridutte
Le buone Muſe? e dico tutte tutte,
E non riſparmio Euterpe, ne Talia.
Ma chi le ha fatte da quel ch' eran pria
Così sfacciate, e diſoneſte putte,
Eſca di voglie ſcelerate, e brutte?
Sì; chi le ha fatte? mi ſi dica; via.
Noi Poetaſtri ſcapeſtrati, e ſciocchi,
Che tutto dì meniamole in bordello;
E per poco natura al mal ſi piega.
Le ſon di carne; e ſe vien ch' una adocchi
Un giovinotto bianco, e ricciutello
Arde, ſoſpira, e attorno gli ſi frega;
E ſe ben v' ha chi 'l nega,
Diceſi ch' una un bamboliu faceſſe;
Non vo inſegnarla a cui non la ſapeſſe;
Baſta, tali ſon eſſe,
Ne occorre dir che fu Flacco, o Naſone,
Che ſiam di queſto mal tutti cagione;
Ne lor vale unzione,
Ne ſuco, ne rimedio altro sì fatto,
Che gli è un ſcopar dov' ha piſciato il gatto;
Io però ſarei matto
Se mi voleſſi per queſto appiccare.
Ci penſin eſſe, i' non ci vo penſare.

Alla Signora Giovanna Pirattini e poi Masi.

Cara gentile signora Giovanna,
Ecco s' accosta il giorno di Natale,
E credetel, che l' occhio non m' inganna,
Perchè gli è propio desso naturale,
Et io 'l conosco. Tante volte, e tante
L' ho veduto, che troppo i' ne sto male.
Mercoledì ce lo vedremo avante
Snello, e leggiadro come un paladino,
E tutto quanto ridente, e festante;
Ma venga pur, ch' io 'l riverisco, e inchino,
Quantunque se l' ho a dire come i' sento,
I' non ci spenderei un bagattino;
Anzi più che d' un turco i' n' ho spavento,
Perchè e' vuol che si paghi la pigione,
E a un pover uom gli è pure il gran tormento.
Oh questa volta sì, che col padrone
Vengo a le mani, e voi dopo le feste
Non mi trovate più fuorchè in prigione.
La mi par l' idra da le sette teste
Questa pigion, che va moltiplicando,
E addosso vienvi quando men vorreste.
Meglio sarebbe venire abitando
In qualche tana. Almeno in sua buonora
Il Cardinale mi cacciasse in bando.
Ma talun mi dirà: Tu và, lavora,
Guadagna, e paga: Ah! non saria peccato,
Che un sì bello individuo isse in malora?

Quan-

Quanti son morti perchè han faticato!
Alfin parmi al riposo, e a la quiete,
(O sia poltroneria) propio esser nato.
Il Prete è fatto per dir le compiete,
Il Villan per sudar ne la campagna,
Io per mangiare, e per cos' altre liete.
Ma vi scoprirò tutta la magagna.
Questo mondo di me non era degno,
Et io era un uom da nascere in cucagna.
Oh guardate ove i' colgo, e ov' era il segno!
Gnaffe, questi indiscreti creditori
Mi tolgon giù de' gangheri lo ingegno.
Ritorno nel sentiere onde uscj fuori,
Ed a le buone feste io volgo il dire,
E' prima maledicone gli autori,
E chi tal uso potè sofferire,
Ch' egli è un' impertinenza, una pazzia,
Che a pensarci un popoco fa morire.
Tal v' inchina, et a vostra signoria,
Dice, i' bramo ogni bene, e mostra fuore
Stimarvi più che cosa, che ci sia;
E poi chi gli vedesse dentro il core,
Talor conoscerebbe, che costui
Chi v' appiccasse sel terrebbe a onore.
O scioperata usanza, che tra nui
Pose la vile, e sciocca adulazione,
Io non son certo un de' seguaci tui.
Quel che ho nel core il dico a le persone,
Quel che non v' ho lo taccio, e vivo appunto,
Siccome al tempo de le genti buone.

Ma direte, che a dir questo son giunto,
Perchè le buone feste non vo dare;
Et io dirò, che tocco avete il punto;
Ma i' non resto per questo d' augurare
A la persona vostra ogni piacere,
E ciò che Donna può desiderare,
E che facciate sempre un bel vedere,
Larga nel petto, e stretta in la cintura,
E grossa in quel ch' adoprasi a sedere,
E bianca, e rossa come una pittura,
Perchè gli è ben dover, che duri molto
Una così galante creatura.
Intendo de le man belle, e del volto,
Perchè di quel che non si vede i' taccio,
Ch' egli sarebbe un favellar da stolto;
E a dirne ci vorrebbe altro mostaccio,
E lo stesso poeta mantoano,
Non so se ben sapesse uscir d' impaccio.
Io prego ancora Dio sommo, e sovrano,
Dachè di nuovo siete da marito,
Ch' e' vi conceda un bello, e buon cristiano;
E ancor più d' un se n' aveste appetito;
Intendo uno, e poi l' altro onestamente;
E fate sempre, ch' io venga a convito.
Intanto state pure allegramente,
Ne de la peste paura vi prenda;
Per me fo conto, che la sia niente.
O la si spegna, o tuttavia s' accenda,
I' me la vo passare senza doglia,
Cogli amici, ora a pranzo, ora a merenda;

E più

E più con voi, se voi n' avrete voglia;
Ma via, di questo noi discorreremo;
E alfin poi basta, che qualcun mi toglia.
Io però spero, che ci accorderemo.
Sovvenitevi intanto, che non deve
Barca mai rimanere senza remo;
E che la Donna è cosa frale, e lieve;
E che abbisogna spesso di consiglio,
E mal se da un uom saggio nol riceve,
Ma omai son stanco, et invano assottiglio
L' ingegno, e aguzzo, che nulla ne cavo,
E guardo in su, mi stendo, e poi sbadiglio,
E però, bella Donna, i' vi son schiavo.

Al Sig. Marco Foscarini Patrizio Veneto
oggi Proccurator di S. Marco.

Se in piazza di san Marco un dì vedesse
Vostra Eccellenza il Colosseo di Roma,
E sua Serenità senza brachesse,
E udisse un can parlar nostro idioma,
E dir che il Turco è fatto Cardinale
O profferir qualch' altro bello assioma,
Non maraviglia certo avreste eguale;
Come adesso in veggendo, ch' io vi scrivo
Senza saper ne come, ne per quale,
E voglia Dio, che non l' abbiate a schivo;
Del resto poi io son più che sicuro,
Che non sapete se son morto, o vivo.

Son

Son vivo, et arcivivo, e ve lo giuro,
E il domandate se nol mi credete;
Ma state cheto perchè v' assicuro.
Gli è pur gran tempo, ch' io avea questa sete,
Ma sempre l' ebbi per troppo ardimento,
Sapendo quel che sono, e quel che siete;
Adesso mo par propio ch' abbia drento
De la persona chi dica: fa cuore,
Scrivi; fallo; ci vuol tanto comento?
Non sai quant' egli è facil quel signore?
Forse forse e' dirà che tu se' matto,
Ma finalmente vuol dir bell' umore.
Questa ragion non mi dispiace affatto,
Anzi la m' ha quadrato così bene,
Che allaperfine mi son posto a l' atto;
E in farlo anzi mi sento per le vene
Scorrer un piacer tal, che i' nol darei
Per cento pransi, et altrettante cene,
E sì sapete (e il san gli amici miei)
Io di questi son ghiotto, e per mangiare
I' sto per dir, che turco mi farei.
Primieramente i' mi vi vo donare
Tutto quanto i' mi sono per niente,
E a questo prezzo m' avreste a accettare;
E se vi contentaste, che a la gente
Potessi dir, che siete il mio padrone,
E ch' io son vostro servo veramente,
Non si può dir la consolazione,
Ch' io ce ne avrei; e per tal cortesia
Sarei presso a peccar d' ambizione.

Che

Che ho che far io, che in dono altri mi dia
La tal cosa, o la tal? son poveretto,
Ma i' stimo più l'onor di che che sia.
Dunque, Signor, non mi fate disdetto,
E me lo terrò a conto d'un tesoro,
Ne più ricc' uomo s'è mai visto, o letto.
Cappita! chi porria cambiar con oro
La grazia del gran Marco Foscarini,
Che di Venezia può dirsi il decoro?
Tutti i costumi suoi sono divini;
Dice il mondo, che gli è un Angelo in carne,
E il primo degl' ingegni peregrini.
O andate un' altro simile a cattarne;
Bello, giovane, ricco, e insiem modesto
Tanto ... ma gli è pazzia proprio parlarne,
Se nessun v' ha, che dubiti di questo.
Bisogneria sentir l' Abate Greco,
E sappiam s' è facondo, accorto, e desto.
Quand' ei favella gli è ben più che cieco
Chi non ci vede le scintille, e il foco;
Ne ci ha che far Tullio, o quell' altro, greco.
Se poi parla di voi mai non vien roco,
Anzi vi porta in cima de le stelle,
Poi ricomincia perchè ha detto poco;
Ma con maniere sempre nuove, e belle.
Oh caro Abate! ove di lui si tratta
Io ci andere' in farsetto, ed in pianelle.
Perchè in far galantuomin d' esta fatta
Parmi monna natura molto parca,
E più d' un pajo forse non sen catta.

E ſe ſen catta, più in là non ſi varca.
Ben dovrebbe ad ognuno diſpiacere,
Ch' ei non ſia qualche ricco, e gran monarca.
Però non può maggior l' animo avere,
E per sè ſteſſo egli è contento. Solo
Per gli amici vorrebbe più potere.
Quando ci penſo propio mi conſolo,
Ch' ei di queſti nel novero mi ſerba,
E in guiſa ch' io non vò con molti a ſtuolo.
Queſto ogni mio faſtidio diſacerba,
Queſto fa, ch' io non penſo a peſte, o a lite;
Queſto in vita mi tien, mi fa ſuperba;
Superbo dico (Signor compatite;
M' era ſcordato d' eſſer maſculino)
E per lui ſpenderei ben mille vite;
Quando però per precetto divino
Non ſapeſſi ch' io debbo tener cura
Di queſto frale debile, e meſchino.
Non ſon forſe ancor io di Dio fattura?
E però ancor a me convien far conto
D' una ſua così bella architettura,
E nol facendo ei ſel terrebbe affronto;
Baſta quel, che ſi può ſenza peccato,
I' voglio dir, che a ſpender ſarei pronto.
Ma per tornar di nuovo al tralaſciato
Lavor, che prima poſi in ſul telajo;
Dico, che voſtro ſono ſe v' è grato;
E ve lo dico a' quattro di febbrajo,
(L' anno già vo' il ſapete) e quel ch' io dico
Tenetelo per ſcritto di notajo.

Sia

Sia lode al Ciel, son fuor d'un grande intrico,
Adesso mo sul collo la cavezza
Lascio a la rima, e non ci penso un fico.
Propiamente respiro, e n'ho allegrezza,
E parmi, signor Marco, esser si come
Donna, ch'abbia deposta sua pregnezza.
Sì, vostro servo i' son, se portar some
Credessi, e d'oggi innanzi non rispondo
Se non mi chiaman con cotesto nome.
Ma, vi sovvien di me? d'un vago, e biondo
Giovane, che trattaste a villanova,
E di vita ben fatto, se n'ha il mondo?
Che omai può star di cinquant' anni a prova;
E sì alto, che in cima a quella zucca
Si dubita se mai nevichi, e piova?
Che in guisa pettinata ha la parrucca,
Che sembra fuori tratta d'un fenile,
Ne talor senza alcun, che la pilucca?
Che insomma pare un vivo campanile,
Imbacuccato dentro ad un mantello,
O qualche maraviglia altra simile?
Ve ne sovviene di questo baccello?
Via, dite il vero in vostra coscienza,
Che se ve ne sovviene, et io son quello;
E se nò, in ogni modo i' faccio senza.
Voi sì, che v'ho dinanzi agli occhi ancora,
Come appunto vedessivi in presenza.
Oh lieta vita, che facemmo allora,
Del nostro caro Abate in compagnia!
Que' quattro giorni mi parvero un'ora.

 Sta-

Stata non ci ſaria malinconia
Chi ce l'aveſſe tenuta a biſcotti
Di monachelle, e a vin di malvagia.
Ha certi vivi, grazioſi motti:
Puntività, ſgalzoni, caponazzo,
Tattarizzando i trappolin quagliotti,
Che propiamente a udir ſono un ſolazzo;
E ancor quel ſuo gran diappolo infernale
Talora mi fa rider come un pazzo.
Ma non s'ha a finir mai queſta cotale?
Non dubitate a capo ell'è la coſa.
L'aſino è ſtanco, e rotto ha lo ſtraccale,
E il cavalier ſeco ſi ſdraja, e poſa.

Al Sig. Goſtanzo Pellegrini.

Chi teme di morir d'archibuſata,
Ne di gire a la guerra s'aſſecura;
Chi per non accopparſi oſſerva, e guata,
E ſe gli è in alto ha di ſe molta cura;
Chi fugge l'acqua, o ſia dolce, o ſalata,
Per non trovarci la mala ventura;
Io mo non ſon perſona dilicata,
E ſol la fame è, che mi fa paura;
E non è mica, che i' tema il morire,
Ma di così morire avrei diſpetto,
Ne vorrei dare al mondo di che dire;
Se ben pur troppo, ſe ho a parlarvi ſchietto,
Un giorno, o l'altro l'ha da intervenire,
Et ogni ſettimana me l'aſpetto.
Gran dir, che un poveretto

Ogni

Ogni dì penſar debba a queſto tedio,
Ch' è una poltroneria propio, un' aſſedio.
Io per darci rimedio,
E non abbia la fame a trionfare,
Cotanto vo' mangiar, che i' vo creppare;
Solo quel, che mi pare
Difficil molto in queſto bel penſiero
Si è, che alcun men dia quando ne chero.
Parliam ſenza miſtero.
Vorrei di quel frumento alcuna nuova,
Se morir deggio, o pur ſe ſe ne trova.
Non è già, che mi mova
Di voi, Signore, alcuna diffidenza;
Ma fuorchè in queſto in tutto ho pazienza.
Si può ben viver ſenza
Cento altre coſe appunto come i' fo,
Ma ſenza pane dicono di nò,
Et io 'l credo, e però
A voi mi raccomando quant' uom poſſa
Per mantenere in piè queſte quattr' oſſa,
Se nò, i' vado a la foſſa.
A ſeppellirmi diritto diritto,
Ne vi ſi mangia, ne ſi paga fitto.
Chiede ancor queſto vitto
La famigliuola mia con giunte mani,
E in modo, che faria pietade ai cani.
Son pure i buon criſtiani
Tutti i miei figli, e meritan pietate,
E voi pur ſiete pieno di bontate,
E ſe queſto voi fate

Vi vo portar dipinta una tabella,
In ſegno d'una grazia così bella.
Sarà dipinta in quella
Ginocchione la mia famiglia tutta
Piangente, e per la fame omai diſtrutta,
Et a morte condutta,
E voi ſovra una nuvola ſedendo,
E un ſacco di frumento in giù ſpandendo.
Baſta io ben m'intendo.
Voi compatite intanto la baldanza,
Perchè il biſogno di rado ha creanza.

Al Sig. Abate Giuſeppe Greco.

Domanda, e poi domanda, e prega, e inchina.
E va di nuovo, e torna a domandare,
Se ſua Eccellenza non ti vuol pagare,
Gli è un macinare ſenza far farina.
Caro Giampier, vien lunedì mattina,
Da cavaliere vien non dubitare:
Giampier ci torna, e quegli altro ha che fare,
O gli fa dir, che ha tolto medicina.
Da Giampier viene intanto il mercatante,
Viene il ſartore, viene il calzolajo,
Perſone ch' hanno a avere tutte quante,
E Giampier, che non ha pur un danajo,
Reſta confuſo, e ſta come un furfante,
O un' aſſaſſino, dinanzi al notajo.
E ve n' ha più d'un pajo

Di

Di questi che dan frappe, sì, signore,
E non han fe, ne carità, ne onore.
Gli è pur il grande errore,
Che così pochi sieno i pari vostri,
Signor Abate, sì raro a' dì nostri.
Per Dio, che pajon mostri
Que' pochi galantuomin che ci sono,
E s'è bugia ne chieggo al ciel perdono.
Ma perchè sì ragiono
Egli è omai tempo, che voi lo sappiate,
E che vel dica se vi contentate.
Furon da me pagate
Quelle cotali tele, e resto avere
(Quattro, e tre sette. Basta i' vo a vedere)
Sì, signor, resto avere
Propio sei lire, e quattro bolognini,
Che i' voglio spender per li fantolini.
Mostrano gli scappini
Fuor per le scarpe, e n' ho propio vergogna,
Ma il calzolajo di soldi abbisogna.
Non merito rampogna,
Cred' io, per usar vosco un modo tale,
E il domandare è cosa naturale.
Voi siete liberale
Et io n' ho certo tanta esperienza,
Che il posso dire in tutta coscienza.
Con umil riverenza,
Offerendomi pronto a pranzar seco,
Son servo del Signor Abate Greco.

Al Sig. Abate Giuseppe Conti.

Abate Conti, voi dite, ch' io faccio
Cerimonie con vostra maraviglia,
E ch' entrar non volete in questo impaccio.
Io cerimonie! ne la mia famiglia
Non ne fur mai da poi che il Re Pipino
De l' impero cristiano ebbe la briglia.
Se n' odo alcune via tosto cammino,
Ne un novizio fu mai tanto nemico
De la squilla che chiama a mattutino.
Io cento volte il giorno benedico
Il babbo che mi fece, ch' io non solle
Queste cose, e un uom son del tempo antico,
Quando non v' eran cherche, ne coccolle;
Anzi più indietro ancor; quando le genti
Sol di ghiande vivean paghe, e satolle.
Non dico per le ghiande, che i viventi
Han ragion se più lor piace un cappone;
O altri così fatti ingredienti;
Ma perchè allor l' iniqua adulazione
Con la fune, e col mantice non v' era,
Ond' or lega, ed accende le persone;
Madre di tutta quella indegna schiera,
Di vizi, ch' oggi sono propio un morbo
Del mondo vil, che in lor confida, e spera.
L' uom saggio in sol pensarvi, e brutto, e torbo
In viso fassi, e sputa, come face
Fanciul, che ha morsicato acerbo sorbo.

Io se

Io ſe dico, che voi ſiete un verace
D'onore eſemplo, e d'oneſtate, è il vero,
E il vo dir ſe vi piace, e non vi piace;
Ne per ciò d'adular punto ho penſiero,
E diſtinguo il giubbon da la guarnacca,
E ſo qual è ſcheggial, qual è brachiere.
Sì nera pece nò non mi s'attacca;
Mi ſpiace ben, che da voi lunge ſono
Quaſi villano a cui morta è la vacca.
Voi sì, che a me dovreſte umile, e prono
Di quelle ſtrane menzogne, che dite,
Con mani giunte, chiedere perdono;
Che non ſon mai de la mia penna uſcite
Coſe, che mertin l'alta lode voſtra,
E ſe il negate voglio porlo in lite;
E allor vedrem da chi più bella moſtra
Di cerimonie facciaſi tra noi,
E chi più contra il ver contende, e gioſtra.
Ma laſciam queſto, caro Abate. Voi
Così a pennello m'avete deſcritto
Coteſto lago, e le ſue terre, e i ſuoi
Caſtelli, ch'io li veggio; e mi s'è fitto
Ne la perſona un deſiderio grande
D'ire a trovarvi diritto diritto.
Ma come ſenza ſoldi, ſe di ghiande
Io non mi paſco, ne far lunga ſtrada
Poſſo a cavallo ſol de le mutande!
Chi non ha groſſi attorno mai non vada,
Che ſenz' eſſi non montaſi ſomiere,
E l'oſte avaro a poeſie non bada.

Le mie ragion son elle buone, e vere?
Certo, che sì. Del resto ognor col core
Vosco cammino, e mangio, e sto a sedere.
I' vorrei ora chiedervi un favore,
Infinchè mel ricordo, e v' assecuro
Che se mel fate vi farete onore.
E voi non siete poi di un cuor sì duro,
Che in questo mi vogliate far disdetta,
Perocchè il capo ne darei nel muro.
Quando vi scrissi l' altro giorno in fretta
Que' versi, per cui poscia ebbi tal doglia,
Che i' fui per farne contra me vendetta,
I' feci mal, ma il fei contra mia voglia,
Or mi perdoni vostra signoria;
La rima è quella, che talor m' imbroglia;
La rima che non bada a chi che sia,
Ne guarda se usa onore, o impertinenza,
E il vate a senno suo tragge, e disvia.
Giovin destriero alto la testa, senza
Far motto, che lo sprone, o il fren gli spiaccia
Serba a lo sprone, e al freno obbedienza;
E or passo passo move, e or come in caccia
Belva seguisse, egli si stende, e corre
Finch' uom maestro il regge, e lo minaccia;
Ma se quel sceso, altri lo sale, e porre
Legge gli vuol, si scote, e si commove,
E a suo piacer col reggitor trascorre;
Così la rima me, che de le nove
Sirocchie l' arte non appresi mai,
Strascina, e porta, e spesso non so dove,

E mi

E mi fa dire quel ch' io non pensai,
Ne pensato avrei certo in quarant' anni,
E talora incontrar fastidj, e guai.
Talor de i Numi infra i dorati scanni
Mi leva, e tragge, e quindi a precipizio
Fa farmi in terra un tombolo da zanni.
Co' miei pari esser suol questo il suo vizio;
Però se culo, e non tergo dichiamo,
Sempre non è d' irreverenza indizio.
Deh pel comune nostro padre Adamo,
Scusate chi va dove altri lo tira,
Si come pesce quand' in bocca ha l' amo.
Di rivedervi qui ciascun sospira,
Non tornate però, nò, finchè questo
Verno crudele quinci intorno gira.
Troppo vi fora nojoso, e molesto.
Noi v' avrem ne l' autunno, e ne la state,
E ne la primavera; altri nel resto.
Quì stiamo come sotto le gelate
Orse (se pur gelate sono, ch' io
Or non intendo farne securtate).
So ben che tremo, e tremo, e che per Dio,
Sto sempre appresso il foco, o di Manfredi,
In casa, o sotto il picciol tetto mio;
E se di dimorar costà vi diedi
Consiglio egli è perchè la tepid' aria
E' migliore per voi, ch' altri rimedj.
Troppo questa stagione v' è contraria
In questo clima; e il tempo (e questo è il peggio)
Cento volte in un dì quì muta, e varia.

Cer-

Certo mi ſpiace aſſai ch' or non vi veggio,
Ma pazienza; a queſto in qualche parte
Con la ſperanza, e col penſier provveggio.
E provveder potreſte voi con l' arte
Santa d'Apollo, a me mandando ſpeſſo
Così ſoavi, e ben vergate carte.
Ho moſtrato a Manfredi, io vel confeſſo,
E tutto letto il bel capitol voſtro
Con ſuo piacere, e il può dire egli ſteſſo;
Et egli, e tutti gli altri a cui l' ho moſtro,
Dicon, che voi peccate grandemente
A non ſpender così tempo, ed inchioſtro.
Manfredi vi ſaluta caramente,
E v' abbraccia, e vi ſtringe, e gli altri fanno
Lo ſteſſo: io più di tutti certamente.
Altre novelle di Ghedin non s' hanno.
Temo ancor io che nel ventre non ſtia
D' una balena come quel brittanno,
Che vuole il Neri, che Caronte ſia,
In quel ſuo ſozzo, critico ſermone,
Con cui fa ſcherno a la tragedia mia.
E voi ſapete s' egli è un poetone,
Che quattro palmi, e più larga ha la ſchiena,
E il capo fatto a foggia di melone.
Ma chi con faccia d' arroganza piena,
Dice ch' Ennio fu greco, può tenere
Che Caronte ſtia dentro una balena.
Egli ſarebbe tempo di tacere
Ma i' ſon, Signor, quell' oſtinato bue,
Che ſi fe punzecchiar per ire a bere;

E poi-

E poichè molto ſtato ègli vi fue,
Perchè non tutta ſorbiſſe la broda,
Biſognò che il villan con ambedue
Le mani gli ſtrappaſſe alfin la coda.

Al Sig. Cardinale Cornelio Bentivoglio d' Arragona.

I' ne ſtupiſco, i' non l' avrei creduto,
Che coteſti Signori ravennati,
Che han buon cervello, e perſpicace, e acuto,
Dopo aver tali monumenti alzati
Di marmo, e ancor di bronzo ſe biſogna,
Aveſſer poi que' miei verſi ſtampati;
Ne può dirſi l' affanno, e la vergogna
Ch' anche i' n' ho d' un così fatto ſonetto,
Che pute, e ammorba come una carogna.
Che ſia queſto meſtiere maladetto.
Speſſo chi più fatica, e più s' ingegna,
Fa coſa, che par fatta per diſpetto.
La muſa ell' è come una donna pregna,
Che penſa cacciar fuori un capo d' opra,
Invidia, e ſtizza a qual altra s' impregna,
E' poi veduto ne la fin de l' opra,
Che un bambo fece tutto ſtorpio, e brutto,
Prega ch' altri ſel porti, o gliel ricopra,
Ne può penſarci mai con occhio aſciutto:
Così avvenuto è a me pur queſta volta,
E ſo ben quale n' ho raccolto frutto.

Che

Che il cervel quasi me n' ha dato volta;
Ma che ho da farci? Debbomi appiccare?
Pur ho pensato a questo anche talvolta;
Ma in quel punto sentivami parlare,
Propio qua drento, un che diceva: Amico
(E parea che piagnesse) non lo fare.
Tu veramente per uscir d' intrico,
Un ottimo rimedio hai ritrovato,
Ma troppo hai fretta, e bada, ch' io tel dico.
Io, che non sono un uom molto ostinato,
Subito a quel consiglio m' arrendea,
E mi sentiva alquanto consolato.
Che allaperfine poi non è sì rea
Cosa un sonetto, benchè schivo, e sozzo
Più che il mostaccio d' una grinza ebrea,
Onde in tal modo abbia a patirne il gozzo,
Il qual, quantunque un vi stia ben attento,
Più non s' acconcia s' è slocato, o mozzo.
Oh che bello, bellissimo argomento,
Scriveami l' Amadesi, e il buon Collina,
E tu, Giampietro, ti mostri sì lento!
Questi è un Signor, che ha una mente divina,
Di virtù pieno, di bontà, d' amore,
E quel ch' è più gli è un vaso di dottrina.
Beato è quegli, che può fargli onore!
Egli è l' esemplo de la vera fede;
Ed a chi 'l tratta propio ruba il core.
Quel ch' egli ha in petto in fronte gli si vede,
E come egli promette ognun sel prende
Per uno scritto, ed altro più non chiede.

Chi

Chi volesse dir poi, qualora intende
A compor versi, quanto in questo ei vale,
Mostrerebbe d' aver poche faccende.
Nel Collegio appostolico l' eguale
Non avvi insomma, e il buon Papa Clemente
Non fece mai più degno Cardinale.
Ma forse a queste cose non dai mente?
Oh quì tu puoi sciogliier destriere, o nave,
Secondo, che la rima tel consente;
E scorrer tutta l' ampia terra, e grave
Irne de le sue lodi, et ogni via
Empier del nome suo chiaro, e soave.
A questi detti voglia men venia,
Ma i' non avea poi per sì lunga strada
Soldi, onde rinfrescarmi a l' osteria.
Direte, che un poeta, che sen vada
Attorno sol col suo strano cervello
Non abbisogna di fieno, e di biada;
Direte il ver; ma questo non è quello,
Che i' voglio dir; e me' di me sapete
Sciogliere a le metafore il suggello.
Tuttavia mi lasciai corre a la rete,
E dopo dimenatomi ben bene
N' uscì il sonetto, che veduto avete;
Sonetto stiracchiato, e che non tiene
In se di buon, che l' onor vostro solo,
E che par fatto per dolor di rene.
E pure in qualche parte mi consolo,
Perocchè compatito esser dovrei,
Si come scemo, e povero omiciuolo.

E' ve-

E' vero, che talor ne' versi miei
D' alcuni ho detto cose grandi, e belle
(Che come vere poi non giurerei)
E gli ho portati fin sovra le stelle,
Con quella libertà, che i poeti hanno
Di dire a lor piacer baje, e novelle.
Ma quì non abbisogna fare il zanno,
(O il zanni) e d' uopo è star ben col sedere
Giusto giusto nel mezzo de lo scanno.
Chi di scoccar balestra ave piacere,
Ne posto ha segno fisso a la sua palla,
Ovunque coglia è un bravo cavaliere;
Ma s' un gli dice: frate, (e rossa, o gialla
Fronda gli mostra) or quivi mira, e scocca,
E s' egli mira, e scocca, e il colpo falla,
Fa per le risa aprir più d' una bocca,
Così, ch' egli n' arrossa, e sente rabbia;
E tira, e tira, e sempre peggio imbrocca.
Anche pittor, ch' obbligo alcun non abbia
Di ritrar volto vero, o gonfio il naso
Pinga egli troppo, o troppo ampie le labbia;
Dice che gli è un capriccio, e non a caso
Il fece, o perchè far me' non sapesse,
E di ciò talun resta persuaso;
Ma se un bel volto a ritrar poi prendesse
Di quei, che rade volte fa natura,
Che le perfezioni tutte avesse,
V' abbisogneria allor ben altra cura,
E ben altro saper, ben altro stile,
Perchè fosse laudata sua fattura.

Or

Or fate mo penſier, che quel gentile
Volto voi ſiete sì perfetto, e raro,
E ch' io ſono un pittore rozzo, e vile;
E toſto ſcorgerete netto, e chiaro
Come, e perchè faceſſi, nol volendo,
Quel ſonettin sì grazioſo, e caro.
Se voi non m' intendete, io ben m' intendo;
Baſta, ſappiate, ch' io ne vo' perdono,
E che nel primo ſpaccio io l' attendo.
Ma pian: ſentovi chiedere chi ſono,
Maravigliando, a qualunque v' è preſſo,
E perchè in foggia tal voſco ragiono.
I' ſon, ſe nol ſapete, i' ſon quel deſſo,
Un uom cioè, che ha piedi, gambe, e braccia,
E ciò, che a ogni criſtiano vien conceſſo;
E circa il ragionar (ſe non vi ſpiaccia)
Io parlo propio con voſtra Eminenza,
Perchè niſſuno m' ha detto, ch' io taccia.
Anzi di farlo m' ha dato licenza,
Da che di farlo mi ſentia prurito,
Una mia naturale impertinenza;
La quale è un dono a me dal ciel largito,
Che i' non darei per or ne per argento,
Quantunque in ciò mi trovi aſſai fallito.
Chi ſa però, che per queſto ardimento
D' acquiſtar oggi non mi venga fatto
La grazia voſtra con mio gran contento?
La qual vi chieggo d' umiltade in atto,
E più riſplenderà, ſe la mi date,
Quanto più conoſcete, ch' io ſon matto.

Ma se a dispetto di vostra bontate,
Ch' è pur sì grande, v' offendeste poi,
Ve ne dimando ginocchion pietate;
E fate conto, che i' non parli a voi;
Parlo così tra me. Chi mi vuol torre
Un potere, che abbiamo tutti noi?
La lingua abbiamo, e ognuno la può sciorre
A suo talento, e ragionar s' ei vuole,
Gnaffe, infin con gli Atridi, e con Etorre,
Che genti son, che più non veggon sole;
Or perchè maggiormente non potrassi
Con un Signor, ch' è vivo far parole?
Se in cotal modo col Papa parlassi
Credetel pur, ch' ei pazienza avrebbe,
E senza, che a piè scalzo a Roma andassi,
Son più che certo, ch' ei m' assolverebbe.

Al Padre D. Giampietro Riva C. R. S.

Io desidero intendere da voi,
Caro Padre Giampier, come vi state
Poi che l' altr' jeri partiste da noi.
Le ventiquattro quasi eran sonate,
E so che molto l' aria de la sera
Nuoce a le vostre membra dilicate.
Così quando un po poco il ciel s' annera
Ragion v' avete se n' andate stretto
Nel mantello, ne alzate la visiera,

E se

E se allora vi fa noja, e dispetto
Chi per la via v' incontra, e vi saluta,
Dovendo il naso cacciar fuor del ghetto;
Che quando la persona è un pò minuta,
Vo' dir gentile, a fè, patisce troppo
Se l' aria vespertina alquanto fiuta;
E però fate ben se di galoppo
Insiem con le galline ite al pollajo,
Per non avere a torre olio, o sciloppo.
Sia benedetto chi vi mette il sajo,
E più la mamma, che vi partorio;
Ne avesse allora fatto almeno un pajo.
Ma lasciam questo. Ditemi per Dio,
Vi sentite voi ben de la persona?
Il corpo non l' avete già restio?
Voi vi levate pure almeno a nona;
V' aggustan pur fagiani, e beccafichi;
Vi piace pure ogni altra roba buona;
Vi piace l' ozio pur più che gl' intrichi;
Voi vi bevete pur chianti, e toccai,
Come que' sapienton de' tempi antichi;
Credetel, ch' io vi compatisco assai,
Vedendo come mai monna natura
V' abbia sol fatto a fin di tragger guai.
I' vo' pensando a qualche architettura
Per conservare intatta da ogni offesa
Una sì frale, e bella creatura.
Ma come più la mente a questo ho intesa
Conosco, che una seggiola vi vuole
Di quelle da contessa, o da marchesa;

Ch' abbia i criſtalli con le banderuole,
Acciò che come ne l' uova i pulcini
Stiate ſicuro al vento, ed anche al ſole;
E farvi poi portar per duo facchini.
Se la mi monta ve la voglio fare;
Io per gli amici non bado a quattrini.
E chi vedravvi in cotal foggia andare
Dirà: queſt' è qualche nobile ſpoſa,
Che debbe aver paura di ſconciare;
Ma quei faran le maraviglie a joſa,
Che vi vedranno uſcir de la bigoncia,
Come del bottoncino eſce una roſa;
Spuntando prima il capo a oncia a oncia
Per non ſorbire inſiem tutta in quell' ora
La rigid' aria a far gran mali acconcia.
Oh guarda! guarda! grideranno allora,
Guarda! chi mai penſato ſe l' avrebbe
Di veder cotal macchina uſcir fuora?
E infatti, Padre, ſe il ver dir ſi debbe,
Voi ſiete architettato in cotal modo,
Che poco l' aria nuocer vi dovrebbe;
Perchè voi ſiete grande, e groſſo; e ſodo
Vi ſtate in ſu le gambe ben polpute.
(Sì vi mantenga Dio com' io ne godo)
Ne credo, che tai gambe mai vedute,
Ne tali braccia mai, ne tale ſchiena,
S' abbian le genti innanzi a noi venute.
Io dico allora, che la terra piena
Tutta ſembrava d' uomini gagliardi,
E di grande appetito, e di gran lena.

Io non v' adulo, il cielo me ne guardi,
Ma qual' io vi contemplo tai mi penso,
Che fossero gli Orlandi, e i Mandricardi;
Tuttavia se volete il mio consenso;
Fate quel, che vi pare, i' non vel niego,
Ma il vostro a me pare un umor milenso.
Scusate s' or con libertà mi spiego:
Mostrate a cui volete quella faccia,
Vedrete se dal dritto i' torco, e piego.
Ah che un Poeta il qual guerra minaccia
Co' dotti versi agli anni, mai non deve
Badar se fa tempesta, o pur bonaccia.
Da l' arte sua tanta virtù riceve,
Che col semplice alloro, ch' egli ha in fronte
Può star securo al sole, ed a la neve.
Ora chi più di voi le rime ha pronte,
Riva? chi più di voi temono gli anni?
E a par con voi chi va di gloria al monte?
E un poco d' aria poi vi reca affanni!
Vi fa paura! e in casa vi chiudete,
O n' andate per via volto ne' panni!
Quand' anche vi moriste, che temete?
Vi fa paura forse il nero obblio,
Dapoi che il tempo spennacchiato avete?
Padre, vi do la buona notte. Addio.

Al Sig. Conte Pietro Francesco Scotti.

Io intendo dal marchese Ubertin Landi,
Conte Piero Francesco Scotti mio ...
Ma questi son favori troppo grandi;
Piano, che prima ho a dir quel che intend' io;
Intendo dunque, che voi far volete,
Come prima potrassi, il desir mio,
Mandando la formaggia, che sapete:
O adesso è tempo di dir, se mi pare,
Che troppo meco gentile voi siete.
Certo gli è il ver, che a ben considerare
Io nulla vaglio, e merto; ma, se voi
Non ci badate ci debb' io badare?
Ogn' un deve a suo senno i fatti suoi
Fare, e se alcun dicesse: chi lo dice?
Ditegli pure, che lo diciam noi.
Ah non per nulla il Ciel vi benedice,
E sempre ha benedetto; e chi non vede
Che caritate è d' ogni ben radice?
Questo gli è un fatto a cui sol dar mercede
Potrebbe un Ariosto, od un Marone;
Ne degno è di vedello chi nol crede.
Io per me vo' contarlo a le persone,
E dire: oh se sapeste quanto ei vale
Il conte Scotti mio gentil padrone,
Direste, che non ha nel mondo eguale;
E se n' avesse alcuno pazienza,
Vo' non avreste già fatto gran male;
Basta,

Basta, egli è degno d' ogni riverenza,
E non perchè sia nato cavaliero,
Che di tal gente il mondo può far senza,
Nè perchè vaglia poco men, che Omero
In poetare, da che noi sappiamo,
Che fallito è oramai questo mestiero;
O perchè sia, con quelle, che veggiamo
Grazie in lui tante, a i femminili cuori
Quel, che agli augelli è il visco, a i pesci l'amo;
Che tutte queste cose i' lascio fuori,
Benchè sian belle, e buone, perchè parmi,
Che ce ne sieno ancor de le maggiori.
Or or io penso al sommo avvicinarmi;
Egli m' ha fatto un dono, i' dirò loro,
Che eguagliar non potran prose, ne carmi.
Oh che pasta! oh che nobile lavoro!
L' è una formaggia così grande, e buona,
Che più m' è cara, che se fosse d' oro.
Santa modestia mia, tu mel perdona;
Ma in ver m' aspetto, Conte, di vedere
Una formaggia, che porti corona;
Una formaggia appo la qual parere
Ogni altra debba quello, che una figlia
Piccola presso la mamma a sedere;
Che a chi che sia faccia inarcar le ciglia;
Parmi vedere insino i lardajuoli,
Guardando, farne meco maraviglia;
E volti a i lor garzon gridar: figliuoli,
Quando vedeste macchina sì fatta?
Non vi par propio, ch' ella vi consoli?

Oh se n' avessim' una d' esta fatta,
Certo, che a comperarne, od a vedella,
La gente correrebbe come matta.
Et insomma costor stupirsi d' ella.
Più, che il compar Manfredi non faria
Se in Ciel vedesse qualche nuova stella.
'Altro parmi veder, che muto stia,
E attento, come contadino in piazza,
A cui mostrato il nuovo mondo sia;
Che tien l' occhio nel buco, e quei schiamazza,
E grida: ecco, signori, la battaglia,
Con la rotta de' turchi, infame razza.
Quì cade temisvarre. Oh che canaglia!
Mirate la un Visir, che per dispetto
A i cristian mostra il cul da la muraglia.
Osservate quel ricco, e nobil letto;
Vedete il Re Luigi con la sposa,
Ben degna d' un sì vago giovanetto.
Vedete... Ma oramai lunga è la cosa;
Certo i' vo farle quanto i' posso onore,
Pur ch' ella venga, e renderla famosa.
Basta, che Belzebut se ne stia fuore,
Ne nascer faccia alcun brutto accidente,
Che so, che non saria per vostro errore,
Ma in ogni modo i' ne sarei dolente,
Vedendo così nobili pensieri
Allaperfine andar tutti in niente.
Da una lettera poi ch' ebbi l' altr' jeri
Sento, che la formaggia è tale ancora,
Che non può consegnarsi a carratieri.

Il

Il ciel sa se n' ho voglia; a fe', che un' ora
Mi fa cent' anni, ma pur non vorrei,
Che per troppo affrettarla isse in malora.
Che così disperato ne sarei,
E il ciel mi tenga sopra la sua mano,
Che i' credo quasi, che m' appicherei.
Ma voi direte, ch' io non sto lontano,
Che da Piacenza v' ha poco a Bologna,
E ch' ella si porria mandar pianpiano.
No, Conte, abbiate flemma, non bisogna,
Finchè tenera ell' è, porla in viaggio,
Con pericol di danno, e di vergogna.
Io per me andrò facendomi coraggio,
E pazienza avrò pur ch' ella vegna
Sana, e secura col suo carriaggio.
Facciam pensier, che sia una donna pregna,
Cui non si possa far mutar paese,
Senza temere, che gran mal le avvegna;
Ma però, che sia presso al nono mese,
Acciò che tardar molto ella non possa,
Ne muoja in aspettar chi se n' accese.
Ne mi diceste ch' ella è grande, e grossa,
Che ha i fianchi ben polputi, e ben tarchiati,
E che non può temer d' urto, o di scossa;
Perocchè questi corpi smisurati,
Da che ogni forza dilatata perde,
Spesso degli altri son più dilicati.
E se tanta speranza si disperde,
Per colpa de la mala, e ria fortuna,
Chi sa quand' ella mai più si rinverde?

Da

Da noi per questo diligenza alcuna
Tralasciar non si dee; ne saria male,
Pria, che parta osservar, che fa la luna.
Questa è però la cosa principale,
Che colui che l' ha a involgere, e spedire,
Non sia, con riverenza, uno stivale;
Farla in una telaccia ben cucire,
E rinfiancarla ben con paglia, e fieno,
E in questa guisa non potrà perire.
Ma sentite un pensier, che per lo meno
Mi vien dal cielo: fate, che presenti
A tutto questo i vostri figli sieno;
E fate, che ci stieno bene attenti,
E dite: I cavalieri in questa guisa,
Fanciulli, di se dan degni argomenti.
Non antica spiegar nobil divisa,
Non i ritratti altrui mostrar di cento
Avi, o scender dal sangue di Marfisa,
Ma di beneficare aver talento,
Ma col prossimo usare caritate,
Fa che l' uom viva ancor poich' egli è spento.
Se in questa guisa, Conte, adoperate,
Avrete figli generosi, e magni,
E specchi di virtute ad ogni etate;
Gli altri gli avranno spilorci, e taccagni,
Con vituperio, e a scorticar pidocchi
Intenti sol per far vili guadagni.
O formaggia, tu il vero segno tocchi!
Beata sei, che puoi far sì gran bene!
Per dolcezza mi sento umidi gli occhi.

Scotti,

Scotti, quando senz' ossa, e senza vene
Nudi spirti sarem ne l' altro mondo,
Dove ne ber più, ne mangiar conviene;
Quanto vedrovvi mai lieto, e giocondo,
Qualor verrà, che alcun vi narri, e mostri,
Non sol, che il seme vostro è ancor fecondo,
Ma che con voi par che contenda, e giostri,
Usando modi liberali, e bei,
E che i nepoti de' nepoti vostri
Mandan formagge a i discendenti miei!

Al Sig. Conte Alessandro Tarasconi Smeraldi.

Quando di chiesa per uscir s' affolla
La gente, stretta come grano in stajo;
Di lunghe preci, e prediche satolla,
Si preme, e spinge, che ben più d' un pajo
Ve n' ha cui duole poi la spalla, o l' anca;
E chi zoppo è d' un piè, chi rotto ha il sajo.
Nol dico per mostrar felice, e franca
Vena in comporre; ognun sa, che di versi
A ogni guastamestier copia non manca;
Ma mentre i tuoi di gentilezza aspersi
Leggo bei carmi, de' miei cento, e cento
In uno istante fanno a me vedersi;
Accesi tutti, e tutti con talento
Di gire in fretta a renderti mercede
Del grande onore ond' or son sì contento;

Ma

Ma perocchè l' un l' altro calca, e fiede,
E s' infuria ciascun, qual maraviglia
Se guasto è alcuno, e zoppicar si vede?
Tu però gli accorrai con liete ciglia;
Che al buon voler non al difetto bada
Colui, che con virtute si consiglia.
Via, Tarascon, più non tenerci a bada,
Ma su le nostre scene anco Astarbea
Per te d' aureo coturno adorna vada.
Meglio da te pensar non si potea.
Agli italici ingegni ancor gran via
Mostra colei, che de' teatri è dea;
Gran via, che forse alcun correr porria,
Ma ancor non corse, e pur si gracchia, e stride,
E pur si morde Francia tuttavia.
Male al suo stato col gracchiar provvide
Chi perditor rimase, ed ha buon patto
Se il suo nemico non lo cura, e ride.
Dice il proverbio, che v' ha lungo tratto
Dal garrire a l' oprare; e chi più frappa
Suole a un bisogno dimostrarsi matto.
Ma perchè in tal terren vomero, e zappa
Mal seppi anch' io trattar, meglio è, che taccia,
E stia cheto, e nascoso entro la cappa.
Il mio german, quel, che va d'alme in traccia,
E reti spande, quand' è sua stagione,
(E non so poi con qual profitto il faccia)
Egli, Signor, t' inchina, e n' ha ragione,
Che di tua gentilezza si ricorda,
E d' altro mai non parla a le persone.
E co

E cotesto pastor, che in guisa accorda
Insiem la greggia, e tal cura ne tiene,
Che non v' ha lupo, che l' assalga, e morda,
Per lui te prega ad onorar ben bene,
E far, che sempre il tenga in sua memoria,
Con quell' amor, che a sua bontà conviene.
Se quanto ben, se quant' onore, e gloria,
A te preghiam dal ciel quì dir volessi
Quando mai finiria sì fatta storia?
E i versi, che a principio eran sì spessi,
E ardenti, han fatto come accesa polve,
Che a l' aer scoppia, e sol di fumo impressi
Vestigi lascia, e in puzzo si dissolve.

Al Padre D. Giampietro Riva.

Voi mi date la berta, e a quel che parmi,
Riva, mi fate sì buona misura,
Che i' m' avrei pure il gran torto a lagnarmi.
M' avete pinto in sì fatta figura,
Ch' io non credo, che il mondo veder possa
Più dolce, e più soave creatura.
Qual razza mai di voglia vi s' è mossa
(Che siate da la mamma benedetto)
A farmi beffa così grande, e grossa?
Ma voi direte, ch' io stesso l' ho detto,
E che a Bologna il sanno più di cento,
In più d' una canzone, e d' un sonetto;

L' ho

L' ho fatto, e ho fatto male, e me ne pento,
Ma finalmente i miei versi vivranno
Appetto a i vostri può dirsi un momento,
E i vostri sempre sempre dureranno,
E con lor dureran le mie vergogne
Appresso tutti quelli, che verranno.
I quai diranno (e pur diran menzogne)
Ch' io era un vecchio matto, e che vivea,
Come avoltoi, cercando le carogne;
Che bisognava mandarmi in galea,
Da che avendo mogliera, e nove figli,
Pur così fatte cose mi facea.
Se non v' ha chi di me cura si pigli,
E faccia qualche bella apologia;
O pur voi stesso a farla non consigli,
La qual dica, ch' io non fei tal pazzia,
E ch' io ne mento se lo dissi in rima,
E il fei per sfogo di malinconia,
Per cagion vostra propio ne la prima
Classe de' matti scritto mi vedrete,
E quel ch' è peggio a tutti gli altri in cima.
Ma mettiam pure, se così volete,
Ch' io m' innamori, ch' uom son finalmente,
Che fatto sono come fatto siete;
E se non come in voi pur si risente
In me quell' appetito naturale,
A cui sol per virtù non si consente;
Ne il cinquantesimo second' anno vale,
A far sì che un bel volto non mi piaccia,
Ne senta quel che sente ogni animale;

Sa-

Sapete voi perchè me ne compiaccia,
E l' ami, come donna esser dee fatta,
E ciò ch' uopo è che faccia, e che non faccia?
Primieramente esser non debbe matta,
La qual dal variare de la luna,
Or sia a fuggirmi, ora a cercarmi tratta;
La qual si mostri un dì accigliata, e bruna,
E l' altro poscia saltellante, e pazza,
Senza ragion, senza modestia alcuna.
No, non mi piacque mai donna, o ragazza,
Che quando alcun le pizzica il diretro,
In vece d' arrossir sogghigna, e sguazza,
Che fa vezzi, e si torce, e a ogn' un va dietro,
Senza pensar, che il vituperio resta,
E che l' onor più non ritorna indietro.
Oh quanto è dolce amar bella, e modesta
Donna, o che almen sia tal, che a questo, e a quello
Non faccia sua vergogna manifesta!
Non tal, che per mostrar fino cervello
Sappia motti inventar nefandi, e brutti
Da dirsi in un mercato, o in un bordello.
Son cose da spacciarsi entro i ridutti
De' castraporci, o simile canaglia,
Col fiasco in mano in fra correggø, e rutti.
Non sa, che cosa è amor non sa che vaglia
Vero piacer, quei che ad amar si pone
Donna cui di sua fama nulla caglia.
Ma da le risa forse, e con ragione
Ora vi sgangherate, o mastro Riva,
Vedendo che non poco ho del platone.

Flem-

Flemma ci vuol. S' e' vive l' uomo arriva
A far col tempo il cacaſſodo, e il ſaggio,
E l' udite ſonar sì fatta piva.
Ma pian, ch'io v' odo dire, ch'io non aggio
Dato riſpoſta propia a quel che dite,
E che voi dite pane, et io formaggio;
Perocchè quella, che mi da ferite
(Dachè così volete anch' io lo dico,
Ne vo ſu queſto con voi mover lite)
Ha un cuor, che neſſun ſa quant' è pudico,
E ch' ella nel ſedere, e ne lo andare
Una veſtale par del tempo antico;
Che ſe vien ſeco alcuno a bazzicare,
E troppo arditamente parla, o tocca,
La ſi riſente, e fa quello che ha a fare;
Ch' ella per vero dir non ſa aprir bocca,
Che di virginità non ſpiri odore,
Così a la gente ſavia, che a la ſciocca,
E che quando le ſalta il mal umore
Gli è quando ha viſto far qualche peccato,
Così port' ella al ſuo proſſimo amore:
Scuſate, tutto ciò m' era ſcordato,
Or che lo mi mettete a la memoria,
Vi dico, che ne ſono ſpaſimato,
E propio propio me ne faccio gloria;
Anzi vi prego per voſtra clemenza
Di farne in proſa, o in verſo qualche ſtoria.
Io non vorrei, ſe poteſſi far ſenza,
E aveſſi anch' io uno ſtil facile, e netto,
Dar queſta briga a voſtra riverenza.

Ma

Ma perch' io ſono un poetaccio inetto,
Ed ella è di ſapore dilicato,
La ſi terrebbe i miei verſi a diſpetto;
Ne ſaria certo la prima fiata,
Ch' una di queſte ſuperbe ſchifoſe,
Si foſſe sì ſcorteſe dimoſtrata.
Ad una un dì mandai con certe proſe,
Certi ſonetti per ſua lontananza,
E la villana nulla mi riſpoſe.
Queſta però ſuol eſſere la uſanza:
Chi prende a pettinar capo che ha tigna,
Il tempo perde, e ſolo tigna avanza:
Voi nel cui petto, ſi come gramigna,
Pullula poeſia, e a cui non mai
I denti Invidia per timor digrigna,
Cantate pure i miei doglioſi guai,
Cantate, e fate pur che ſappia il mondo
Quando i' fui preſo, e non me ne guardai:
E a chi mi vede ſtar gajo, e giocondo,
Rider, buffoneggiar, mangiare, e bere,
Dite, che dentro di triſtezza abbondo;
Che dentro non ho parti ſane, e intere,
E che dal mondo i' ſon per ire in bando,
Ma il volgo ignaro non lo ſa vedere.
E s'ora non vi dico e come, e quando,
Gli è perchè ancora mi ſto in dubbio, e penſo,
Se vo a giornate, o pur beſtie mutando,
E per queſto a morir ſembro milenſo,
Ma ſcuſimi colei ſe non ho fretta,
Che in ogni modo il mio dolore è immenſo.

Mi spiace poi che anch' ella poveretta,
Debbe sentir gran doglia, e grande ambascia
Da poi che Amor per me le diè la stretta.
So che di sospirar già mai non lascia.
Se fossi Pari, ella sarebbe Elena,
Ne importa se quell' era una bagascia.
Basta, i' vorrei che senza doglia, e pena
Ella vivesse, ma nol puote, ahi lasso!
Troppo gli è corso il foco in ogni vena.
Non so da Feraù, nè da Gradasso,
E il torto avete in questo a berteggiarmi,
Come s' uom fossi da prenderne spasso;
E quando sapessi anche trattar l'armi,
Se per amor morissi in su una strada
Non potrei per cent' anni consolarmi.
Che importa a lei ch' io mi muoja di spada,
Con le budella tratte da la pancia
Purch' io mi muoja se così le aggrada?
Oh dite: è un bel morir portando lancia,
O spada, in mano per qualche donzella,
Come faceano i Paladin di francia;
Donzella, o non donzella, io spero ch' ella
Non avrà a mal, ch' io mi muoja più adagio,
Senza adoprar nè sprone, nè rotella,
Ma nel mio letto, e con tutto il mio agio,
E so, che alquanto ell' è buona cristiana,
E che non ha pensier così malvagio.
Padre, la saria cosa troppo strana.

Alla Signora Marchesa Catarina Scotti Landi.

Alla perfine giunse il nostro Sani,
Il qual subitamente m' ha recato,
Madama, i vostri atti cortesi, e umani;
Atti cortesi, e umani vien chiamato
Da me quel piccol, ma gentil formaggio,
Il quale veramente è dilicato.
Ma se il buon galantuomo era più saggio
Avria aspettato il corrier di Milano,
Ne cotanto affrettato il suo viaggio;
E poi venuto ne saria pian piano,
Con l' altre forme, per me destinate,
E un' opera avria fatta da cristiano.
Egli è pur tal questo onorato vate,
Che quando fitto piantasi in un loco,
Non se ne va, che a furia di sassate;
E pur costà non ha potuto un poco
Tardar fin tanto, che il corrier giugnesse,
Come se dietro egli v' avesse il foco.
Bisogna creder, che mia madre avesse
Certo qualche peccato grande adosso
Allora, o prima ch' ella mi facesse.
Che ho però a far? cacciarmi dentro un fosso?
La disgrazia di me s' è innamorata
Quantunque altro non sia, che pelle, ed osso;
E così intorno ella mi sta ficcata,
Che noi sembriam quasi una cosa sola,
Si come l' uova dentro la frittata.

Ma pian, che dico io mai? ell' è una fola,
Non la credete, perchè propio i' sono
Un matto, e me ne mento per la gola.
Che dopo questo sì leggiadro dono,
Che voi m' avete fatto, ho certo il torto,
Se più così con chi che sia ragiono.
Ma tuttavia, Madama, sì, v' esorto
A vestire un tantino i panni miei,
Pensando al grave danno, ch' io sopporto,
Se quell' uomo da bene, ch' io vorrei,
Che di costà partito ancor non fosse,
Tardava almeno cinque giorni, o sei,
Di rabbia or non avrei le guance rosse.
Quante formagge recate m' avrebbe
A vostro nome, e ben più grandi, e grosse!
Ma il fatto è fatto, e nessun uom potrebbe
Far, che nol fusse; pur qualche rimedio
Un ingegno sottil trovar ci debbe.
I' non vorrei recarvi troppo tedio,
Ma mandarmele tosto voi potete,
E levarvi d' attorno questo assedio.
Nè voi più gente tal cercar dovete,
Per far sicura la spedizione,
Che torneremmo a la medesma rete.
Non dico per dir mal di tai persone;
Ma un vettural trovate di quei che hanno
Buoni cavalli, e grande carrettone;
Cui consegnate il tutto, ed altro affanno,
Non vi date, oltre il porto, e le gabelle,
Che se poi nol riscuoto egli è mio danno.

Del resto poi sien forme, o sien formelle,
Le s' hanno sempre a tor di buona voglia
Quand' elle vengon da due mani belle.
La carne è ver par che appetisca, e voglia
Grossi bocconi, ma lo spirto allora
Dice: sta cheta, e non ti prender doglia.
Quella, se tu nol sai, l' è una signora,
Che non comincia per finir sì tosto,
Ma mangiar tutto vorresti in un' ora.
Lo spirto ha ben ragione, e son disposto
Però, Madama, d' aspettar quand' anco
Tardaste, ch' io nol credo, insino agosto.
Io sono di far versi stucco, e stanco,
Ed esserla di legger voi doveste,
Però le ceremonie lascio in bianco.
Ma siate certa pure, che coteste
Grazie, che voi mi fate i' me le tegno
Propiamente si come un don celeste
A me piovuto dal superno regno.

Al Sig. Canonico Pier Niccola Lapi.

Capperi! ma gli è bravo quel Pierino!
E' mi pareva Benone in effetto.
Che sia la mamma, e il babbo benedetto,
Che n' hanno fatto sì bel fantolino.
Gli è un piacer propio veder quel bambino
Fingere or pianto, or riso, ed or dispetto.
Cinqu' anni appena egli ha. Chi l'avria detto
Che aver potesse ingegno così fino?

I' m' aſpettava udir ch' egli gridaſſe,
E voleſſe ſul palco la merenda,
E il pitale anche ſe gli biſognaſſe;
O ch' egli nel più bel de la faccenda
La commedia, e il teatro ſconcacaſſe
In faccia a quella udienza reverenda.
Ma fu coſa ſtupenda
Il veder con che garbo egli facea
Tutto quel fatto, che a fare s' avea.
Penſate ſe godea
Il dottor Zanolini, e con ragione
Qual capo maſtro d' eſta operazione,
In ſentir le perſone
Tutte gridar: viva Pierino, viva,
E chi inſegnogli, ed accordò la piva.
Ma neſſun guſto arriva
A quello de la mamma, che ha produtto
Dal grembo ſuo sì caro, e gentil frutto.
Io mi trovo ridutto
A tal, che quaſi mi dare' al demonio
Per avern' uno del medeſmo conio.

A Monſignore N. N.

Monſignor, mi ſcrivete a la berneſca,
E in queſto ſtile vi riſponderei,
Se la ſtagione foſſe un po più freſca;
Perchè sì fatto ſtile i' nol farei
Senza fatica, e ci vò come biſcia
Tratta a lo 'ncanto, e penſo a fatti miei;

E poi

E poi com' più si mena, e più si liscia
Peggio n' avvien, però gli è meglio fare
Come si fa quando si caca, o piscia;
Cioè lasciar la natura operare,
Senza adoprar siringa, o serviziale,
E venga quello stile, che gli pare.
In quel capitol vostro tale, e quale,
Voi mi parlate de la Dottoressa,
Nè inteso ho ancora se sia 'n bene, o in male.
Se in bene; certo molto al ver s' appressa
Quanto voi dite, e le savie persone
Dicon che propio è la dottrina istessa;
Se in male poi; non avete ragione,
E vi prego scusarmi se vedete,
Che i' contradica al vostro bel sermone.
Voi siete monsignore, e siete prete,
E dite l' evangelio ogni mattina,
Che insegna fare quel che a fare avete.
Egli n' insegna con la sua dottrina,
Che al vero non si fraudi d' un danajo,
Se andare il mondo dovesse in rovina.
Di tai donne trovatemene un pajo;
Ma non le troverete, di bagasce
Sì, che ve ne potrei colmar lo stajo.
Questa con vezzi, e ghigni non da ambasce;
Bensì con sillogismi, e con ragioni
Strigne gl' ingegni come bambo in fasce;
Mal per chi impugna sue conclusioni:
Non la può seco, ch' e' non ce la dura;
Fosse uno arcidemonio, e di que' buoni.

Non giova prender bene la misura,
Ch' ella con distinzioni, ed argomenti
Vi toglie tosto giù d' architettura;
Però se dietro lei corron le genti,
Se la portan fin sopra de la luna,
Se le fan d' ori, e gemme bei presenti,
Monsignore, gli è merto, e non fortuna,
Che cosa tal non si vede in mill' anni,
E natura anche forse n' è digiuna.
Ella ha fatto stupir franchi, e alemanni,
Che n' hanno sparso intorno cotal grido,
Che credo che lo sappia il prete Janni.
Adesso ell' è famosa in ogni lido,
E temo non la voglia Carlo sesto;
Anzi del Re del Congo i' non mi fido.
O sì, che allora saria giù di sesto,
Se la perdesse mai, questo paese,
Ne porria danno aver peggior di questo.
Chi praticolla, e poi col dir l' offese,
Degno è d' avere appunto, se non fallo,
O la micrania, o l' asma, o il mal francese.
Quanto pregi onestate ogn' un ben sallo,
Che la conosce, e mal quel penserebbe,
Che la 'nvitasse a qualche brutto ballo;
E qual volesse (ma non lo vorrebbe)
Fanciulla gareggiare in pudicizia
Non passerian duo dì che fallirebbe.
Deh, Monsignore, fatele giustizia,
Fate a mio senno, venite a vedella;
Vedrete un' armellin senza malizia.

Non

Non è poi ver, ch' ella sia tanto bella;
La non è brutta, nò, vi si può stare,
E il cor se lo punzecchia nol flagella.
Chi la vede non s' ha molto a guardare,
Perchè l' ha un certo spirto di modestia,
Che non permette altrui di mal pensare;
E chi 'l facesse saria una gran bestia.
Venite, Monsignor, perchè vi giuro,
Che intorno a ciò non vi darà molestia.
Ma se vo' entraste in qualche scabro, e duro,
In qualche filosofico argomento,
O allora vi vedrei poco sicuro;
Perchè la n' ha di quelli, che van drento
De la persona, e intricano il cervello,
Come suol far d' una conocchia il vento.
Voi direte, che avete buon coltello
Da trinciare vivanda così fatta,
E che ne deste pruova a questo, e a quello.
Gli è ver, ma esta fanciulla non è matta,
E chi seco s' affronta, e chi contrasta
Può dir, che tolse a pettinar la gatta.
Io so, che il vostro ingegno a ogni un sovrasta;
So, che voi siete un' arca di sapere,
So, che avete una mente molto vasta,
So, ch' è filosofia vostro mestiere,
Che finalmente siete un gran dottore,
Ma pur con questo ancor v' ha da temere.
Umilissimo servo a Monsignore.

Alla Signora Marchesa Leonora Bentivoglio d'Aragona Albergati.

Io ho avuto, Madama, da impazzare,
Perchè con l'avvenire i' non m'intrico,
Nè cerco mai quello, che s'abbia a fare.
E del demonio non son troppo amico,
Onde il futuro discoprir mi deggia,
Se pur egli lo sa, che i' non lo dico.
Ma perch' io vo, che ognuno tocchi, e veggia,
Che vostro servo i' sono veramente,
Nè ommetto cosa, che da voi si chieggia;
Tanto con lo intelletto, e con la mente,
E ancor col corpo mi son dimenato,
Che covelle i' n'ho tratto finalmente.
A fe, che ho faticato, e faticato,
E di camicia, se n'avea più d'una,
Per la fatica, mi sarei mutato.
I' ho dormito al lume de la Luna,
Perchè dicon, che allor ben fa chi sogna,
Et è quello il pianeta di fortuna;
Insomma tutto quello, che bisogna,
E non bisogna, per servirvi ho fatto,
Et il più me lo taccio per vergogna.
Ma lasciam questo, et or veniamo al fatto,
Al sodo del negozio, perchè quegli,
Che si perde a frappar tenuto è matto.
Spero d'aver pigliata pe' capegli
La buona sorte. Alcuni sogni udite,
Che assai mi pajon stravaganti, e begli.

Mi

Mi sognai di trovarmi a certa lite,
Dove alcun minacciavami le spalle,
Che sono di disgrazie calamite.
Tutti gridavan: dalle, dalle, dalle;
Cioè le bastonate; io per uscire
Di questa troppo lagrimosa valle,
Via presto presto mi diedi a fuggire,
E me ne andava come una saetta
Quando la va nel bersaglio a ferire.
Ma, forse ch' io fuggia con troppa fretta,
O perchè mi tremava un po la vita,
Caddi, et al collo mi diedi una stretta
Grande, ma la paura fu infinita,
Che se si rompe più non si commette;
Ora veniamo a ciò, che questo addita.
Dà il collo il cinque, il romperlo dà il sette,
E più daria chi affatto sel rompesse,
Così un codice antico ne promette;
Però, Madama, parmi a chi volesse,
Che si potesse il dodici giucare,
Nè credo che peccato egli facesse.
Un' altra visione i' vo contare,
O strana cosa, che dir la vogliate,
La quale vi farà maravigliare.
I' m' era trasformato; in che? guardate;
In un fanciullo fresco biondo, e bello,
E tutto nudo, che parea la state.
L' ali avea al tergo a guisa d' un uccello,
Ne il gusto i' posso dir, che mi prendea
Ne lo andar svolazzando snello snello,

E chi

E chi in cotesta forma mi vedea
Gridava: gnaffe, è desso; è il Dio d'amore,
E a me medesmo d'esserlo parea.
Madama, se volete farvi onore,
Giucate il quattro, e il venti, perchè sono
Numeri, che mi vanno per l'umore.
E l'uno, e l'altro da sè tanto è buono,
E questo gioco non dovria fallare;
I' son cupido, e son che ve lo dono.
In questo mentre i' sentii traballare
Un non so che, che i' tengo sotto il letto
Da farne quello che ognun può pensare,
E ch'io non deggio dire per rispetto;
Ma dal rumor, che fece mi destai,
E la cagion cercai d'un tale effetto;
E dentro a quello un topolin trovai,
Che per uscirne facea quel bordello,
Per cui d'essere il Dio d'amor lasciai.
Ciò poscia raccontando a un mio fratello:
Quest' è il quarantacinque e' mi rispose,
Nè si può gioco far più schietto, e bello.
Madama, queste son tutte le cose,
Che i' posso dirvi. I' non son poi profeta
Da far quì dicerie miracolose.
Dirò ben come disse quel poeta,
Che a non avere la sorte rubella
Nascer bisogna sotto un buon pianeta.
Sì sì, Madama, la fortuna è quella,
Che fu compagna, o se la intese almeno
Con la natura, che vi fe sì bella;

Ella

Ella po un sacco voto render pieno,
Ella po far d' un ammalato un sano,
Ella po far di nuvolo sereno.
Ma vo parlarvi adesso da cristiano;
De la fortuna, or che bisogno avete?
E lo vedrebbe un turco, un luterano.
Voi ricca, e bella, e graziosa siete,
Nobile al pari, e ciascun v' ama, e onora,
Ciascun v' inchina, e che dunque volete?
Non dico un giorno, o due, non passa un' ora,
Che da qualch' uno chiamar non vi senta
La saggia, la divina Leonora.
Voi dovreste di questo esser contenta,
Che tutti i pregi di cui ricca andate
Ne porian contentar ben più di trenta.
Ma gli è, che nulla a questo voi pensate,
Perocchè troppo umil siete, e modesta,
Et a quel, che valete non badate.
Qual' è fortuna più bella di questa,
Cioè l' avere un sì bel fanciullino,
Che di tutti è piacer delizia, e festa?
Voi feste un lavorio certo divino,
Degno di voi, degno del gentil padre,
E del gran zio, al cui nome m' inchino.
Chi a veder gisse le celesti squadre,
Troni, dominazioni, a se m' è avviso,
Che non trovasse forme più leggiadre.
E' pare un cherubino propio in viso.
Iddio, che ve lo ha dato vel conservi,
E sempre sano, e in allegrezza, e in riso.

Se i' non m' inganno, i' credo già d' avervi
Nojata, e se nol dite è cortesia.
Tenetemi voi pur tra' vostri servi,
Che i' vo finire questa melodia.

Del Sig. Abate Carlo Innocenzo Frugoni.

I' quando faccio versi (e maladetto
Sia questo mestier gramo, e chi lo cura,
Mestier da viver sempre poveretto)
Giampier, come tu sai, nè molta cura
Vi pongo, nè il cervello mi lambicco,
E scrivo ciò, che dettami natura.
Il primo verso, che di penna spicco
Lo lascio su la carta sdrucciolare,
Ed al lavor l' incastro, e ve lo appicco;
Ne sto tanto a veder, tanto a pensare
S' egli sia tutto bello, e fatto al torno,
Quasi altramente il mondo abbia a cascare.
Ad un gentil sonetterello intorno
Chi de l' accuratezza è troppo amico,
Se vuole, a suo piacer, spendavi un giorno,
Io quel, che prima trovo prima dico,
Stia bene, o mal non me ne affanno, e sono
De la fatica capital nemico.
Pure talora a brighe non perdono,
Se a qualche poeton, come tu sei,
Deggio di qualche mio scritto far dono;

E al-

E allora i versi, che a l'infretta fei,
Richiamo su l'incude, e li pulisco,
E vi consumo tutti i ferri miei.
Abbenchè in ripulir si corra risco,
Che il bello naturale si disperga,
Lo qual più ch'altro i' prezzo, e riverisco;
E che il sovverchio stento fuori emerga,
E mal s'ammendi ciò che immantenente
Con più felice ardir spesso si verga.
Ma lasciam questo, che di scuola sente,
Nè temp'ora è di fare il barbassoro
Scrivendo ad un maestro sì eccellente.
Rimandoti il sonetto, che lavoro
Jer fu d'un breve, e placido passeggio,
Nè val, come i tuoi vagliono, un tesoro.
In parte l'ho mutato, e forse in peggio,
Ma tientel qual te l'offro, e se ti spiace
Mandalo a qualche cessò a far corteggio,
Che i' mel comporterò con molta pace.

Risposta al Sig. Abate Frugoni.

Anch'io 'l confesso, che saresti matto
A star sovra un sonetto i giorni interi
Quando sì bene il puoi fare ad un tratto.
Tu non hai da cercar modi, e pensieri,
Sol che li brami dicono: siam quì,
E mille intorno n'hai desti, e leggieri,
Splen-

Splendenti, e vaghi più che non è il dì,
  Cioè quando non piove, o non tempesta,
  E la cosa s' ha a intendere così.
Ma chi aver non si trova simil testa
  Bisogna che ben ben sudi, e s' affanni,
  E vi logori intorno lima, e sesta;
Questa è poi la cagion, che passan gli anni,
  Che non si danno risposte agli amici,
  E mal fai se per altro mi condanni.
Il so per prova, ch' un d' esti infelici
  Sono, e di corpo sì stitico, e duro,
  Che non mi giovan erbe, nè radici.
Pingo così talor, che i' mi sfiguro,
  Con le mani premendomi la pancia,
  E il capo appoggio ne l' opposto muro;
E quando l' opra poi pongo in bilancia
  Ho fatto a paragon de la fatica,
  Come suol dirsi, un fuso d' una lancia;
Tu nò, cui non mai cosa alcuna intrica,
  Et hai molta affluenza, e fai sì tosto
  Come avessi le chiappe su l' ortica;
E pare, che bevuto abbi del mosto,
  E che tu mangi sol fichi, e poponi
  Maturi, ed anzi mezzi al sol d' agosto;
Ma tu fai frutti poi sì dolci, e buoni,
  E roba sì soave, e saporita,
  Che gli è beato chi sen fa bocconi.
Quando i' n' assaggio la mi dà la vita,
  L' ambrosia è nulla; e allor non la finisco
  Se ben ben non mi lecco ancor le dita.

Guar-

Guarda, che razza di lavoro ordisco
Per render grazie, e lodi a un uom divino!
Ma che s'ha a far? Frugoni, i' t' ammonisco,
Se tu nol sai, ch' io sono un poverino.

Al Sig. Marchese Antonio Ghisilieri.

Doman, Signor Marchese, è martedì,
E domane il pasticcio aspetterò.
Basta, che venga circa mezzodì,
O almen poco più tardi, se si può.
La crosta la vorrei fatta così....
Pensate alfin, che a' cani non la dò.
D' altro non mi bisogna parlar quì,
Perchè qual cuoco abbiate ben lo sò.
E se come desidero sarà
Buono il pasticcio, il mastro, per mia fè,
D' averlo fatto non si pentirà.
Adesso in punto vi dirò il perchè,
E son poi galantuomo: egli n' avrà
D' un sonettino la buona mercè;
E questo poi non è
Cotanto poco. E non vale egli più
L' onore, che non val tutto il perù?
Il pasticcio ha virtù
Di nutrirvi, e piacervi; ma alfin pò
Va qual paglia, a cu' il foco s' appiccò
Un sonettin ser nò,
Perch' egli sempre vive, e saldo stà,
E il tempo mai di barba non gli dà.

O fama, o eternità,
A che fiete ridutte a' noſtri dì!
Maron non vi vendè certo così.
Ma finiamola. Sì
Del Cuoco il nome, ed il cognome i' vò,
E ad un biſogno l' arme ſe ſi può,
E tanto poi farò,
Ch' altro gli ſarà dato, che del tu,
E ſempre ſi ſaprà, che cuoco ei fu.

Al Sig. Dott. Ippolito Sironi.

Quando viveano gli uomini di ghiande,
Sironi, il tuo Giampier naſcer dovea;
Non perchè ghiotto i' ſia di tai vivande,
Ma perchè intendo, che ci ſi vivea
Senza ſoggezione, e che ſol quello,
Ch' era comodo, e ſpaſſo ſi facea.
La creanza mandavaſi in bordello,
Et era civiltate un nome ignoto,
Ch' ora de' galantuomini è flagello.
Beata età! Quant' i' ne ſon divoto!
Per eſſa andrei, come ſi fa in cucagna,
Sino a la gola entro lo ſterco a nuoto.
Città non v' era, tutto era campagna,
Libera a ognun, ne v' era tuo, ne mio,
E comune era il peſco, e la caſtagna.
Non ſi diceva buon giorno, ne addio,
S' andava, ſi tornava a ſuo piacere,
E il contrario avria offeſo il mondo, e Dio.
Si

Si stava in piedi, si stava a sedere,
Si mostrava a un bisogno il diretano,
Ne v' era cosa allora da temere;
Era lo amare allor facile, e piano,
Non si fean cerimonie, e chi le avesse
Fatte, avrian detto, ch' egli è un luterano.
Ma il mondo, che il peggior mai sempre elesse,
Inventò la creanza, e questa fu
La nequizia maggior, che far potesse.
Ah, che non vale l' oro del Perù
Un viver sciolto da sì fatto impaccio.
Questo propio è saper, questo virtù.
Scusa, Siron, se intorno a ciò mi sbraccio,
Ma il so, perchè per la ragione, e il giusto
Quasi mi fare' appendere ad un laccio.
Tiene il cervello colui sotto il busto,
Che tale età non loda. Oh se tornasse;
Altro saria, che il secolo d' Augusto;
Ma le persone sciocche, babuasse
Non s' alzan tanto, e sen vanno vilmente
Con ali intorno spennacchiate, e basse.
Oh quì so, che farai da ser saccente
Dicendo, che son matto, e che si debbe
Viver si come vive l' altra gente;
E che sempre colui poco senno ebbe,
Che fece cosa ond' è mostrato a dito,
E questo al galantuomo sempre increbbe.
Caro il mio Don Sirone saporito,
Tu non conosci ciò, che voglia dire
Raro, e pregevol don dal Ciel largito.

Se tu poteſſi un po ſolo ſentire
Qual di tal vita ſia il piacer, la gioja,
Non credo, che ſapreſti più morire.
Che mi fa a me ſe il mondo l' ave a noja,
Purchè i' faccia a mio ſenno, e che di rabbia,
Oprando a modo altrui, non creppi, e muoja?
Val più un negletto paſſere, che s' abbia
Libero varco al volo, che un gentile
Roſignuol da Rè ancor tenuto in gabbia.
Piuttoſto i' vorrei ſtare in un porcile,
Che in corte mai. S' io fo quello che voglio,
Non v' ha prence, o monarca a me ſimile.
Far però ancor l' altrui voler io ſoglio,
Ma a queſto i' ſono di rado ſuggetto,
E in riſpetti, e creanze non m' imbroglio,
E ſe a farne talora i' ſon coſtretto,
Mi ſi move una bile beſtiale,
Che per lo men mi tiene un meſe in letto.
Il medico nol pago, ma che vale?
Spender biſogna ne le medicine
Per ritornare in ſeſto l' animale;
E la moglie e le figlie (poverine!)
Maledicon quel dì che uſar mi piacque
Gentilezze così ladre aſſaſſine.
E ch'io ſia tal, Siron, dunque ti ſpiacque?
Dovreſti qual reliquia venerarmi
Di quell' antica età, che in me rinacque;
E da che ſei dottor non inſegnarmi
A trattar ſmorfie adulatrici, e molli,
Uſo ſeguendo, che sì indegno parmi.

Ma

Ma alcun dirà, che se non sono folli,
O spiritati, aver non debbo amici;
Pur n' ho molti, e di me non mai satolli;
E non vili, e ignoranti, e non mendici,
Ma chiari, e pieni di divin talento,
Che porrian senza me viver felici;
E non ne ho dieci, o venti, i' n' ho ben cento,
Che a un mio bisogno si farian squartare,
(E ch' anche tu il facessi i' tel consento)
Perchè conoscon, che se rozza appare
La scorza è dolce poi tanto il midollo,
Che degno è di far propio innamorare,
E questo il posso dir, perch' io ben sollo;
Ma se la gentilezza, e la creanza
Giogo mai non potero impormi al collo,
Perchè un omaccio, che non bada a usanza,
Io l' onestate apprezzo, e a lei m' inchino,
E con lei cerco di non far mancanza;
E chi di questa ha intendimento fino
Ben vede il mio candor, la mia schiettezza
E gli par d' aver propio un armelino;
E mi stringe, e mi bacia, e m' accarezza,
Et io sto mansueto come sta
Asino costumato a la cavezza;
E più d' uno talor vanto mi da
Di vero galantuomo, e fa di me
Tal conto ch' è vergogna in verità.
Ma in sì dolce sentiere ho posto il piè,
Che non so come fuor trarlo, e conchiudere
Questa ciancia oramai nojosa a te,

Ed a me ancor ſe il ver non vo deludere,
Però ti prego caldamente prima,
Che queſto ſcartafaccio i' m'abbia a chiudere.
Che tu (e lo faccia in proſa, o il faccia in rima
Nulla mi cal) che tu mi raccomandi
A l' uom cui tanto Febo apprezza, e ſtima;
Dico al dotto, al gentile Ubertin Landi,
Specchio de' Cavalieri, e de' Poeti
Tra quanti al mondo ne ſon chiari, e grandi;
Et a colei, che fa ſuoi giorni lieti,
Bella, ſaggia mogliera, e ch' è ben degna
Del favore de' più fauſti pianeti.
Nel ſuo bel volto, e ne' begli occhi regna
Il coro de le grazie, e Amor vi ſpiega
La glorioſa trionfale inſegna.
Tu, che ſei ſacro al ciel, tu il cielo prega,
Che quella febbre ria da lei ſi toglia
La qual per medicine unqua non piega,
Cagion che pate sì leggiadra ſpoglia,
Sebben lo ſpirto è come lauro freſco,
Il qual per verno mai non perde foglia.
I' vo finir, che a me medeſmo increſco.

Al Sig. Dott. Giuſeppe Jacchini.

Meſſer lo Aſtante, tu fai quì 'l dottore
Come ſe fuſſi ne lo tuo ſpedale,
E abbiſognaſſe impiaſtro, o ſerviziale,
A cui per donna ha impaniato il core.

Ti

Ti sè mostrato certo un dicitore,
Che può bere col Bembo ad un boccale,
Ma il quinci, e il conciossia quì nulla vale
Se uno d' amor sente il pizzicore.
E voler, che non operi da matto,
Egli è sì come dirizzare un zoppo,
O sanar uno infranciosato affatto.
Se tel dicessi forse i' dire' troppo,
Ma se ad amare un dì tu sarai tratto
Anche tu al peggio n' andrai di galoppo.
Basta, egli è questo un groppo,
Che a scioglierlo si perde il senno, e l'opra,
E metti pur la crusca sottosopra.
Dunque in altro t' adopra,
Che fare il mastro degl' innamorati
Egli è un voler, che non faccian peccati
I turchi scelerati;
E noi vedrem, se t' innamori mai,
Il bell' esemplo, che tu ne darai.

Del Sig. Arciprete D. Girolamo Baruffaldi.

Dopo, che mille intrichi hanno ridotta
L' impresa di Bertoldo a non finire,
Essendo omai tre anni, che d' uscire
S' aspetta, ond' è che il popolo borbotta;
Questo ancor vi mancava, e ben mi scotta,
Che si venisse un canto, o due a smarrire,
Sì che l' opra nel bel del comparire
Non si potesse dir cruda ne cotta.

 E poi

E più mi duol, che tu da manigoldo
Vieni imputato, perchè tu 'l lasciasti
Perir così tronco in due membri soli;
Non più dirassi, che morì Bertoldo
Per non poter mangiar rape, e fagiuoli,
Ma perchè tu, Giampier, l' assassinasti
Allor quando il portasti
Per miramonte, et io che allor teco era
Andrò almeno per complice in galera.

Risposta al Sig. Arciprete Baruffaldi.

Creppo, e poi creppo di ridere allotta,
Che i' veder penso un Arciprete gire
Menando il remo sua vita a fornire
Dove alfin qualche pesce se lo inghiotta;
E ancora che con esso, ed altri in frotta,
I' dovessi a cotal luogo venire,
Quanto l' avessi caro nol so dire
L' andarci con persona così dotta.
Nè pagherei per riscattarmi un soldo:
Ma lasciam questo, che son certi tasti,
Che non voglion sentirli i miei figliuoli.
Però in sì fatta truppa non m' assoldo,
E vo' sdrajarmi sotto i miei lenzuoli,
E que' duo canti sien perduti, o guasti,
Basta, che noi rimasti
Siam vivi, e che possiam far buona cera,
Che tutto il resto lo stimo chimera.

Al

Al Sig. Canonico Giuſeppe Francia.

Caro il mio bel Calonaco garbato,
Certo che del cervel n' avete a macco,
E tanto non n' avea Maron, ne Flacco,
Benchè ſia ogn un di lor tanto eſtimato;
E pur non conoſcete, che un peccato
V' avete, e tal, ch' egli ne vale un ſacco.
La ſcatola non veggo da tabacco,
E di mandarla m' avete giurato.
Forſe, che il mantenere la parola
Quando l' avete data non conviene?
Vi credete, che ſia forſe una fola?
Oh andate pure a pranzi, andate a cene,
Io vi dico, che il vizio de la gola
Appetto a queſto gli è quaſi un far bene.
Ma vo' il ſapete bene,
E mel direſte, che perſona oneſta
Non può colpa più brutta aver di queſta.
Rimedio ancor ci reſta
V' ha tempo ancor, via dunque fate core,
E abbiate cura un poco de l' onore.
Siete un uom di valore,
Ne vi vorrete l' onore giucare
Per una ſcatoletta. A me non pare
Certo che 'l ſ' abbia a fare.
Su mandatela; è tanto che l' aſpetto,
Che quaſi me ne viene il mal di petto;

E in

E in cambio vi prometto,
E faccia quel, che vuole lo avversario,
Ch' io vo' farvi cacciar nel Calendario.

Del Sig. Avvocato Francesco degli Antonj.

Io ti mando, Giampier, un mio sonetto,
Affinchè tu ne dica il tuo parere.
S' egli è rotto, e tu conciagli il brachiere,
O dallo al culiseo se il credi inetto.
Io so ben ch' ei non è plusquam perfetto,
Che me' forse il farebbe mia mogliere,
Ma dovendo stamparsi ei deve avere,
Se non bellezza, almen liscio, e belletto.
So, che qualcun dirà, che smorfia è questa,
Pianger tanto un fanciul di pochi mesi,
Che a scuola non portava la merenda!
E che! forse costui guasti ha gli arnesi?
Ne più la forma a la materia è presta?
Ma dica ciò che vuol: or tu l' emenda.

Rispo-

Risposta al Sig. Avvocato degli Antonj.

Il tuo sonetto è bel, pulito, e netto,
Ne mai provato ho così gran piacere,
Ma circa il tuo figliuol ti par mestiere
Piagnerlo sempre, che sii benedetto?
Puoi farne un altro, ed anche più perfetto,
Che quì non ha già fine il tuo sapere;
Hai moglie fresca, e che sa il suo dovere,
E tu l'asma non hai, ne il mal di petto.
Animo dunque a l'opera t'appresta,
A questa sieno i tuoi pensieri intesi,
Ne sia, che alcuna cosa tel contenda.
Fin che hai buon vento, e che i lini son tesi,
Va oltre, e quì non v'ha scoglio, o tempesta:
Fallo, che tutta quì sta la faccenda.

Alla Signora Giovanna Masi.

Donna gentile, il vostro cavaliero,
Col cor prostrato, vi chiede perdono.
Certo, che puro, ed innocente sono,
Ma se voi non volete, che sia il vero,
Pietà dunque, pietà, la bramo, e chero,
O in braccio de la morte m' abbandono,
E benchè un uom sia inetto, e poco buono,
Voi n' avrete poi doglia da dovero.

E vo-

E vostra crudeltà maladirete
Per non avermi perdonato un fallo,
Che figurato nel pensier vi siete.
No, non avete il core di metallo,
Però nel vostro amor mi riporrete
Pria che a lo sdegno vo' facciate il callo.
Nanzi che canti il gallo
Fate, ch' io sappia, sì, vostra sentenza,
Che già troppa m' ho fatta penitenza.
Non posso viver senza
La grazia vostra, e se la mi negate
Vi giuro in fede mia, che voi peccate.
E ad altri il domandate,
E verbigrazia a qualche gran dottore,
E ditegli, che un uom per voi si more,
E, che dura di core
Il lasciate morire, ne vi piglia
Pietà de la sua povera famiglia.
Ei n' avrà maraviglia,
E s' avvien, che la cosa ei bene intenda,
Ei vi consiglierà di farne ammenda,
Non con una merenda,
Ma con un pranzo suntuoso, e bello,
Ove sia un buon arrosto di vitello;
Ma a che tanto bordello?
Su via datemi presto questo segno,
Che voi n' avete deposto lo sdegno.
Il so, che non son degno
Del vostro desco, ma non ho peccato
Così, ch' esser ne debba discacciato.

Or

Or diasi fine al piato .
Assegnatemi pure il giorno, e l' ora,
E mandate la stizza a la malora,
E se bisogna ancora
Verrò vestito come un penitente,
Con le man giunte, e tutto piangolente,
Che del su' error si pente,
Ne sa però, che male e' s' abbia fatto;
Ma torniam pure al primo contratto;
E stabilito affatto
Di subito venire vi prometto,
E dal buon Zanolin l' invito aspetto.

Al Sig. Canonico Giuseppe Francia.

Amico, certo i' son troppo impotente
A dir quant' è la vostra cortesia,
E quando lo dicessi poi, la gente
Direbbe, che le dico la bugia.
M' avete fatto così bel presente,
Che più lo stimo d' una signoria,
E chi cacciovvi cotal cosa in mente
Scese dal Ciel, d' altronde non venia.
Or vada a farsi frigger Mecenate;
Non leggo, che tal dono mai facesse,
In tante storie sue scritte, e stampate.
Chi non m' intende vorrei, che intendesse,
Che il dono, che mi feste, o che mi fate,
Gli è un pajo di bellissime brachesse;

Nuo-

Nuove, non rotte, o fesse,
E benchè non sien cose troppo rare
Son tai, che appiattan quel che s'ha appiattare.
Però le mi son care,
E vo' per amor vostro conservarle,
E sempre da disastri ben guardarle;
E alfin poscia lasciarle
Per testamento a qualche bel museo,
E che appiccate stienvi per trofeo,
Come un tempo si feo
De l' armi di Tristano, e Lancillotto,
Et un patafio vo', che vi stia sotto
Con questo, o simil motto:
Brache, che per difendersi il diretro
Diè il Calonaco Francia al suo Giampietro.

Al Padre D. Pier Maria Brocchieri
Barnabita.

Padre Don Pier Maria, senza cagione
Voi vi lagnate, e dite quel, che dite.
Non van le mie promesse mai fallite,
E il dir ch' abbia promesso, ell' è canzone.
Ma per venire a qualche conclusione,
Da che i' non voglio vosco attaccar lite,
Dico: oimè il gatto! venite, venite
A spargerlo di fior buone persone.
Oimè! sol gli mancava la parola,
E in tutto egli sariasi fatto onore
Se la sua mamma lo mandava a scuola.
Pian-

Pianga, ne lasci, che alcun l' infinocchi,
Sì, pianga quegli, che ne fu signore.
Sarian ben spesi se v' andasser gli occhi.
Non han coda i ranocchi,
Ma perchè sonettuzzi v' ha che l' hanno,
Io quì l' appicco, ne può farvi danno,
E tutto pien d' affanno,
Di nuovo i' grido: oimè! quel gatto è morto
Ch' era del suo padron spasso, e conforto.
Certo gli fe gran torto
La morte a torgli un sì caro animale,
Che meritava d' essere immortale;
Ma appunto sarà tale,
Padre Brocchier, mercè lo vostro stile,
Che di lodarlo non ha avuto a vile;
E fatto sì gentile
L' avete, ch' e' potrà famoso, e chiaro,
Col passer di Catullo andar del paro.

Della Sig. Francesca Manzoni Giusti.

Signor Giampier Zanotti riverito,
Voi, per Dio, de' bei motti il padre siete,
E se il vigor degli anni se n' è ito
Col buon volere i giovani vincete.
Vi rallegrate ch' io abbia marito,
E mille belle cose mi scrivete,
Forse ridendo, e mostrandomi a dito,
Che a l' uva, che sprezzai spenga la sete.
Non

Non è ch' io avessi le nozze in dispetto,
Ma sappiate, che sempre ebbi paura
Di dare in un bestione maludetto;
O in qualche ignorante creatura,
Che fosse al tratto, al parlare, a l' aspetto
Un asino per dono di natura.
Lode al ciel ch' ebbe cura
Di riserbarmi a uno spirto gentile,
Che scrive in le due lingue con buon stile.
Egli è saggio, ed umile,
Lepido, pronto, amoroso, e prudente,
E si fa amare da tutta la gente,
Non gli manca niente,
E se volete ancora, non è brutto:
Più dolce par di bella pianta il frutto;
Ma quel che sopra tutto
Gli da pregio è che ammira gli uomin dotti,
E più degli altri il buon Giampier Zanotti

Risposta alla Sig. Manzoni Giusti.

Così ben fatto, e così ben fornito,
Sento, o Manzoni, che lo sposo avete,
Che i' me ne sentiria qualche prurito,
Se far potessi quel che far potete.
Sia benedetto chi l' ha vosco unito,
Ed egli è stato il cielo, e mel credete,
Perchè godete un piacere infinito,
E dite s' egli è il ver, che vo' il sapete;

Ne vi bisogna salir sovra il tetto
Per poi trovarci la mala ventura,
Come fece quel gatto, poveretto;
Ma ve ne state comoda, e secura,
In un ben molle, e spiumacciato letto
Senza, che guasti alcun vostra fattura:
Se alcun poi v' assecura,
Che voi v' avrete prole a voi simile,
Dategli fe': lo sposo è arcigentile,
Voi seguite suo stile,
E siete bella, e buona, e sapiente,
Ne aver potete prole differente.
Non nacque mai serpente,
O simil mostro, o peggio anche costrutto...
Ma vo' intendete se non dico tutto.
Basta, a piè mi vi butto,
Pregandovi a scusar questi strambotti,
E al vostro sposo dir: vostro è il Zanotti.

Del Sig. Petronio Francesco Rampionesi.

Ho poi, Giampier, compiuto finalmente
Quel beato sonetto per il gatto;
Ma vi so dir, che divenuto matto
Son quasi per piacere a questa gente:
M' ho lambiccato notte, e dì la mente,
Perchè pur fosse a l' argomento adatto;
Ma benchè cento volte abbial rifatto
E' non mi piace niente niente.

 Correg-

Correggetelo voi, caro Zanotti,
Voi, che ſiete cotanto virtuoſo,
E fate sì bei verſi ameni, e dotti.
A cuor vi ſtia la mia riputazione,
Che mi ſarebbe molto doloroſo
Or perderla d' un gatto per cagione.

Riſpoſta al Sig. Rampioneſi.

Che domine fa mai quel ſer ſaccente?
Per Dio, che il ſenno ei s' ha perduto affatto,
E per non eſſer ſolo in queſto fatto
Vuol che patiſca ancora l' innocente.
Ma non gli baſtan verſi, che ſi ſente,
Che di quell' animal s' abbia il ritratto,
E ch' egli ſopra vi ſia pinto in atto
Propio d' un diſperato piangolente.
Anch' io ci ho fatto pur quattro ſtrambotti,
Ma preſto preſto, che i' non ſon voglioſo,
Per tali inezie, di ſtar ſu le notti.
Queſta, o amico, è la concluſione,
Bello è il ſonetto voſtro, e grazioſo,
Ne vi muteria un acca Cicerone.

Del Sig. Francesco Zanotti.

Ho letto il tuo sonetto, ed emmi grato:
Sta su le mosse la risposta mia;
Ma votti dire d'una frenesia,
Che è venuta in testa a uno impazzato.
Sappi dunque, fratel, ch' egli ha cacciato
Il cosachè di dietro al conciossia,
Io non so come diavol si porria
Dir ciò senza parere spiritato.
Per me se il Papa me lo comandasse,
Con tutti i Cardinali in concistoro,
Et un editto sopra ciò mandasse,
I' nol direi, fratel, per tutto l' oro
Del mondo, non sed egli m' impiccasse,
O squartar mi facesse in mezzo al foro.
Che che dican fra loro
Del conciossiacosachè certi tali,
Conciossiacosachè sieno stivali,
Vengan lor mille mali;
Ma io di troppe ciance omai ti gravo,
Ne so quel ch' io mi dica, e ti son schiavo.

Risposta al Sig. Francesco Zanotti.

Francesco, anch' io confesso il mio peccato,
E Dio volesse, che fosse bugia.
Propio i' vo male a quella brutta, e via
Di voce, che tu ancora hai biasimato.
In verità, che quel che l' ha trovato
Fu l' inventor de la poltroneria,
E a un can chi la dicesse; ei tosta via
Come se il lupo avessel morsicato.
A chi gli piace ch' altri l' adoprasse
Per se la tenga pur come un tesoro.
Non la torrei se alcun me la donasse.
Mostrerei troppo aver del barbassoro,
Ne l' userei ne pur s' un mi pagasse,
Che non mi pare che ci sia il decoro:
Che che dican costoro.
Queste voci, che non son naturali,
Son fatte per seccare i genitali
A i poveri mortali;
Insomma tu di 'l vero, e mi ti cavo
La berretta, perchè troppo se' bravo.

Al Sig. Conte Cammillo Zampieri.

Oh sì ch' io sono, oh si che tu se' scaltro!
L' abbiam fatta, Zampier, grossa, e polputa;
Ma or non ci bisogna mo dir altro.
Noi la fortuna l' avevamo avuta,
Ed il boccon n' era caduto in bocca,
Perocch' ell' era in Imola venuta.
Beato chi la vede, e chi la tocca;
Io la contessa Miti intendo dire,
Ma noi siam gente pur milensa, e sciocca.
La potevam jer sera riverire;
Io n' avea voglia, e tu l' avevi ancora,
E ancor tua moglie ci volea venire,
Ma ogni nostro desire ito è in malora.
Quando noi speravam ch' ella qui stesse,
Eccola, oimè, eccola andata fuora.
E le speranze son rimase fesse,
E noi restati con tanto di naso,
E tanto, che non v' ha chi sel credesse.
Oh questo è stato in verità un bel caso;
Andarci con la barba non volea,
Ma come un Ganimede liscio, e raso;
Però fatto lisciare io m' avea
Questa mattina, e posto in pulitezza,
Come chi va a vedere la sua Dea.
Ma la fortuna, a buffonarmi avvezza,
Oggi ha voluto con mio dispiacere,
Che a nulla serva così gran bellezza.

E' pur vero il proverbio: chi può avere
Ciò ch' egli brama, e ad altro tempo aspetta
Si merita a la fin di non potere.
Noi dovevamo un poco più aver fretta,
Che avremmo questa Dama riverita;
Adesso mo ci vuole una staffetta.
Quando l' abbiam voluto fare er' ita,
Or mo la tua signora, e tu, Zampieri,
Et io con te, ne abbiam doglia infinita.
Ma che rimedio v' ha? Se non lo speri
Tu ch' hai cervello, io non ho speranza
Di trovallo, e il farei pur volentieri.
Un uomo i' sembrerò senza creanza
A questa Dama, ch' è tanto gentile,
E che in usar bontate ogni altra avanza.
Io le sembrerò nato in un fenile,
Zampieri, e certo i' n' ho dolore, e scorno.
Se non m' aiti col tuo dolce stile
Non ti prometto di campare un giorno.

Risposta del Sig. Conte Zampieri.

Non mi prometti di campare un giorno,
E sei, Zanotti, sì dappoco, e vile,
Che ti vuoi porre un laccio al collo intorno?
Deh no per Dio. Madama è assai gentile,
E piegherassi a darti perdonanza
Se la chiedi col cuor contrito, e umile.

So

So ch' ella è ſtata ſomma traſcuranza
Non l' inchinare ſtamattina, o jeri,
Ne quì difender voglio un' increanza;
Ma dico ſolo, che non è meſtieri
Diſperarſi per fino a uſcir di vita,
E nota ſe ſon giuſti i miei penſieri;
La verità non deve eſſer tradita,
E fu ſempre una ſola, e nuda, e ſchietta,
E preſto, o tardi la ſi ſcopre, e addita.
Tu ti diſperi, perchè in tutta fretta
Corſo non ſei, come pared dovere,
Per fare a la ſignora di berretta;
Io dico a te, che ſentir dei piacere,
Perchè le feſti la più gran finezza,
Ch' ella da te poteſſe al mondo avere.
Era venuta, come ſpeſſo è avvezza
Per far quel che di fare in mente avea,
Ideſt parlare a un frate in ſegretezza;
E già tra ſe jer ſera ella volgea
Più d' un ſcrupolo ſuo, e più d' un caſo,
Che dirgli poi ne l' orecchio volea.
Venuta le ſaria la muffa al naſo
Se l' andar tuo lei fraſtornata aveſſe,
Ne a ciò fare i' t' avrei mai perſuaſo.
Sta mane poi tornata da le meſſe
In ſul ſuo volto traſpiravan fuora
Orme di bella divozione impreſſe;
E cacciato t' avrebbe a la malora
Come aveſſe il Demon viſto apparire,
E ſaria corſa a l' acqua ſanta ancora.

Però fu del ciel grazia a lei non gire,
E quand' ella il saprà di nostra bocca
Ne vorrà mille volte benedire.
Per quella parte poscia, che a me tocca,
Non vo' appiccarmi se non l' ho veduta,
E ognun direbbe, che l' è cosa sciocca;
Piuttosto posdiman, se il ciel si muta,
A farle riverenza andrem senz' altro,
Ed ella gradirà nostra venuta.
Ve' mo s' io sono, o se tu sei lo scaltro.

Del Sig. Dott. Gasparo Lapi.

Un cavalier, che mi può comandare
L' altra sera mi disse: recitate,
Ne vi steste con smorfie mo a scusare.
Io risposi: signore, in veritate,
Che se mi metto a far qualche sonetto
Ho paura di far de le frittate.
Poscia in capo m' entrò questo sospetto,
Cioè, che sol per far da cacassodo
Pensass' ei, che così gli avessi detto,
Perchè giusto si servon di tal modo
Quelli, che voglion far gli uomin di conto,
E spacciano assai più acqua, che brodo.
Ond' ora quasi quasi in stizza monto,
Perchè non ho un capitolo ben lungo
Da recitare questa sera in pronto,

Ma

Ma il mal è che quand' io la musa mungo,
Per tirar, che mi faccia anche di schiena
A tracannarne mai sorso non giungo;
Posciachè poverella è senza vena,
E le cadon le poppe a l' ombellico,
Come vessica, che non sia ripiena.
De' Poeti per altro io sono amico,
E dica ciò, che vuol chi sputa tondo,
Ne lo sputar, ne il dir m' importa un fico.
Io sono un uomo, che mi vivo al mondo
Senza pensier di chi pensa ad altrui,
S io non son bastonato io non m' aggrondo.
Io non cerco se questa ami colui,
Se si trovan la sera, o la mattina,
O se n' abbia uno solo, o dieci, o dui.
Ne di madonna tale a la vicina
Domando come viva senza entrate,
E chi le mandi il vino, e la farina.
Ne per saper, che fan certe brigate
A cocchiere il dimando, o a spenditore,
Ne cerco se van ben le lor derrate.
Ne cerco se tra lor regni rancore;
Insomma nulla so de le altrui cose,
Perchè in ciò non mi piace spender l' ore.
Più tosto per passar l' ore oziose
Te vo a trovar, Giampietro, o Franceschino,
E di versi parliamo, o pur di prose.
Ma dirammi taluno: e quanto vino,
E quanto pane ne raccogli poi
Da quel parlar, che non costa un quattrino?

Et

Et io dirogli: giuſto quanto voi
Quando andate contando de la guerra,
D' un Re lontano, e de' ſegreti ſuoi;
E ſapete, che fanno in Inghilterra,
Che dicono in Germania, in Francia, in Spagna,
E fin ne l' Indie, e ne la nuova terra;
Quante cipolle mandi la romagna,
E chi ha piena la borſa, e chi l' ha vuota,
E chi ſta per fallire, e chi guadagna.
Io di tai coſe mai non tengo nota;
Faccio quel che mi par ſenza cercare
Chi va, chi vien, che non m' importa un jota.
Ma egli è meglio per me, ch' io laſſi ſtare,
Perchè certo i' direi coſe di foco,
E mi farei fors' anche baſtonare.
Per eſſer bel vuol eſſer corto il gioco.

Riſpoſta al Sig. Dott. Lapi.

Certo, che avreſti commeſſo un gran male,
Se fuſſi ſtato muto quella ſera,
In cui noi chiudevamo carnevale.
Noi non avremmo fatto buona cera,
Se una pietanza cotanto iſquiſita,
Come ſono i tuoi verſi, allor non v' era.
Ma tu, come perſona in ciò perita,
Ne recaſti un cotal manicaretto,
Che fe che ognuno ſi leccò le dita.

So,

So, che a me parve d' essere a un banchetto
Ove l' ambrosia degli Dei ci fosse,
Tanto me ne sentiva aver diletto.
Così mi guardi il cielo da la tosse,
Ma per ambrosia intendo pappardelle,
E butirose, e informaggiate, e grosse.
Lapi, insomma fai cose molto belle,
E l' Isolani, nostro Mecenate,
T' alzava l' altro dì fino a le stelle;
E così fanno tutte le onorate
Persone che hanno un poco di giudizio,
E distinguono il pan da le sassate;
E che addosso non han quel brutto vizio,
Mostro cui l' altrui bene incresce, e spiace,
Più che s' egli n' andasse in precipizio.
E' però un mostro, che mi lascia in pace,
(Il credo almeno) perchè non ho merto,
Che d' aizzarmel contra sia efficace.
Ma tu, che hai saper tanto, e che se' esperto
In poesia come un Dante, o un Petrarca,
Cento, e mille suoi colpi avrai sofferto;
Ma n' avrai riso sempre, che chi varca
De la vera virtù col vento in poppa
Sta allegro, ed oltre spigne la sua barca.
Così se un buon destriere via galoppa
Non cura, ne si volge, se a lui dietro
Raglia, o peteggia qualche asina zoppa.
Se meritasse invidia il tuo Giampietro
Sarebbe per lo amor, che tu gli porti,
Cosa, che può ad alcun venir di dietro.

Ma

Ma queſto par che appunto mi conforti;
Ch' egli è un piacere, che quaſi io direi,
Ch' egli poteſſe ravvivare i morti.
Non dico tutti, ma almen cinque, o ſei.
Io non vorrei dir quì qualche pazzia,
Ma s' hai diſcrezione intender dei.
Mi baſta, che il tuo amore tuttavia
Tiri innanzi, ne mai per mio difetto
Gli venga di laſciarmi fantaſia.
Ti giuro, che i' n' avrei maggior diſpetto,
E doglia, Lapi mio caro, e gentile,
Che ſe mi ritrovaſſi ſenza letto,
E doveſſi dormire in un fenile,
U' mi blandiſſe, in vece della ſpoſa,
Una ſcrofa, o beſtiaccia altra ſimile.
Ma via finiamo un poco queſta coſa,
Queſta cotale, che non vale un fico,
Ne ſi ſa ſe ſia verſo, o ſe ſia proſa.
Ma prima ch' io finiſca io ti dico,
E vorrei, che tu bene l' intendeſſi,
Ch' io ti ſon vero ſervitore, e amico,
E te lo dico ſe tu nol ſapeſſi.

Al Sig. Dottore Giuseppe Pozzi.

Dottore, ch' io non so se così dica,
O pur ti chiami adesso monsignore;
Ma questo a dirlo ci va più fatica;
E poi non istà quì tutto il tu' onore,
Ma ne l' essere dotto, e sapiente,
Cosa, che non da Papa, o Imperadore.
Dottor dunque vo' dirti, e l' altra gente
Ti dica Monsignore se la vuole,
Che so, che a te non importa niente.
I titoli consistono in parole,
E fatti sono per gli scioperati,
Che di fumi s' ingrassano, e di fole.
Ma lasciamoli star gli sciaurati,
Che questo non è quel, che i' voglio dire,
Così Dio mi perdoni i miei peccati.
Dico che allaperfin vorrei sentire
Quel che tu pensi far de la tua vita,
Cioè prima, che tu venga a morire.
Di mogli già tu fosti calamita,
Or par mo, che ti sia scalamitato,
Casto vivendo come un eremita.
Ma la vuoi durar molto in questo stato?
Per regolarmi i' lo vorrei sapere,
Perchè anch' io qualche cosa m' ho pensato.
Non creder, che a parrucca, ne a cimiere,
Perchè, Pozzi, mi sono un uom da bene,
E non ho fatto mai questo mestiere.

Chie-

Chiederlo ad altro fine mi conviene,
E quando t' avrò esposto il mio concetto
Vedrai, ch' ell' è una cosa, che sta bene.
Io poi ti sono amico, e tu puoi schietto
Parlarmi, e intorno a ciò non far mistero,
Ne alcun saprà, che tu me l' abbia detto.
E il mio parer te lo dirò sincero,
E dirò: tu fai bene, o tu fai male,
Secondo quel, che più parrammi vero.
Io son, tel torno a dire, un buon cotale,
E che t' ho amato sempre, e propio come
Se tu ti fussi un mio fratel carnale.
Sol che a te pensi, o che i' senta il tuo nome,
Mi si riempie il core d' allegria
Tanta, che non porria starsi in due some.
Su dunque, Pozzi, dimmi il ver, su via
Dimmi se vuoi pigliare altra mogliera,
Ma guarda non mi dire la bugia.
Se ne parlava appunto l' altra sera
Ne la bottega di certo librajo,
E sol non ne parlava chi non v' era.
Di lor sentenze s' empiria uno stajo.
Chi dicea: nol conosci quel mostaccio?
Ne prenderebbe bene un centinajo;
E giusto gli darebbe tanto impaccio
Quanto di state il bere ad un che ha sete
Ancorchè il vino non sia stato in ghiaccio.
Chi v' aggiugnea: signori, mel credete,
Uomo è da prender moglie a lo improvviso,
Perchè gli è un bell' umor come sapete.
Basta

Basta che e' veda qualche vago viso,
Basta che un guardo gli dia una fanciulla,
Che il poverino rimane conquiso.
Un altro soggiugnea: sì la gli frulla,
Ma tuttavia gli ha senno, gli ha cervello,
Ne questo fare egli vorrà per nulla.
E un altro: no, non bada al brutto, o al bello,
Basta, che un poco di femmina puta,
Che ci va peggio, che tordo al zimbello.
Un certo abate, che sentenze sputa,
E ha gli occhi lagrimosi, e diseguali,
E la persona assai lunga, e minuta,
Disse, ma prima si mise gli occhiali:
Signori miei, gli è ver, che non s'accatta
Uomo più ghiotto a i fatti maritali,
Ma qual sarà la donna tanto matta,
Dopo, che tre n' ha posto in sepoltura,
Che voglia una disgrazia così fatta?
So, che tutte non son di una natura,
Ma d'essere la quarta, che uccidesse,
Ogni donna, che ha senno, avria paura.
Queste risposte con le lor premesse
Io mi stava ascoltando in un cantone,
Com' uomo, che la lingua non avesse;
Ma i' n'era però pien di confusione,
Perchè appo quei, che san che siamo amici,
I' facea la figura d'un poltrone.
Ma, che debbo altrui dir se tu non dici
A me se prender vuoi moglie, o non vuoi!
Questo fa rider, Pozzi, i miei nemici!

I' mi

I' mi vergogno a dirla quì tra noi;
Par, che un amico i' sia, che non sia degno
Di sapere in tal caso i fatti tuoi.
No, non ci faccio sopra alcun disegno,
Son vecchio, e come bracco, pelle, ed osso,
E incapace di più prendere impegno.
Se la lussuria mi venisse addosso,
E invitasse, e blandisse i' le direi:
Scusatemi, madonna, che i' non posso;
Badate a' fatti vostri, i' bado a' miei;
Insomma, Pozzi, puoi viver sicuro,
Che quel che far non posso nol farei.
Per questa bianca barba te lo giuro;
Ma se non vuoi ch' io paja un uom di stucco
Non mi lasciar più in tal caso a lo scuro.
E puoi fidarti, ch' io non sono un cucco,
Che i' so parlare in modo, e anche tacere,
Da non parere insomma un mamalucco.
Ma più non voglio romperti il sedere,
Però i' conchiudo, che quel che ti piace,
Ch' io sappia, e quel tu mi faccia sapere.
Fa a tuo senno, e ti lascio in santa pace.

Ri-

Riſpoſta del Sig. Dottor Pozzi.

Non tanti ſoleciſmi fa un notajo,
Non dan tante remate i galeotti,
Nè tante oncie rubar ſuole un beccajo,
Nè tante oſtriche vendono i ghiozzotti,
Non ſi birbano in Roma tante mance,
Nè ſon tanti in Comacchio peſci cotti,
Quante in Bologna, il ſo, ſi ſanno ciance
Su la faccenda del mio prender moglie,
Nè il dir ſi mette a peſo di bilance.
Chi parla parla, e chi ci coglie coglie,
E tutti non miſurano col moggio;
S' inſacca il loglio, e il gran non ſi raccoglie
Chi dice, che ad ogni albero m' appoggio,
Ch' apro bottega ſenza capitale,
Che mal viaggio, e che più male alloggio:
Ei l' ha, non l' ha, l' avrà, ell' è la tale;
Signornò, ch' ell' è quella: oibò l' è queſta;
Chi dice tu fai ben, chi tu fai male.
Ma ti giuro ch' è queſto un rompiteſta,
Che più m' annoja aſſai de le campane
Di ſan Martin col dindonar da feſta.
Poſar il mondo, le ſon coſe ſtrane
Voler che un uomo mangi carne a forza
Quando può a pena biaſcicare il pane.
Secco è l' arbor, ſe ben verde è la ſcorza,
Il bue ſtanco ſi ſdraja in ſul ſentiero,
L' olio già manca, e il lumicin s' ammorza.

Dico, e ridico, che non vo mogliere,
Quando però la non mi foſſe data
Di ſopp'ato per entro ad un criſtiere.
E poi qual ſaria mai la ſciaurata,
Che dopo tre, che in ſepoltura ſtanno,
Per quarta voleſſe eſſere ammazzata?
E a dir vero, ſe mai per mio malanno
M' aveſſi ad ammogliar patteggerei,
Che a la più lunga la campaſſe un' anno.
Mi ſpiaceria morir prima di lei,
Perchè le male lingue vorrian dire,
Che far non ho ſaputo i fatti miei;
Nè vò già, che il mal uſo abbia a venire,
Che i mariti pel mio cattivo eſempio
Pria de le mogli lor deggian morire.
Sarei ſtimato un aſſaſſino, un empio,
Onde ſe con tal patto m' aſſecuro,
Al mio dovere, e a l' altrui bene adempio;
Ma perchè de le donne il ben proccuro,
Il miglior è, che ſenza moglie io ſtia
Caſto, innocente, immaculato, e puro.
Io ſo, che mi dirà tua ſignoria:
Se non vuoi moglie a che dunque ti ſtai
Sì volentier di donne in compagnia?
Ed or da queſta, ed or da quella vai;
Accarezzi la madre, e la figliuola,
E i più prudenti mormorar tu fai?
Chi mormora ſen mente per la gola,
E col birago in mano, a cappa, e ſpada,
Sarò manteuitor di mia parola.

Eh

Eh che il villano vive ſenza biada,
Senza affogare il nuotator trappaſſa,
E ſalta il ballerin ſenza che cada.
Chi mal penſa mal fa; di gente baſſa
Non bado a ciance, e come il cane io faccio,
Che fiuta il muro, alza la gamba, e paſſa.
La donna è forſe un qualche lezzo, un laccio,
Un malannò, un demonio, un morbo, un pondo,
Che a ſol trattarla abbia a ſervir d' impaccio?
Ah nò, ch' ella è di grazie un mar profondo,
Tranquilla calma a le più rie tempeſte,
E tutto il ben, che poſſa darſi al mondo.
Io parlo de le ſagge, e de le oneſte,
Che han la modeſtia fin ſotto il ginocchio,
E ſe pratico alcuna ell' è di queſte.
Va ben, tu dì, ma quel ſervirne in cocchio,
Trattarne a menſa, ell' è certa amicizia,
Che a dirla ſchietta dà molto ne l' occhio.
Per me riſpondi; o ſanta Pudicizia,
Tu, che ſei donna d' ogni mio penſiero,
E ſai, che nato ſon ſenza malizia.
Preſtaile il cocchio, io quì non niego il vero,
Ma da le mance economia ne viene,
Che dò men di ſalario al carrozziere.
L' averne poi trattate a pranzi, o a cene,
L' è coſa sì difficile, e sì rara,
Che alcuno per miracolo la tiene;
E la ragione è manifeſta, e chiara,
Mentre di donna amico ſono, e fui,
Finchè la coſa non è molto cara.

 Giam-

Giampier, parliam da amici quì fra nui:
Se con le donne talor non trattassi,
Come potrei sapere i fatti altrui?
Se sto con esse sto con gli occhi bassi,
Con le man giunte, e per onesto fine,
Ben misurando le parole, e i passi.
Qual colpa poi se questo biondo crine,
Questo bel viso mio, questi occhi neri
Ne han fatto innamorar de le dozzine?
Una per amor mio creppò l'altr'ieri,
E a l'instituto v'è la creppatura,
E il custode la mostra a i forestieri.
Il Fratta ha disegnata la figura,
E un Filopatro storico erudito
Ne stampa ne' giornali una scrittura.
Ma per tornare là ve son partito,
Tu vedi bene, che non è lo stesso
Lo star con donne, e loro esser marito.
Ma via mettiam per dato, e non concesso,
Che per rendermi al sommo disgraziato,
Mi fosse posta una mogliera appresso.
Io da tre anni in quà già disusato
Non saprei cominciar, non che finire,
Ed un buon mastro mi vorrebbe a lato.
Per un dì d'aver mal si porria dire,
L'altro s'è stanco per il camminare,
Il terzo si fa vista di dormire;
Ma il quarto poi la non si può scappare,
E se il marito in cerimonie intoppa,
Incomincia la moglie a bestemmiare.

Gli anni quarantadue, che ho su la groppa,
Una malia m' hanno appiccata addosso,
Che s' io cammino il piè falla, e s'azzoppa.
Son vecchio fungo in cotennoso fosso,
Son leggier cucco solo voce, e penne,
Rauca cicala fritinir sol posso.
Ah, chi tre volte in mar viaggio tenne
Se non vuole affogare alfin conviene
Posare i remi, ed abbassar le antenne.
Sicchè per dritta conseguenza viene,
Che non posso, nè deggio più ammogliarmi,
Finchè sano il cervel mi si mantiene,
Che se ammorbasse, in coscienza parmi,
Che per temenza di non dare in scoglio,
Legno non troverei su cu' imbarcarmi.
Verbigrazia una ricca non la voglio,
Che le dovizie sono a un parto nate
Col lusso, coll' inganno, e con l' orgoglio.
Le povere già son male avvezzate,
E memori del lor primo bisogno,
Vogliono a molti far la caritate.
Goffa non la torrei ne pur per sogno,
Doler la testa fa la tropp' accorta,
D' una brutta mogliera io mi vergogno.
La bella molti amici seco porta,
E a non far calca uopo saria tenere
Una guardia di Svizzeri a la porta.
Non la vorrei mai giovanetta avere,
Per la malia di cui di sopra ho detto.
E chi altrui fella ha molto da temere.

Le vedove han piacer di mutar letto,
E a pena son gli sponsalizj fatti,
Che il viver del marito hanno in dispetto.
Alfin le vecchie sono per i matti,
E le assomiglio a i panni degli Ebrei,
Che pajon propio giù del subbio tratti,
E se si bagnan cinque volte, o sei,
Son risprangati, magagnati, e rotti,
Che a sol toccarli mi vergognerei.
Sicchè a por fine a questi miei strambotti,
E epilogando le parole molte,
Io non vo moglie, o mio Giampier Zanotti.
So che le tue speranze ti son tolte
Per quel tal conto, che tu avevi fatto,
Ma chi 'l fa senza l' oste il fa due volte.
Se ben con te si porria far contratto,
Che hai già perduto i cinque sentimenti;
Ma pian però, che ancor ti resta il tatto.
Ciò che ho detto fin quì narra a la gente;
Di mie ragioni, grida, e fa schiamazzo
Al par di un' ostinato, che argomenti.
O pur cerca un trombetta di palazzo,
Che in dì di festa in piazza, o pure in chiesa,
Pubblichi al popol, ch' io non sono un pazzo;
Cioè ch' io non vo moglie, e non l' ho presa,
Ma infin soggiunga ad alte note, e chiare,
Che non reco ad alcuno onta, ed offesa,
Se faccio, e se vo far quel che mi pare.

Al Sig. Conte Cornelio Pepoli.

Se ho a dire il vero, caro ſignor Conte,
Ora la fate da gran Paladino.
Voi vi levate di sì buon mattino,
Che il ſole aſciutta anche non ha la fronte;
E par ch' egli ſpuntando da quel monte
Vi dia il buon giorno, e vi faccia un inchino,
Poi dica, ſeguitando il ſuo cammino:
I' ho faccende, e vo a l' altro orizonte.
Siate voi dunque, ſiate benedetto,
Perocchè ſenza queſta vigilanza
Non ſareſte un ſignor così perfetto.
Forſe, che i' parlo con poca creanza,
Ma ci vuol flemma, e quel ch' è detto è detto,
E poi queſta ſuol eſſer la mia uſanza;
Dunque core, e coſtanza,
E voi dovete il fatto proſeguire,
E dorma chi ha voglia di dormire.
Per Dio non ſo mentire,
E certo, che una coſa ſanta fate,
Qualora così preſto vi levate.
Allora voi badate,
Con mente freſca, e nulla vi diſvia,
Da i voſtri ſtudj di filoſofia,
E ancor di poeſia;
Due coſe le quali ſono, come dite,
Pietanze nutritive, e ſaporite,
E più ch' altre iſquiſite,

 E voi

E voi che le gustate me' d' ognuno,
Non ne volete mai restar digiuno:
Tra vostri par quell' uno
Sete, che in tai faccende peschi a fondo.
E se lo cerco non trovo il secondo.
Gran dir, poter del mondo,
Che un requisito sia il non sapere
Per chi volesse qualche croce avere.
Questo non è vedere,
Ma un esser cieco propio, un esser matto.
Ma che farci? Il costume oggi è sì fatto:
Voi ve ne siete tratto
Fuori di questa comune sentina
Con quella mente vostra peregrina,
Perchè sera, e mattina
A qualche studio sempre sete intento,
E ciò a lodarvi da grande argomento.
Io n' avrei ben talento
Di farlo, ma voi sete troppo umile,
E non vi piace udir sì fatto stile;
E poi son tanto vile,
Che non lo saprei fare; e tai Poeti
Egli è assai meglio, che ne stieno cheti.
Son questi i miei segreti,
Ma torno a dirvi ch' ell' è cosa ghiotta
L' uscir del letto pel fresco a buon' otta;
E se alcun poi borbotta,
E dice ch' io lo predico, e nol faccio,
Venga pure, e mel dica in sul mostaccio,
Che per tormi d' impaccio
Io

Io gli dirò, che badi a fatti sui,
E che sol con voi parlo, e non con lui.

A Monsig. Vicario Generale Francesco Cotogni.

Chi cerca, e chi desidera vedere
La liberalità, la cortesia,
Ma in carne, e in ossa, e propio vive, e vere,
Venga a vedere vostra signoria.
E vedrà ancora che cosa è sapere,
Vedrà prudenza, e ogni virtù, che sia;
Insomma ci avrà tutto il suo piacere,
Se gli ha di queste cose fantasia.
Son vecchio, e vedut' ho più d' un paese,
E giurar posso, che i' non ho trovato
Persona mai sì affabile, e cortese;
E so se il giuro, che i' non so peccato,
Monsignore, perchè non passa un mese,
Che i' n' ho qualche argomento segnalato.
Oh che degno Prelato,
E Vicario del Papa, che voi sete!
Ma voi ben altro, che questo valete.
I' vo dir che v' avete
Merito ancora, nè credo dir male,
D' essere verbigrazia Cardinale:
La dico tale, e quale,
E in politica molto non m' intrico,
E tutti tutti dicon quel ch' io dico.
Ben mi fu il cielo amico
Quan-

Quando mi fece vostro servitore,
E che voi m' accettaste di buon core.
So che v' è disonore
L' aver un servitor come son' io,
Ma sopportatel per amor di Dio;
Fatelo, signor mio,
Scusate se la pare impertinenza,
E prendetelo come in penitenza.
S' avessi a restar senza
La grazia vostra, unico mio conforto,
Pensate pur che i' sarei bello, e morto.

Alla Signora Dottoressa Laura Maria Catarina
Bassi Verati.

Vorrei poter disfarmi entro un tegame,
Od infilzato dentro uno schidone;
O giù precipitare in un burrone,
O esser soffocato dal letame;
Anche direi morir come un' infame,
E nol farei con mala intenzione,
Ma solo per mostrare, e con ragione,
Quanto vi stimi, riverisca, ed ame.
I' mi terrei persona anzi famosa,
Se si dicesse colui fu appiccato
Per donna tanto dotta, e virtuosa.
Or basta: i' son ridotto ad uno stato,
Che i' vorrei pur per voi far qualche cosa,
E questo sol per non parere ingrato.
So ben che i' ho parlato,
E me

E me ne avveggo, un po ampollosamente,
Ma così, cara voi, fassi sovente
Per dire quel che un sente,
E perchè chi ha a intender ben intenda
Come sta tutta quanta la faccenda.
Voi da questa leggenda
Avrete ben, con quel grand' intelletto,
Che il ciel vi diè, capito il mio concetto,
Che consiste in effetto
Nel mostrar, che son vostro tutto affatto,
E mi dispiace, che v' avete un matto.

Al Sig. Dottore Pietro Paolo Molinelli.

O dotto Molinelli, veramente
Dotto, perchè sapete quel che fate,
E quando vo' parlate, o medicate
Sete la maraviglia de la gente;
Vi giuro che se fossi un Re potente,
O al par d'un Re m' avessi grosse entrate,
Vorrei, che in marmo, o in bronzo effigiate
Fosser l' opre d' un uom così eccellente.
I' non senti mai dentro un tal piacere,
Ma un piacer propio che ha de l' infinito;
I' nol so dire, e non vorrei tacere.
Eccolo il mio buon Francia omai guarrito,
E se non era il vostro gran sapere,
Egli saria già morto, e seppellito.
Ma per voi va fallito

Quel

Quel morbo, che attaccollo nel diretro,
E il ſeder gli toglieva giù di metro.
Per lo ſtupor m' impietro.
Col tagliargli, e trinciargli il diretano,
L' avete omai condotto ad eſſer ſano.
Oh benedetta mano,
Che un così buon' amico ha riſanato,
E tutto tutto il mondo rallegrato.
S' egli cedeva al fato,
Ideſt ſe il pover' uom tenea morire,
Ognun s' andava ſeco a ſeppellire.
I' ve lo torno a dire:
Vorrei, ſe lo poteſſi, a voſtra gloria,
Alzar qualche belliſſima memoria,
In cui foſſe la ſtoria
De la cancrena tanto beſtiale,
Che al Teſoriere ha fatto sì gran male.
Vi vorrei tale, e quale
Scolpito in cima, e il capo d' allor cinto,
In guiſa d' uom, che in gran battaglia ha vinto.
Poi di mutande ſcinto,
I' ci vorrei più baſſo il Teſoriero,
Come in atto di prendere un criſtero,
Moſtrando, acciocchè il vero
Intendeſſero meglio le perſone,
Il loco di sì bella operazione.

Al

Al Sig. Lelio dalla Volpe.

Par che propio mi venga il mal di cuore,
Par che i' non possa il pianto ritenere,
Vedendo, come parmi di vedere,
Lelio, che troppo tu mi porti amore.
Temo, che in questo tu sia in grand' errore,
E che un gr. male te n' abbia accadere,
Lo quale con reciproco spiacere,
A te fia danno, et a me disonore.
Tutte le cose mie tu vuoi stampare,
E s' un dice: nol far; egli ha bel dire,
Che non ci badi, e fai quel, che ti pare.
Ma sai tu, Lelio mio, che n' ha a venire?
N' ha a venir, che tu n' hai a sospirare
Quando vedrai, che ti convien fallire;
E allora maladire
T' udrem quèl dì, che tu mi conoscesti,
E chè da imprimer tali cose avesti;
E piangolosi, e mesti
Vedransi i tuoi amici, e i tuoi parenti,
Nè intorno s' udrà altro, che lamenti.
Me guarderan le genti
Come se fossi un turco, un rinegato,
Che avrò un sì caro amico assassinato.

Del

Del Sig. Dott. D. Gianfrancesco Benni.

Signor Giampietro, io v' ho da ringraziare
Di tante cose, che non so qual prima
Farmi, nè da che parte incominciare.
A voi, che siete del Parnasso in cima,
Pria di tutto m' avrei da vergognare
Di scriver or questa leggenda in rima:
Ma, o bene, o mal, tant' è lo voglio fare,
Che penso solo a non mostrarmi ingrato
Presso voi, non già lode altra acquistare.
Spero, che mi averete per scusato;
Di questo sul principio mi dichiaro,
Che de la crusca son poco informato.
Di cuore vi ringrazio, amico caro,
Che quì lasciaste due vostre figliuole
Venire a spasso, e farmi onor sì raro.
S' io non ho senso, lingua, nè parole
Corrispondenti al vostro, e al merto loro,
Di non poter quanto vorrei mi duole.
Quanto so, e posso quelle figlie onoro,
Cui giunte appena piacque regalarmi
D' un don, che stimo a par d' ogni tesoro.
Allor cominciai tutto a rallegrarmi,
Ch' esser vidi in due parti ben legate
Le rime vostre, i vostri dolci carmi.
Appena quattro carte rivoltate
De la seconda parte ho ritrovato
Ciò, che scrivete a quel buon Padre Abate.

Come

Come pria, che a le ſtampe foſſe dato
Il primo tomo, eſſer voleſte voi
De la forma promeſſa aſſicurato.
Oh buono, oh buono, queſto fa per noi,
Diſſi, ſignore mie, ſtate a aſcoltare
L' iſtoria de la forma ai giorni ſuoi.
Queſta è quella, di cui promiſe fare
Parte a me d' un buon taglio il padre voſtro,
Ma il mio deſtin gliel ſe toſto ſcordare.
So che gli ſcriſſi allor di buon inchioſtro:
Nuova diſgrazia! ſi diſperſe il foglio,
Così in fumo n' è andato il patto noſtro.
Baſta, per dirla, queſto fu un imbroglio:
Chi ha avuto ha avuto; io più non penſo a niente:
Faccio a la gola mia far quel che voglio.
Altro non diſſi: ma tenuto a mente
Fors' elle ſi ſaran queſta faccenda,
Come il fatto dimoſtra apertamente.
Opra è del ciel, che alcun cura ſi prenda,
Ch' abbiano il ſuo buon fin certi contratti,
E chi ha promeſſo a la parola attenda.
E perchè ſempre non ſian vani i patti
Un gran taglio di forma ho avuto, e inſieme
Due pezzi di ſalſiccia tanto fatti.
Di pazienza non perduto ſeme
Creſce, e germoglia, e in eſſo alfin ſi trova
Frutto, che avanza la conſunta ſpeme.
Quel bel proverbio mentovar quì giova:
(Hanno i proverbi ancor ſempre il ſuo vero)
Chi ha pazienza vince ogni gran prova.

Questa forma però da voi, Giampiero,
  Viene, e non viene, è quella, e non è quella;
  Vostra è la man, non già vostro il pensiero.
Ciò, benchè il sembri, enigma non s'appella;
  E tal non è, a chi arriva, e coglie al segno,
  Che averla io avuta è cosa vera, e bella.
Credo bensì che tutto il bel disegno
  Da le vostre figliuole sia venuto,
  E da voi l'opra per uscir d'impegno.
Quì nasce il dubbio a chi più sia tenuto;
  Io dico ad esse, e son di tal sentenza,
  Se per lor mezzo ho il buon formaggio avuto.
Anzi sia detto con vostra licenza,
  L'avervi questa cosa ricordato,
  Mostra, ch'han più di voi buona coscienza.
Creduto avran, che possa esser peccato
  Viver più a lungo in tal dimenticanza:
  Oh scrupolo per me sempre onorato!
Voi felice, e la signora Costanza,
  Che avete cinque figlie così buone
  Tutte, che meglio aver non è speranza.
Lo dica chi di loro ha cognizione
  Qual aver fatto vi può far più onore
  O queste, o il Coriolano, e la Didone?
Queste son vere donne di valore,
  Ch'amano la giustizia, e la pietade,
  E non perdono il tempo a far l'amore.
Regna in loro il decoro, e l'umiltade,
  Nè vi accade scemare il capitale
  Per compiacerle in lusso, e in vanitade.

Rin-

Ringraziate il ciel d' un dono tale,
Chè da lui vien, dal vostro esempio ancora
L' aver figlie di sì buon naturale.
In casa vostra non si perde un' ora,
Quì l' ozio a la virtù non da tracollo,
Si loda Dio, si studia, e si lavora.
Qualor la cetra vi recate al collo,
Al dolce canto vi son tutte intorno
Qual stan le muse intente al grande Apollo.
Ne spero invan, ch' abbia a vedersi un giorno
Qualche nov' opra, onde vieppiù sen vada
Il nome lor di mille lodi adorno.
Forse non piace, forse non aggrada
Il Bertoldo tradotto in bolognese,
Che ad altre cose forse apre la strada?
E il Bertoldino, intorno a cui s' estese
La Manfredi con tanta maestria,
Non fu applaudito per tutto il paese?
E quegli, che s' aggiunse in compagnia
A fare il Cacasenno, compimento
Ben diede a sì piacevol poesia.
Se de le donne fu divertimento
Questo; talun dirà: qual vi credete
Abbian sua sede quì senno, e talento?
Voi tutti quanti virtuosi siete;
Teologi, Filosofi, e Poeti,
E in ogni grado i primi posti avete.
Se saper de le stelle anco i segreti
Aggrada, il vostro Eustachio sa mostrare
Come muovansi in ciel gli astri, e i pianeti.

Al nome ſuo rima non ſo trovare;
Ma è grande, e groſſo, ſpiritoſo, e bello,
E ha il nome, e i fatti di voſtro compare.
E biſogna cavarſegli il capello
Come al Manfredi tanto nominato,
Che quale egli ebbe, ha teſta, e buon cervello.
Chi può mai più di voi dirſi beato?
Se non è il vero che i' ſia da l' inedia,
Per fin che m' avrò vita, tormentato.
Vi ho ancor da ringraziar de la commedia
Voſtra, di cui mi avete fatto dono,
E poi finirla ſe il mio ſtil vi tedia.
Se da me viene il mal chieggo perdono;
Son voſtro amico, e lo dirà chi intende,
Che ho detto il vero, e adulator non ſono.
Se poi l' umiltà voſtra ſe n' offende,
In vendetta farò queſti miei verſi
Stampar per prima de le mie facende.
Così per lei non anderan diſperſi;
Tanto far lo ſaprò ſegretamente,
Acciò ognun ſappia quel, ch' è da ſaperſi,
Signor Giampier, non ſaprete niente.

Riſpoſta al Sig. Dott. Benni.

Per que' libracci, che vaglion pur poco,
Vi ſate poſto ſul ceremoniale:
Tanto, che quaſi a me lo ſtimo un gioco.

Forſe

Forse credete che i' sia uno stivale?
Via ringraziate pur Domenedio,
Ch' egli è cagion, che non me l' abbia a male.
Sapete voi chi è 'l debitore? Io,
Benni, e quando volessivi pagare
Nulla mi resteria di quanto è mio;
Ne vi potrei ne anche soddisfare,
Se mi vendessi per voi in galea,
O per lo men facessimi appiccare.
Ma lasciam pure così brutta idea,
Lasciam le ceremonie a la malora,
E chi se le vuol bere se le bea.
Voi sul principio poi n' uscite fuora
Col dir che nulla sapete di crusca,
Cosa, che intenerisce, ed innamora.
Ma state allegro, che di lingua etrusca
Son più ignaro di voi, ne son cruscante,
Ne vo di chenti, ne d' unquanchi in busca.
Al me' ch'io so io scrivo, e tiro avante,
E la voce sia tosca, o sia lombarda
Fo di non avvedermene sembiante.
Il so che v' ha tal gente, che ci guarda,
Che s' ode alcuni detti non toscani
Par che colpita sia da una bombarda;
Cose propio da far ridere i cani,
Ma vo', che noi parliam, pur che s'intenda,
Come parlan tra loro i buon cristiani.
I' non vo sopra ciò pigliar faccenda,
Ma posso dire a vostra signoria,
La qual fra l' altre è molto reverenda,

 Che

Che quel che dite sente di bugia
  Quando le mie figliuole voi lodate
  Tanto, che quasi pare frenesia.
Ma piano; ben v' intendo; così fate,
  Perch' esse vi recaron quel formaggio;
  Che via portaro, e a uso or vi mangiate.
Ma voi ch' uom da ben sete, e sete saggio,
  E dato al popol di castagnolino,
  Perchè a ben far gli facciate coraggio,
Voi dovevate il vegnente mattino
  Mandar quel pezzo di formaggio indietro,
  Essendo roba avuta con l' uncino.
Vuol il Signor, che quel ch' è di Giampietro
  A Giampietro si renda, e così a Tizio
  Quel ch' è di Tizio, e tal suona il suo metro.
Amico, ah quest' è un tener mano al vizio,
  Quest' è insegnare il male, e non il bene,
  E ci vedremo il giorno del giudizio.
Senza che il dica lo sapete bene,
  Che il tormi da la bocca un tal boccone
  Egli è un cavarmi il sangue da le vene.
Forse v' avrete a dir qualche ragione,
  Ma il mio formaggio intanto se n' è ito,
  E mi ha lasciato quì come un poltrone.
Ma oimè, ch' essendo di gusto isquisito
  Non può piacervi gioco se non breve,
  E questo già dovrebbe esser finito.
Passiamo dunque a dir quel che si deve,
  Ciò è, che sete un uom che fate conto,
  Ch' altri vi doni se da voi riceve.

E nel

E nel donare ſete ſempre pronto,
E in oprar civiltate, e gentilezza,
E queſta volta favole non conto;
Ma voſtra ſignoria ci è tanto avvezza,
Che ſi può dir, che il fa ne ſe n' avvede,
Così, che a trattar voſco è una dolcezza;
Tuttavia, da voi troppo in ciò ſi eccede,
Che ſe così facendo alfin fallite,
Benni, n' ha a beſtemmiare il voſtro erede;
Dirà che paraſiti, e paraſite
Fur le figliuole, ed i figliuoli miei,
E ch' eran gole de l' inferno uſcite;
E ci terrà per turchi, o manichei,
E dirà ch' è la ſchiatta zanotteſca
Peggior diluvio di quel degli ebrei.
Oh andate, e dite allor che petracheſca
Era cotal famiglia, e che canzoni
Tra loro far ſapea fin la fanteſca,
Dite pur queſto, e cento altre ragioni,
E tutto quel, che vi detta lo amore,
Ch' io veggo, che v' avete pe' i ghiottoni,
Che da l' erede non ne avrete onore;
Ma voi voi ſete un uom di queſta fatta
Così che non potete mutar core;
E par che non mettiate ſu pignatta,
Che ad uſo di chi viene, e di chi va,
Gente pronta a mangiar quanto s' accatta,
E dite che gli è un ben, che vi ſi fa,
E vel prendete come un meſchinello,
A cui ſi faccia un po' di carità.

Ma quello ch' è il migliore, ed il più bello,
Si è che li lodate in quella guisa,
Come se fosser' del turco flagello;
E ogni una d' esse fosse una marfisa,
E ognuno d' essi Rinaldo, o Ruggiero,
Benchè non abbian stocco, ne divisa.
Dite, ond' è nato mai cotal pensiero?
Dal veder, che vi mangian quanto avete,
E credo, che ciò sia tutto il mistero.
Voi sete un buon cristiano, anzi un buon prete,
De l' avarizia capital nemico;
Ne cosa è così facile vedete.
Non so se l' uso sia moderno, ó antico,
Ma sia moderno, o antico, orecchio date
A quel, che prima di finire io dico.
Dico, che con ragione encomiate
La Manfredi, e le sue galanti ottave,
Che son belle, e poi belle in veritate;
E non si puote vena più soave
Sentir ne l' idioma bolognese.
Le muse istesse le ne dier la chiave.
Ben dobbiam ringraziare il ciel cortese,
Che di tal gente non ne fe disdetta,
E sen pregia a ragion questo paese.
Oh famiglia Manfredi benedetta!
Famiglia così dotta, onesta, e buona,
Che a ogni altra convien farle di beretta.
V' avete anche ragion se la persona,
Ed il saper di quell' altro poeta
Sì ben ne' vostri versi oggi risuona.

Io

Io dico don Bolletti, che a la meta
Aggiunse anch' egli col suo Cacasenno
Di cotal poesia giocosa, e lieta.
Ed anche mille lodi a lui si denno,
Perch' è di garbo, e in cento cose, e cento
E' mostra sale aver con molto senno.
Potete da costor vero argomento
Trar di bei versi, e non già da coloro,
Che sol di divorarvi hanno talento.
Quì vo posarmi, e dar fine al lavoro,
Chè dopo lunga strada, e faticosa
L' asino vuole anch' ei qualche ristoro.
Son vostro, e ve lo scrivo da rigosa,
E testimonio n' è questo Curato;
E se non fosse non direi tal cosa,
Perchè mi stimerei di far peccato.

Al Sig. Conte Francesco Algarotti.

Voi sete in matematica ben bravo,
E per un buon filosofo tenuto,
Sete un poeta a cui più d' uno è schiavo,
E questo il mondo il vede, e l' ha veduto;
Ma pian; che voglio dire, e che ne cavo?
Il saprete quand' io l' avrò saputo.
Ho incominciato per cacciar via l' ozio,
Ne so più oltre di questo negozio.

Io potrei dir quanti viaggi feste,
Come a Principi, e Re voi sete caro,
E i grandi onori, che sempre n' aveste
Mostrando da per tutto ingegno raro,
Ma un animale avvezzo a portar ceste,
Come saria verbigrazia un somaro
Sotto un tal peso cadrebbe boccone,
Ne gioverebbe pungol ne bastone.
Anche so, che intendete di pittura,
E che voi molto bene disegnate;
So, che sempre la buona architettura
Molto vi piacque, e il conto, che ne fate,
Dolendovi che tanto or si proccura,
Che sien le antiche, e belle opre guastate,
Colpa di certo gusto sciaurato,
Che adesso regna, e moderno è chiamato.
Gusto moderno è lo stesso, che dire
Oprar senza ragion, senza intelletto;
Nulla sapere, e tutto diffinire,
E avere il bello, e il buon quasi a dispetto;
L' antico, oh cielo! a chi può mai sgradire?
E un gusto, un gusto propio benedetto.
Non si operava allor solo a capriccio,
Ne d' ogni carne si facea pasticcio.
Oh gente, gente barbara, peggiore
De' Goti, o d' altra anche peggior genia!
In quel che v' ha di buono, e di migliore
Par che ci sia venuta la moria;
Cosa ad un che sia tenero di core
Da far che muoja di malinconia.

E' un

E' un morbo appiccaticcio, egli è una tigna,
Che ſerpe, e omai per ogni teſta alligna.
Dicon però coſtor queſta ragione,
Che un' opra del Palladio è un' anticaglia,
Ragion per cui i verſi di Marone
Saranno roba ſolo da canaglia.
Biſogneria coſtor metter prigione,
E tenerceli un meſe a fieno, e paglia.
Badate, Conte, e ſe rider volete
Ridete pur, che occaſion ne avete.
Or tutto eſſer dee bianco, e che che un dica,
Che queſta uſanza è un vituperio eſpreſſo,
Se v' ha coſa di bel macigno, e antica,
Voglion, che paja moderna, e di geſſo,
E un lavor, che coſtò ſenno, e fatica
A un vile imbiancatore oggi è commeſſo.
A gangheri d' acciajo, e a' chiaviſtelli
Dan di geſſo, perchè pajan più belli.
E il danno agli archi, a i muri, e non ſi bada
Se foſſer pinti ancor da Raffaello,
E ſe il mondo cader doveſſe ei cada,
Purchè ſi ſegua queſt' uſo novello.
Conte Algarotti, ancor queſta è una ſtrada
Per cui quanto è di buon ſen va in bordello.
Forſe anch' ella è venuta da la China
Queſta poltroneria sì peregrina.
M' aſpetto, che lo dieno a le campane,
Che ſono creature belle, e buone,
Non come tante ſcioperate, e vane,
E chiamano a ben fare le perſone.

Quì

Quì direi cose scandalose, e strane,
Nè certo le direi senza ragione,
Ma il me' tacendo è a l'ozio ritornare,
Che il curar tanti pazzi, è un impazzare.

Alli Signori miei Compari Pierjacopo Martello, ed Eustachio Manfredi.

Sabbato a dicisette ore partj,
Ed a le ventitrè giunsi quì in Cento,
Dove, Compari, io stommi allegramente,
E vel potete immaginar, sapendo
Ch' io sto in casa Cremona, e non ha il mondo
Signori più gentili, e più cortesi.
Del mio viaggio che dirovvi? ei fue
Più tosto buono, che cattivo, e quelle
Sei ore mi passai giocondamente.
Noi eravamo in quattro: un venerando
Barbassor, che un Senocrate parea,
Con le ciglia aggrottate, e macro alquanto;
Un notajo del Vescovo, ed è quello,
Che de le cause criminali ha cura;
Non so il suo nome, e non cerco sapello;
L' altr' era una modesta, e più che brutta
Bella, giovane sposa, che di fresco
Al nodo maritale era legata,
Così che ancor di vergine sapea.
Subito l'occhio a questa posi addosso,
Pensando di pigliarla in compagnia,
Nel mio calesso, come avrei voluto.

Tra

Tra l' altre cose ella strettissim' era
Sovra de' fianchi, e voi, compar Manfredi,
Il doppio, e più la gamba avete grossa
Di quello, ch' ella fosse in la cintura;
Ben s' allargava poi ne lo andar suso,
E del bel seno non posso parlarvi,
Così era bello, e l' alabastro istesso
Ci avria perduto, e quello ch' io sentissi
Allora, voi, che siete ambo dottori,
Assai meglio di me saprestе dire.
Ma a chi pensate voi, ch' ella toccasse?
A quel filosofante, e quell' uom grave,
Degno di riverenza, e di rispetto.
Volle la civiltà, che pria salisse
La donna; e quindi l' uomo venerando,
Senza ne pur far atto di creanza,
Salì secondo, e le si pose accanto.
Allora io maledj la civiltate,
E chi introdusse tal peste nel mondo.
Non avea costui posto il culo affatto
Entro la nicchia, che a la sposa chiese,
(Cari compari miei sentite questa)
Chiese se' gravid' era, e se per anche
Le si movea nel ventre il bambolino;
E soggiugnea nol chiedere per altro,
Che per averne cura in quel viaggio,
E volendole porre sopra il ventre
La mano, disse, pien di gravitate:
Vi benedica Iddio, sposa dabbene,
E sapreivi ben dir, quando il voleste,
Se il

Se il parto esser dovrà femmina, o maschio.
Ma mentr' ella negava, e i bei modesti
Occhi volgeva ingiuso, e d'un rossore,
Che parea virginal, tingeasi il viso,
Non volea rimanere a le parole
Il barbassoro, e dicea nol potere,
Perch' ella troppo avea tumido il petto.
Intanto il vetturin gridò: signori,
Su, fate presto; è tempo di partire;
Ed il notajo, ed io montammo in sedia,
E l'uomo venerando con la sposa
Lasciamo insieme. Oh chi avesse potuto
Udir ciò che per tutto quel cammino
Dir le dovette l'uomo venerando!
Io, che mi sono semplice, restai
De la facilità, de la franchezza
Di colui così pien di maraviglia,
Ch' io parea in quella sedia un uom di stucco;
Ma il mio notajo, che di tali cose
Ne sapeva a bizef di me ridea,
E per sedici miglia lunghe, e larghe,
Cose mi raccontò, compari miei...
Ma lasciam questo, che poco n' importa.
Non ho più il barbassoro, nè la sposa,
Nè il notajo veduto, e non li cerco.
Quel, che mi preme è, che quì bevo, e mangio,
E ben veduto io sono, e su la fiera
Vo a passeggiare, e vi ritrovo mille
Persone da Bologna, ch' io conosco,
E dame, e cavalieri. In questo punto,
(Oi-

(Oimè, chi mi dà il balsamo? chi sotto
Del naso me lo frega?) in questo punto,
Quì dove stommi al tavolin scrivendo,
M'è venuto a trovar la damigella,
Grande, polputa, candida, vezzosa.
Pensate se ho più voglia di far versi.
Salutate le vostre creature,
E di cuore il Signor per me pregate.
Gli amici si conoscon ne' perigli.

Risposta del Sig. Segretario Pierjacopo Martello.

Letta ho la vostra pistola, o Giampiero,
Che m' ha lasciato quì compar Manfredi,
Così a lui come a me per voi diretta;
E poich' egli se n' è gito a trovare
Ad un casino il Cardinal Davia
Per mangiargli le coste almen tre giorni,
Toccherà a me per titol di creanza
Il farvi adesso una qualsia risposta;
Però che a voi, uom facil da trattarsi,
E che mal non vi avete dagli amici
L' esser chiamato un così fatto omaccio,
Che vi divorereste il cul di Pluto,
Siete assai dilicato allorchè a i versi
Vostri non si risponde, e mi rammento,
Che perchè a un vostro sonetto negai
Di rispondere in verso ancor riposta
Altamente vi sta l' ingiuria in petto
Ne me l' avete perdonata mai,

Ne la

Ne la perdonerete al capezzale.
Ma come a voi farò risposta, a voi
Cui solo ben risponderebbe Apollo,
Tanto, e volendo, e non volendo, avete
Nerbo, e virtù ne' vostri versi? or via
Verghiam pur questo foglio, e quel che viene
Venga, e s'accetti o buono, o reo; se buono
Sarà di voi, se reo di me fia degno.
Miserere, Giampiero, di cotesti
Onorati signori, i quai non sanno
Qual ospite voi siate, il qual non solo
Vi mangereste quel, che una famiglia
A nudrir basterebbe un' anno intero;
Ma quando avrete trangugiato il pane,
I presciutti, i salami, e le polpute
Mortadelle, e i polastri, e dal lor covo
Le rapite galline, e l'uova, e quanto
Costà di commestibile si trova,
Vi mangerete a l'ultimo gli stessi
Ospiti vostri, Antropofago orrendo;
E noto v'è quel, che già feo de' Greci
A la spelonca sua, tratti dal caso,
E d'Ulisse volea far, Polifemo.
Nè già mi state a dir di quella sposa,
A cui quel barbassor toccar volea
Il ventre tumidetto, ond' ei del feto
Sapesse dir se ha a aver cuffia, o cappello;
Che certo voi per altro non miraste
Le dimoranti ad onta lor mammelle
Dentro l' invida vel, che per bramarle
Ta-

Tagliate in fette, e in burro fritte al foco;
E non per altro i rilevati fianchi,
E le poppe, che son fra il cinto, e l'anche,
Se non perchè le figuraste arrosto,
Con canella, e garofano condite,
Empiervi il ventre; imperocchè, compare,
Voi peccate nel quinto, e non nel terzo
De' capitali, e l'oziose piume
Non v' allettano, o il sonno, ma la gola;
E dovete saper da che mancate
Da le cene de gli Angioli, che molto
In vantaggio si trova la dispensa
Del buon Manfredi, e un parmigian formaggio
Scorto ho là dentro, il qual si piange il vostro
Presto ritorno, e immaginando i denti
Voraci entro i suoi visceri internarsi,
S' augura di tornar dentro le mamme
De la vacca natia, perchè lo mugna
La pastorella, e lo ristringa, e prema
In miglior giro, e lo riservi a un fato
Più mite, e pasto sia di sobria, e schiva
Bocca di verginella, a cui rossore
Sia il masticarne una gran fetta intera.
Ma in questo punto ecco nitrir cavalli,
E bestemmiare un vetturin, che a pena
Strascinar può una sedia piena, e onusta
Del sol Manfredi; io gli vo incontro, e penso,
Ch' ei mi si lanci infra le braccia; oibò.
Muover ei non si puote, e la Viola
Scongiura accorta, acciocchè d'uno scanno
Il pro-

Il proveda, onde ſcenda agiato, e piano.
Ma quel che ognun maravigliare ha fatto;
Sovra il cuſcino in ginocchion venia,
Onde proruppe allor la pia Viola:
Ah, padron, queſta è troppa divozione.
Signora Maddalena, ecco, imparate,
Voi, che il roſario ognor dite a ſedere,
Eſempi di pietà dal buon fratello.
La Maddalena allor guarda, e riſponde:
Il roſario dice ei! non l' ha già in mano.
Replica la Viola: e ben! le dita
Servongli a numerar l' avemarie.
Del contraſto ridea ſeco in diſparte
La ritondetta, anzi che nò, Tereſa,
E Gabriello a me facea l' occhietto.
Alfin portato in ſu lo ſcanno, e quinci
In caſa, ei ſi dolea qual d' una piaga,
Dove non ſi ſapea, di freſco aperta,
E nel chiedean le vergini ſorelle,
E la Viola al taffettà di piglio
Dato, già pel ceruſico correa,
Quando il compar chiamatomi in un canto,
Quaſi, che preſſo al ſuo morir, voleſſe
Confidarmi un ſegreto, io congedai
Quella brigata, e Gabriel ſmarrito
Mi ſuſurra a l' orecchio in confidenza,
Che ſe il fratel penſaſſe a teſtamento
Io gli metta in penſier com' egli ha moglie,
E che ne faccia, e che già n' ha cavati
Due maſchi, e ch' altri dieci egli ne ſpera
Ca-

Cavar, se Dio l' ajuti, e però degno
E' che del buon german sia scritto erede;
E che gli parria ben, che le sorelle,
Fatto di castità perpetuo voto,
Ed in casa serbando il lor bel giglio,
Pregasser pace a l' anima fraterna.
Entro dunque, e il compar per man mi prende:
Per questa destra tua te, dice, io prego
A por rimedio a la mia piaga acerba;
E mi narrò che per cagion di quella
Dura sedia una natica s' avea
Scorticata, e impiagata, il poverino;
E sapete s' è molle, e s' è gentile,
E calando i calzon, nel così dire,
Volle ch' io contemplassi il suo gran male.
Io non vi dico se allor risi, e risi.
Compar correte a riveder l' amico,
Pria che dal deretan l' anima esali.
Gli amici si conoscon ne' perigli.

Al Sig. Abate Giuseppe Conti.

A i duo faceti, e quanto mai dir possasi
Leggiadri, e vaghi, di Ghedin capitoli
Voluto ho prima, Abate mio, rispondere,
E perciò tardi a quella vostra pistola
Io do risposta, e voi scusar dovetemi.
Primieramente molto vi ringrazio,
Che voi m' abbiate alfine fatto giugnere
Sì cari versi, la cui grave perdita

Spiaceami tanto, che se non tenevami
Vergogna, e quarantotto anni ben turgidi,
Che aver mi sento sopra il tafanario,
Come fanciul m' avrian veduto piagnere.
Da poi vi prego attentamente leggere
Questa ch' io scrivo in quei versi, che furono
Trovati da Martello, a Ghedin lettera,
E ben guardar se cosa v' ha, che spiacciavi,
Che se non v' ha potrete a lui mandarnela,
Ch'egli è ragion, che per man vostra giungagli,
Se per la stessa man le sue mi vennero;
Ma se poi cosa v' ha, che sia contraria
Al piacer vostro, e voi tosto stracciatela,
E in vece di lasciarla ire in Calabria,
Forbir ve ne dovete ambe le natiche,
Ben degne d' altra più leggiadra epistola;
Basta in voi mi rimetto, e voi pensateci.
Oh con quanto piacer, con quanto giubilo
Io sento poi, che sotto a cotest' aria
Sano vi state, e n' incacate a medici,
Che certo il sanno, ed ho sospetto ch' abbiano
Fatto pensiero ancor di vendicarsene.
Quando sarete ritornato in patria,
Se tal di loro a ritrovar venissevi
Fategli sul mostaccio l' uscio chiudere,
Perchè d' uom vivo vi farà cadavere.
I poeti accogliete; questi possono
Fare in eterno il vostro nome vivere;
Ma voi direte, che questa è una frottola;
Direte il ver, ma alfin poi non uccidono.
Tutta-

Tuttavia ſe a trovarvi poi veniſſero ,
E Beccari , e Bazzani , e Lapi , ſoliti
A comparir talor nel voſtro ſtudio ,
Od altri pochi , che a coſtor ſien ſimili
Biſogna averlo in ſommo grado , e accoglierli ,
Perch' eſſi uomini ſon ſaggi , e dottiſſimi ,
Che ſan quanto ſapean Galeno , e Ipocrate ,
E ove giovar non poſſa l' arte medica
Non ſon di quei , che per non ſtare in ozio
O a diritto , o a roveſcio applicar vogliono ,
Con pregiudizio , al mal ſempre rimedio ;
Da queſti no dagli altri sì dovetevi
Guardar più che nocchier da ſcogli , e vortici .
Voi poſcia con quei tanti belli encomj ,
Che date a i verſi miei mi fate ridere ,
E da la teſta ai piè ne vo ſi gonfio ,
Che i botton tutti del giubbon ſi ſtrappano ,
E da le brache , che ancor eſſe creppano ,
Or quinci , or quindi la camicia ſcappane .
Fo verſi , è ver , ma non per ch'abbia in animo
D' aver tai lodi ; ſo che non le merito ;
Li fo perchè il deſio così mi pizzica ,
E fatti poi , ch' io gli ho , toſto li recito
A miei figliuoli , maſchi , come femmine ,
E a la mogliera , e pur che lor dilettino ,
Io ho didreto propio Omero , e Pindaro .
E' vero ancora , che talor ne pubblico ,
Ma il fo , vel giuro , per certo amor tenero ,
Che s' ha per quelle coſe , che producónſi ,
E acciocchè diſperate non ſi mujano .

Ma non già, affè, perchè penſier luſinghimi
D' uom letterato acquiſtar nome, e credito,
E far che di me parli il Perſo, e il Tartaro.
Adeſſo che v' ho detto quello proprio,
Che giurar poſſo ſu la mia coſcienzia,
Penſate a quel che dite, e regolatevi.
Intanto ſtate ſano, e allegro, e amatemi,
Che lo potete fare ſenza ſpendere,
E credete, ch' io ſono, e ſon per eſſere
Voſtro fin ch' a lo 'ndietro andranno i gamberi,
Ed il baſton s' adoprerà con gli aſini.

Al Sig. Dottore Giuſeppe Nadi.

Caro Dottor, tu mi vorreſti togliere
Quel pochetto, che aver potrei di merito,
Rifiutando il danaro, ch' io vo renderti
Per quelle, che per me feſti, limoſine.
Ma credi tu, ch' io ſia cotanto ſcempio,
Ch' io voglia teco un così fatto debito?
Prendili, via, queſti tre ſoldi, prendili,
Ed il buon Dio con man giunte ringrazia,
Che s' eran cento ſcudi, o via mettiamola
A meno ancor; s' egli era ſolo un unghero
Tu non l' avevi ſe viveſſi un ſecolo.
Anche a me preme di far bella l' anima,
E ſo che quello, che ſi dona a i poveri
A lei fa come ſuol la biacca, e il minio
In ſul moſtaccio de le brutte femmine;
Però queſto vantaggio i' non vo perdere.
Oh che bel frutto avrei da quella predica
Trat-

Tratto, ſe in vece di fare limoſine
Aveſſi aggiunto queſto agli altri debiti,
Che, per Dio, tanti ſon, che omai gli è un ſcandalo.
Se ben, caro dottor, tra noi diciamola
Schietta com' è, dachè neſſuno aſcoltaci:
Ho poca fede a caritate ſimile,
E la ragione i' vo' dirtela ſubito,
Perchè tu vegga, ch' io non parlo in aria.
Credi tu forſe ch' io non accorgeſſimi
Che il quattrinello non davi a le vecchie,
Che per li mendicanti tel chiedevano,
Ma ſolo a le vezzoſe Dame, e giovani,
E più che volentieri a le più candide,
E che avean guance vermigliuzze, e tenere,
E che il bel collo, ed altro ancor moſtravano?
A Cavalieri; oibò: con mille ſmorfie,
Che il mondo chiama belle cerimonie,
Scuſa facevi, e via come ſe il diavolo.
Veduto aveſſi, io ti vedea poi correre,
E a gran fatica ti potea raggiugnere.
Sì, queſta è quella, che dal vulgo appellaſi
Peloſa carità, Nadi cariſſimo,
E ti prometto, che ci avrei più ſcrupolo
In cotal carità, che ſe perdeſſimi...
No nol vò dir che troppo è il gran ſpropoſito.
Quel ch' io vo dire è queſto, e poi concludere.
Tu ſe' vicino a confeſſarti, e paſqua
Non è lontana più, che giorni quindici,
E il Confeſſor, ſe il ver non vuoi naſcondergli,
Saprà ben egli come dee correggerti,

Ne te la passerai con un rosario.
Tu intanto ti conserva, e m' ama, e piacciati
Ch' io t' ami quanto appunto me medesimo;
E faccia il Ciel, che tra poc' anni veggati
Seder, come molt' anni son ch' io veggomi,
Con nove figli, e la mogliera a tavola,
E mi saprai dir poi s' è gran delizia.
La volontà di lui mai sempre facciasi.

Alla Sig. Giacoma N. N.

Madonna Laura (dachè so che piacevi
Più questo nome, che quel del battesimo,
Del quale vergognare, affè, dovrebbesi
Chi ve lo diè, ne per se tolto avrebbelo)
Madonna Laura, dunque non sapendomi
Ora che far vo quattro versi scrivervi,
Ne poco fatto avrò se vi dilettano.
E' ben poi ver, che i' non so donde i' debbami
Dar incominciamento; oh si consideri
Se i' saprò poi qual debba esserne il termine.
Ma, che cerc' io? Forse che assai materia
Per fare anche un volume non ministrami
Lo stesso nome vostro, ed il bel cambio
Che fatto avete con tanto mio giubilo?
Dunque a questo mi appiglio, come a tavola
Natante, o ad altro avanzo di navilio
Suol navigante, che nel mare affogasi;
E a dirvi il ver, dachè non posso fingere,
Quel vostro nome egli è da vergognarsene
Come

Come di cosa brutta, e sconvenevole.
Chi è che senta mai nominar Giacoma,
E tosto nel pensiero non figurisi
Vedere una donnaccia in piazza vendere
Al popolaccio vil castagne, e nespole?
O pur una di quelle, che andar sogliono
Ne le altrui case, a un tanto il dì, per tergere,
E pulire, e asciugare i panni sucidi?
Alcun non troverassi il qual credessesi,
Che cotal nome s' avesse una giovane
Donna, che tutta è grazia, e tutta è spirito
Si come voi. Poter del mondo! Giacoma!
Io giucherò con cui vuol, che le femmine
Le quai per sortilegi, ed incantesimi
Talor per la città frustar si veggono,
D' otto le sette il vostro nome s' abbiano.
Quando v' ode qualch' un fuor de la rosea
Bocca disciòr la bella voce armonica
Non dite mai, che abbiate nome Giacoma,
Che ogni dolcezza amareggiata forane.
Saria come nel mezzo ad un gran prandio,
Pieno di cibi saporiti, ed ottimi,
Recar spurcizia, e trar la gente a nausea.
Quanti bei nomi hanno le antiche Istorie,
E le moderne, e quanti ancor le favole,
Ond' un, che me' vi stesse potea prendersi,
Ne farvi così grande vituperio.
Ad uno spirto grazioso, e simile
Al vostro, oh quanto bene adatterebbesi
Tisbe, Artemisia, Filomena, Isifile!

Quello però di Laura non dee cedere
A verun altro, e a gran ragion fu postovi
Di quello in vece, che cotanto abbomino.
Guardate un po' che belle cose dissene
Il buon Petrarca, e dette non avrebbele,
Se la sua cara un altro nome avevasi;
E s' ell' era una Giacoma non forane
Mai stato acceso, o almen così dee credersi.
Intanto al Ciel dovete grazie rendere,
Che a sì gran mal trovato s'è rimedio,
E gran peccato fareste abusandovi
Di sua bontà se voleste permettere,
Che più Giacoma alcun v' appelli, e nomini;
Sì, ve ne prego: a cui vi dice Giacoma,
Non dovete in nessun modo rispondere,
Ne pur venir se a desinar chiamassevi.

Al Padre D. Giampietro Riva.

Oh ciechi tempi! Oh quanto lagrimevoli!
Quanto infelici noi, che in così miseri
Tempi nascemmo! Più mestier non trovasi,
Che il suo maestro oggi non lassi vivere
In duri stenti, e poi morir d' inopia,
Sol l' arti infami di guadagni abbondano,
Se può dirsi guadagno quel ch' uom mercasi
Con nefand' opre, onde il Ciel seco adirasi.
Tendi a l' onor d' una fanciulla insidie,
A quel di qualche fida moglie tendile
Per far de l' opre lor mercato, e traffico,
Mil-

Mille in casa vedrai ricchezze pioverti.
Vendi giustizia, e fa che ancor si spoglino
De i lor piccioli aver pupilli, e vedove,
E se peggio farai, se peggio puotesi
Far, chi di te fia più felice, e prospero?
E lascia pur, che il Cielo irato grandini,
E sia scarso il ricolto, e la vendemmia.
Riva, so anch' io, che invan mi scaldo, e predico
Perchè a tai cose più non v' ha rimedio,
E so come villan, che i crini stracciasi,
E piagne, ed urla su la messe pestagli,
E su le tronche viti, da la grandine,
E pur nulla il gridar giovagli, e il piagnere;
Ma gli è un conforto, che natura agli uomini
Diede il poter così l' ira che gli agita,
Ancor ne' casi disperati, e pessimi,
Con parole sfogar pungenti, e fervide;
Ne taceresti tu certo, se il vivere
Come tu fai lontano dal commerzio
Non ti celasse la peggiore, e massima
Parte de le presenti ree nequizie.
Giampier, io mi son vecchio, e tu sei giovane,
Ne puoi tanto saper; io poi non vivomi
Entro d' un chiostro, ma col mondo io pratico,
E veggo tutto di miserie, e scandali;
E questo onde deriva? Egli è certissimo,
E in ciò la vita si poria scommettere,
Che la sorgente di sì laido vivere
E' l' ignoranza volontaria, e l' ozio.
Oh se vedessi quai costumi nascono

Da

Da così brutta coppia, ed in qual numero!
Sembran torrente, ch' abbia rotto gli argini,
E ſcorra a precipizio via portandoſi
Quanto incontra ſu l' onde irate, e torbide.
Ne l' ignoranza, e l' ozio ſol del popolo,
Ma d' altri ancora, e queſta è la più fertile
Cagion di così grave, e reo diſordine,
Che giunti ſiamo a tal, che in queſto ſecolo
Preſſo queſti è il ſaper vituperevole,
E dan la berta ne le lor combricole,
A chi talor vuol ſaper più che leggere;
E però che dee far la gente povera,
Che de l' aita altrui vopo ha per vivere?
Le convien per uſcir de la miſeria
Far l' arti, che ho già detto da principio.
Tu mi dirai: ma ſenza dubbio ſembranti
Tutti poi tali? alcuno non eccettui?
Riva, ben ſai, che per pochi, che ſcampino
Da gran battaglia, e ſanguinoſa, e orribile,
Chi vede i rivi d' uman ſangue ſcorrere,
E d' arme il ſuol coperto, e di cadaveri,
Non bada a dir, che tutto a terra giacciaſi,
Trafitto, e morto quel disfatto eſercito.
E ſe non foſſe il mondo a queſto termine
Ridutto, dimmi, ſi vedria profondere
Tanto, e tanto in tener, ma nel ſilenzio
Chi volea nominar meglio è rinchiudere,
Che quale ha ſenno ſaprà bene intendermi.
Oh bella invenzion di queſto ſecolo,
Coprir col nome di virtù l' infamia,
Acciò ch' altri ſe vuol poſſa con titolo

Di

Di dar mercede generòsa al merito,
Arricchir, e ingrassar bagascie, e zanzerì.
Quanto meglio fareste voi, filosofi,
Che di natura i più riposti ed intimi
Segreti ricercate; e noi che ai lucidi
Fonti godiam sì spesso i labbri immergere
Del divino Elicona, e quei, che vegliano
A investigar come il ciel mova, e girisi,
Quanto meglio faremmo, e non è favola,
(Perdonerammi il ciel, che bene intendemi)
Se d' arricchire abbiamo desiderio,
Aprir bordello a beneficio pubblico,
E le accademie, e il peripato chiudere;
E qual più sale, e d' altri che del popolo
Col pensiero a mirar l' opre s' approssima
S' io dica il ver meglio d' ognun può scorgere.
Sol per costoro i ricchi erarj vuotansi,
E voglia Dio, che ad impinguar tal mandria,
Quel non si tolga, che conviene a i miseri.
O va poi pensa in così fatto secolo
A liberar Gerusalemme, e a schiudere
Al divoto cristian sicura, e facile
Strada, onde possa i santi voti adempiere.
Ell' è, Riva, così; chi brama vivere
Con agio, ne del suo miete, e vendemmia,
Dee tesser frodi, o trafficar lussurie;
O s' egli vuole a fonte meno illecito,
Che forse è men, l' avara sete traggere,
Mandi per un norcino, e pronto facciasi
Far tutto quel che sua vil' arte insegnagli.

Al Sig. Ercole Lelli.

Dimmi, Ercolin, che fai, che più non veggioti
Da lungo tempo in qua? dov'hai tu l'animo
Ora rivolto, e in qual parte lo ſtudio
De la noſtr' arte? io credo, che non ſcortichi
Più per apprender notomia cadaveri,
Che ne ſai quanto a dipintor richiedeſi.
Cento altre coſe ſonvi che abbiſognano
Senza le quali notomia non giovaci,
E queſto è il vero, e il ver negar non debbeſi;
E perchè ben lo ſai ſenza che il predichi,
Quel non vorrai di che s'ha d'uopo ommettere.
Giovane ſei ne tempo a farlo mancati.
Gli è ben poi ver, che mille grazie rendere
Al ciel tu dei, che in cor deſire infuſeti
Quello prima apparar, ch' è primo, e ſtabile
Fondamento ſu cui poſar la macchina
Convien di sì grand' arte, ed è miracolo,
Di cui grazie al ciel devi, e te lo replico,
Miracolo il trovarſi adeſſo un giovane,
Che fatto s' abbia quel, che non adopraſi
Da molto tempo, e da molti ſi reputa
Ridevole fatica, e ſtudio inutile.
Oh ſe mai queſta mia ſentenza udiſſero
Coſtoro, e tu m' intendi; più d' un ſcuotere
Vedremmo toſto il capo, e con intrepidi
Motti ſchernirmi, e bufonando ridere.
Ma dove ſiete Buonarroti, e Sanzj,
E Tiziani? da voi quante avrebbono

Buſſe

Busse a man giante in su la zucca fracida,
Entro cui dramma di cervel non trovasi!
Ma l' usanza ell' è questa, che si pratica
Dagl' ignoranti, e tutto giorno vedonsi
Dispregiar quello di che sono miseri,
Perchè abbian men d' onor quei che n' abbondano.
Peggio ancor fan, ma non andiamo in collera,
Che così fatta gente non lo merita,
E il lor cianciare avere in conto debbesi
D' asin che raglia, o tira calci a l' aria.
Dunque così, come giucato avesserlo,
Gittar via il tempo, e Pellegrino, e Giulio,
E Leonardo, e quanti sommi, ed incliti
Furon Pittor, che di sì fatto studio,
Più che d' altro, bisogno aver mostrarono!
Basta, sì dicon essi, basta esprimere
De l' uom le parti ignude qual uom vedele,
Qualora avere innanzi agli occhi trovasi
Un modello spogliato da dipignere.
Basta, egli è ver, e basta anco a chi naviga
Per vasto, e lungo mare al porto giugnere,
Senza curar d' aver carta, ne bussola,
Ne chi intenda ov' è il polo, e come girisi
Il Cielo, e quali venti sien contrarj
Al suo cammino, e quai secondi, e prosperi;
Ma se questo non sa, se questo mancagli,
Quando sul desiato lito scendere
Potrà, dicasi un pò? come il navilio
Agli scogli sottrar, schermir da i vortici?
Non così chiaro il vero a noi dimostrasi,
Che

Che a ritrarlo qual è non abbiſognici
Più aſſai di quello, che ſi vede intendere,
Altrimenti in crudeli ſcogli orribili
S' urta, ed il legno mal guidato infrangeſi,
Si come eſperienza oggi dimoſtrane.
Ma navigante sì gaglioffo, e ſtolido
Non troveraſſi, che tai coſe dicaci,
Troppo inteſo del ſuo grave pericolo;
Alcuni dipintori, or sì le dicono
Moſtrando in queſto ancor di non diſcernere
Quanto a ſaper lor manca, anzi il contraſtano,
Onde ſi può veder ſe ſperar debbeſi,
Che a l ignoranza ſi trovi rimedio.
Oh il tale, e il tale dipintori furono
Ai noſtri dì pur rinomati, e celebri,
E l' opre lor molt' oro ſi venderono,
E pur non mai cotale ſtudio fecero.
Mal ſe nol fero, il peggio è che conoſceſi;
Ma queſti tali rinomati, e celebri,
I cui lavori tanto ſi venderono,
Sono poi di tal ſorte meritevoli
Appo chi drittamente intende, e giudica?
E ſe lo ſono il ſon perchè non ſeppero
Forſe di notomia? o perchè avevano
Altre doti? a le quali certo avrebbono
Meglio fatto ſe queſta anche aggiugnevano.
Neſſun per non ſaper coſa che ſiaſi
Fu di lode mai degno; e s' ha a deridere
Chi cerca ancor ſaper più che non ſeppero
Quelli, e tenta eguagliarſi a i primi, e maſſimi?

Più neceßario ſtudio, ne più nobile
Per noi non v' ha di queſto, il quale guidaci
Per franca ſtrada ad imitar quell' opera
In cui natura, e chiaramente ſcopreſi,
Poſe più attenzione, e magiſterio.
L' altre coſe ancor elle malagevoli
Tutte ſono a ritrarſi, ma più merita
Quel dipintore, e a lui più deeſi encomio,
Che quello imitar ſa, pingendo, e fingere,
Perchè natura più ſi pregia, e gloria.
Ne ſerve notomia ſol perchè ſappiaſi
Come ſon fatti, e dove han loco i muſculi,
Ma ſecondo, che l' uom riposa, o s' agita,
O lieve ſcorre, o ſtaſſi, e s' ave gli omeri
Di grave peſo, e faticoſo carichi,
I loro varj neceſſarj ufficj,
Così che non ſucceda, come videſi
Far non ha molto, che taluno adoperi
Per un braccio d' Adon, che faccia a Venere
Palpando, e luſingandola blandizie,
Uno di quei del gladiator, che avventaſi
In fiero atto, e il nemico vuol traffiggere;
E queſto eſemplo val per cento ſimili.
Sono le varie paſſion de l' anima
Cagion di vari moti, e queſti eſprimere
Non può, ne quella a l'occhio altrui chi intendere
Prima certo non ſa quali derivino
Da la tal paſſion moti, e che facciansi,
Per ſecondarla allor, muſcoli, e tendini.
Ma queſta al dire è tropp'ampla materia,

Che

Che a ſeguitarla non avria mai termine
Il parlar noſtro, cui non dettò invidia,
Ne ambizion, che queſta aver non puoteſi
Da tal, che innalza, e prezza, ciò che mancagli;
Invidia poi, ma chi deſtar potrebbela?
Studia, Ercolino, e quel che coſtor dicono,
Che tu non ſai dei faticando apprendere,
Ma ſe di quel, che ſai poi ti deridono
Rider di lor tu devi, e queſto forane
Ben più giuſto argomento di commedie.

Del Padre Abate D. GianGriſoſtomo Trombelli.

Giampietro, invan mi ſgridi; unqua non fia,
Che al tuo diletto pindo il piè rivolga,
Perchè a cure miglior l'animo intento
La ſteril poeſia più non apprezza;
Ma giacchè vuoi, che teco io ſcherzi ancora,
E qualche favoletta ti racconti,
Una dironne, onde tu ſteſſo, o amico,
A non curar coteſti ſtudi apprenda.
Quando Giove produſſe gli animali,
Per la prima fiata a lor conceſſe
Qualunque coſa di che fero inchieſta.
Benchè inetta a cantar pur la cicala
L'augello de le Muſe eſſer deſia.
Mal Giove il ſoffre, ma la data fede
Attiene, e irato così a lei riſponde:
Toſto otterrai ciò che dimandi, o ſtolta,
Ma

Ma ſarà acerbo di tua brama il frutto:
Vedrai, ma tardi lo vedrai, qual noja
Tu recherai col canto a te sì accetto:
Sol rugiada ti paſca, e allorchè inverno
Di bianche brine abbia il terren coperto,
Tana mal cuſtodita invan t' aſconda,
E freddo, e fame a morte ria t' adduca.
Ecco, Giampietro, a qual miſero ſtato
Per cieca voglia di cantar ſi giunge,
E tu vorreſti ch' io cantaſſi ancora!

Riſpoſta al Padre Abate Trombelli.

Con altra favoletta io ti riſpondo,
Giangriſoſtomo amico, e tu per eſſa,
Benchè non ſcritta in quel ſoave ſtile
Di cui le tue sì gentilmente adorni,
Apprenderai qual degna coſa è il canto.
Giove d' amor languia ferito, e acceſo
Per donna giovanetta, che ver lui
Dura era più, che ſcoglio, ond' egli invano
Ciò le chiedea, che immaginar tu puoi.
Per vincer tal durezza alfin, che feo?
Avvolto entro la ſpoglia d' un bel cigno,
Cantando, e luſingando apparve a lei,
E fatto augel sì col cantar le piacque,
Che tutto ottenne. Ora tu vedi, Amico,
Qual dolce frutto a chi ben canta è premio.
Io ſo, che premio tal prezzar non devi,
Ed a me fora inutile; ma vero

E', che per dolce cauto egli s' ottiene.
Via pur, nulla sì prezzi. Alfin quel cigno
Fu fatto eterno, e in nuovo astro cangiato
Infrà la lira, e il pegaso risplende.
Ma se per gentil canto si diventa
Cosa celeste chi può il canto avere
Come vorresti a schivo? Io no, che spero
Un giorno anch' io tra gli astri errar lucente,
E che alcun Galileo m' osservi, e studj.

Allo stesso Padre Abate Trombelli.

Perdona, Amico, se con acri versi
D' ozio t' accuso, e se ti sferzo, e pungo.
Tu da le Muse tante grazie avesti,
Che co i vati miglior puoi gire a paro,
E pur, come i lor doni avessi a vile,
La tua sampogna giace polverosa,
E omai solo de' ragni a l' opra serve.
Questo è fare a le Dive troppo oltraggio,
E punito n' andrai. Per meno ancora
Sbranato fu da le baccanti Orfeo.
Assai m' intendi; a tua salute or pensa.
Hai pur nuovo, e gentil, degno argomento
Di cui fariansi onor Pindaro, e Flacco;
E tu sai ben ch' io parlo de la dotta
Nostra Vergine illustre, tanto cara
A Minerva, e a le Muse; ne aßai festi,
(E se il pensi erri) a lei scrivendo quella
Leggiadra sì, ma breve favoletta.

Forse

Forse a farti cantar uopo è che muoja
Gatto per laccio, e ch' altro a lei ne doni?
Sto a veder, che una bestia assai più apprezzi,
E stimi di qualunque illustre ingegno!
Gian Grisostomo, questo egli è il costume
Del secolo presente, il tuo non credo.

Risposta del detto Padre Abate Trombelli.

La vincesti, Giampiero. La sampogna
Lungo tempo negletta, e a un salce appesa,
A mio mal grado ripigliar m' astringi:
So ben, che d' altro lodatore è degna
Colei, che commendar tu m' imponesti
Pur io, l' antico stile umil seguendo
Su le vestigia del sagace Esopo,
Tal racconto farotti, onde tu vegga
Quai sieno i pregi de l' eccelsa Donna,
Cui mille vati consacrar lor carmi.
Chiesto Giove perchè dopo aver due
Veneri date in luce, e d' una il Cielo,
De l' altra aver la terra resa adorna,
D' una Pallade sola ei fusse pago;
Perchè, rispose, a miglior tempo io serbo
Di farne dono ad una nuova Atene,
Che non men de la greca gli aurei studj
E le bell' arti faran chiara, e illustre.
Pari avrà questa a la celeste il vanto,
E pari in essa albergherà virtute,
E n' avrà pari sua cittate onore.

Qual sia costei, Giampiero, lo ravvisa
In quell' inclita donna, che tu, amico,
Anzi Felsina, Italia, e il mondo ammira.

Del Sig. Conte N. N.

Non sempre, o mio Giampier, sereno è l' etere,
Non sempre è il mare procelloso, e torbido,
Ne di gargano i folti boschi ombriferi
Dagli aquiloni ognor turbati vengono.
Sono su questa terra oscura, e misera
Gli eventi incerti, e troppo ahimè mutabili,
A piacer de la Dea sempre volubile,
E fa gran mal chi troppo ad essa affidasi.
Tu ne l' etate tua più fresca, e florida
Eri, ch' io ben lo so, pien di letizia,
Chè le forze al voler corrispondevano,
Onde potevi allor scherzando vivere,
E con gli amanti ognor sedere a tavola,
E farla da galante con le femmine,
Ma il volerlo ora far che sei decrepito,
Scusami, è cosa, che fa il mondo ridere.
Non ti rammenti, che le forze mancano,
Che sei giunto a l' etate in cui l' Idalio
Nume per te l' arco non tende, e il tremolo
Dardo non scocca, e pur tentar vuoi, misero,
Che il tuo pigro destrier la fronte innalberi,
E più non val l' usato arringo a correre,
Contra cui la clamosa arena strepita.
Deh lascia andar cotesta tua sì stupida
Ver-

Vergognosa d' amore audace insania,
Ampla facendo di tue ninfe amabili
A me dolce, e gentil bella rinunzia.
Ti lascio in pace, ed il mio canto io termino.
Prendi i consigli miei, rifletti, e pondera,
Che vecchio sei, ed agli amori inabile.

Risposta al Sig. Conte N. N.

Eccelso Conte, e Cavaliere amplissimo,
Per vendicarmi no quì non assidomi
De i dolci scherni, onde sapeste pungermi,
E svergognarmi, come tronco inutile,
Che per tropp' anni è buon sol da far cenere,
Ch' anzi vi debbo mille grazie rendere,
Perocchè cavalier, che così adoperi
Con uom qual' io mi son non gli fa ingiuria,
Ma onor gli reca, e sì scherzare, e ridere,
Anche su cosa tanto miserabile,
Argomento è d' amor verace, e tenero,
Ne del vostro altro amore è più pregevole.
Io tuttavia negare ora non possovi,
Che alquanto allor m' accesi, e che in cor nacquemi
Pensiere di rifarmi, e di ribattere
Colpo con colpo, e un tal giuoco deludere;
E se la musa allor m' avesse in prestito
Date l' armi a tal uopo necessarie
Chi sa in quel punto, che mai detto avessimi?
Ma il ciel non lo permise, e nel ringrazio,
Ch' ora pentito i' ne sarei, lagnandomi,

E il petto percotendomi, e stracciandomi
Questa parucca scarmigliata, ed unica.
Ma, signor, se improvviso avvien che premagli
D'un piè la coda allor che steso giacesi,
Non si risente anche il mastin domestico,
E non par, che il padrone ei voglia mordere?
Uomini tutti siamo, e d' un medesimo
Limo composti; e in un momento, e subito
Non si puote a l' altrui grado riflettere,
Grado, che per avversa, o favorevole
Fortuna, e non già per natura, è vario.
Vennermi in mente, e non lo vo nascondere,
(Tu mel perdona, o santa pudicizia
Del mio signor) mille amorose istorie,
Onde argomenti di risposte traggere;
Ma, grazie al ciel, non seppi allor distenderli
In vaghi versi, e farli adorni, e lucidi,
Si come i vostri, di leggiadre immagini.
Davanti mi si fean certi abitacoli
Oscuri, immondi, in cui sfacciate femmine
Tengon bottega aperta di libidine;
E vi pensava qualche fil raccogliere
Di belle imprese, onde il lavor mio teßere.
Pensai d' usare anch' io sensi allegorici.
In su lo andar del venusino Orazio,
E pinger picciol battelletto, e lubrico,
Con la poppa sdrucita, e il remo fracido,
Scorrer per ogni rivo, e in ogni fetida
Lacuna oltre cacciarsi, e quindi carico
Al lido ritornar di merce gallica,

Ed

Ed aver poi da più d' un porto esilio.
E queste cose, che innanzi apparivanmi
Di misterj, e di lumi eran sì gravide,
Che le pareano vision profetiche,
Ma tutte or son dal vento ragionevole
Di quella riverenza, che a voi devesi
Disperse; ed anzi confeßar quì in pubblico
Voglio, che le sarebbon tutte favole,
Di cui non so chi mi volesse assolvere,
Dachè quando i' tentassi anche disdirmene
Non fora alcun, che nol credesse scrupolo
Di troppo dilicata conscienzia.
Luogo poi questo non è da commedie,
E fora cosa affatto sconvenevole
Contaminare con racconti lubrici
Le caste orecchie di quest' alme, ed inclite
Donne, e degli uomin saggi, che ne ascoltano,
E tutti insiem cortesemente formano
Udienza sì bella, e venerabile.
I giorni questi poi son di quaresima,
Nè si sente altro strepitar da i pulpiti,
Se non che dopo Dio si deve il prossimo
Amar più d' altra cosa ch' unqua foßevi,
E che per male a lui ben si dee rendere,
E al ciel far d' ogni oltraggio sacrifizio;
Però qual mansueto agnellin tenero,
Che adirarsi non sa con chi lo strazia,
Con santa, umile pazienza soffromi
Le mie vergogne, e mi sto buono, e tacito,
E in tal guisa al sermon quì pongo termine.

Bella, vivace, e ricca sposa io v' auguro,
E feconda così, che sperar debbasi,
Che duri vostra alta progenie, e nobile,
Per gloria nostra, e ancor di tutta Italia,
Fino a l' estremo consumar de' secoli;
E che sì santo alfin sia il vostro vivere
(E Dio il può fare, e via maggior miracolo)
E che sì santo alfin sia il vostro vivere,
Ch' abbia poscia a vedersi un dì la immagine
Vostra scolpita in un rametto picciolo,
E fatta con la sua novena imprimere
A benefizio del divoto popolo;
E se alcun premio un tal augurio merita,
Quello mi sia, che verso me continui
L' amor vostro, di cui mi vanto, e glorio.

Del Padre Abate D. Gian-Grisostomo
Trombelli.

Non sol fra noi regnan le rie discordie.
Anche ne' campi elisi le contese
La pace di quell' alme hanno turbata.
Mentre per quegli ameni orti a diporto
Ivano l' ombre fortunate, e liete
A caso l' ombra del divino Omero
Ne l' ombra s' imbattè di quello Apelle
Che sovra ogni Pittor fu in alto pregio.
Tosto, qual' i poeti hanno in costume,
Si pose Omero a comendar suoi carmi,
Ne ad Apelle ciò spiacque insinchè il vate
Non

Non li prepose a quei chiari lavori
Ond' egli tratto avea nome sì illustre;
Poichè allor rattener più non potendo
Il subito furor, che il sen gli accese,
A che val, gli rispose, che il tuo nome
Esalti, ed il valore, e i versi tuoi,
Quand' essi, che null'han, che gli occhi aletti,
Ne pur un soldo a te mai non recaro?
Usciro in luce appena l' opre mie,
Che non il vulgo sol, ma i Prenci ancora
M' ebbero in alto pregio, e sè felici
A pieno riputaro, allorchè impresi
Co' miei colori ad eternarne il volto,
Dal che ricchezza, e lunga fama ottenni.
Più nol sofferse Omero, e stuolo immenso
Di vati, che gli fan corona intorno
Seco tratto, a Minos tosto si reca,
E Apelle accusa che le Muse, e Febo,
E Achille, e Ulisse, e gli altri semidei,
Le cui lodi tessute in versi avea,
Altamente spregiasse; ma Minosse
L' irato Vate con bei modi acchetą,
Indi, che Apelle gli si adduca impone.
Costui, cui di pittor turba circonda,
A Minos si presenta, che le parti
Entrambe udite, diè cotal sentenza:
Ugual de' vati, e de' pittori è il pregio,
E ugual ne puote ognun conseguir lode,
E simil n' è lo scopo, e l' opra alfine;
Talchè, ciò che agli orecchi il vate esprime

Deve

Deve il pittore agli occhi far presente,
Ma se brama tu nutri di dovizie
D'esse soglion le Muse essere avare.
Rese ricco più d'un pennello industre.
Poichè, Giampietro mio, tu fra Poeti,
E fra' Pittor luogo sublime avesti,
Dimmi di tal sentenza, e che ti sembra?

Risposta al suddetto P. Abate Trombelli.

Per dar qual si convien risposta a quella
Tua favoletta, neceßario fora,
Ch' una te ne scriveßi anch' io, ma in questo
Vie più che in altro i' son sterile, e scemo.
Tu qualora la mente a questo inchini,
Tutte hai le grazie al tuo bisogno pronte,
E t' inspirano i versi, in cui sì belle,
E sì rare dottrine avvolgi, e spieghi;
Io di ciò nulla, ch' elle m' hanno a schivo.
Quì dunque senza novellar dirotti,
Che accorta, e convenevole sentenza,
Diede di Giove quel terribil figlio,
Mostrando, che valor vero s' apprezza
Anche la giuso, il che faßi di rado
Su questa terra, e chi n' ha colpa il sai.
Ma se tra quelle due pregevol ombre
Movea litigio a prò de l' arte sua
L' ombra d' alcune di quelle sirene
Ch' oggi si prezzan più ch' altro, che sia,
E cui si dà più, che a guerrier, che avesse
Ge-

Gerusalem di mano al Turco tratta,
Gian Grisostomo, forse avria Minosso,
Vinto dal dolce incanto d' una voce
Lasciva, allettatrice, a prò de l' arte
Musica dato subito giudicio.
Chi non sa come infievolisce, e piega
L' animo a ciò, che sol diletta, e molce?
E fama è pur, ch' anche laggiuso Amore
Sua forza adopri; e se l' adopra è certo,
Ch' anche lagiuso la ragion conturba;
Ne creder posso già, ch' abbian de' nostri
Virtù più salda i Giudici d' Inferno.
Io so, che quì trà noi mentre gli errarj
Vuotansi a prò de' piacer folli, e vani,
Sen van mendiche le scienze, e l' arti
Più pregevoli, e al Ciel più care, e donde
Tragge l' uomo valor per cui s' eterna.
Ma ritorniamo a l' ombra, che poc' anzi
Io ti supposi. E' da temer, che a scorno
E d' Omero, e d' Apelle, ella s' avesse
La palma avuta, ne duopo a Minosso,
Quando il pungesse amor, saria mutarsi
In un giuvenco, e poi rapirla, come
Fe Giove per la Vergine cretense,
Di cui lo stesso pur Minosso è figlio.
Ciò che questo sermon brieve ravvolga
In se, Trombelli, io non mel so, so bene,
Che alcun buon senso tu saprai ritrarne.

Al Padre Abate Proccurator generale D. Alessandro Chiappini Canonico Lateranese.

Io non intendo, ne mai saprò intendere,
Padre Proccurator reverendissimo,
Per qual cagion meco di tante grazie
Voi siate non che liberal, ma prodigo.
No non ebbi già mai cotanto merito,
Da cui sì fatto ben derivar debbami...
Ma pian, che in questo punto certo spirito,
Che mi si move entro la testa, dicemi:
Che vai cianciando? ma tu se' pur nescio,
Se' pur milenso! e si può egli credere,
Che tu de l' intelletto così logora
Abbi la vista, che non debba scernere
Cosa al mondo sì chiara, e sì visibile?
Tu non sai dunque, scioperato, intendere,
E più di settant' anni hai su le natiche,
Qual sia quella cagione onde derivino
Sì ghiotti effetti, e saporiti, e amabili?
Sto a veder, che ci vuol qualche filosofo,
Un Socrate, un Platone, un Aristotile.
Tuttavia perchè veggo, che se' un bufolo,
Or per compassione i' vo spiegartela,
E mentre i' parlo attentamente ascoltami.
Questa cagion, che tu non sai distinguere,
E' la degna, la somma, la ineffabile
Benignità di quel cortese, e provvido
Padre reverendissimo, che vivere

Non

Non può un giorno, un momento, ed anzi spasima,
Se non fa qualche beneficio al prossimo,
E più a coloro, che da lui dipendono
Per vecchio affetto, e gli son servi, e l'amano.
Oh pensa s' ei su la stadera pondera,
Quand' umor liberal l' accende, e stimola,
Quanto tu vali, e quanto sia il tuo merito.
Egli la mano allarga, e non considera
Se non se stesso, e non già te, ch' ei premia.
Padre reverendissimo, lo spirito,
Che mi s' è mosso qua dentro a discorrere,
Per mia fe parla meglio, che Demostene;
E gli son schiavo, e me gl' inchino, e baciogli
Ambe le man, da chè per lui son libero
D' una confusione, che inquietavami,
E in guisa tale, ch' io temea di perdere
L' appetito talor, così che a tavola
Pareami non poter col vigor solito
Fruir, signor, de' vostri doni amplissimi.
Ora mi guardi il ciel, che più dicessivi
In un caso simil di non intendere;
Intendo, ed anzi parmi ora sì facile
Cosa, e chiara cotanto, e sì palpabile,
Ch' io n' arrossisco propio, ricordandomi
De la passata mia goffa ignoranzia.
Folle ch' io son, parea, che avessi in animo
Di dar a l' oprar vostro meta, e regola.
Oh quanta io debbo dunque gratitudine
A quel pensier che dentro de le viscere
Udir m' ha fatto una sì bella predica!

A la

Ora a la vostra largità mi umilio
Divoto, e prostro, e dico: Ah benedicati,
Bella virtude il cielo, e ognor conserviti
Ne la mente, e nel cuore di quest' inclito
Signore, e tanto a servi suoi benefico;
E in sì bel luogo, e di te degno, e propio,
Temer non dei di starci solitaria,
Ch' ivi cent' altre alme virtudi albergano;
Intendo, ed anche intendo, che far argine
Non debbo a una virtù tanto pregevole,
Per cui, non meno, che per altre, cognito
Andrete dopo molti, e molti secoli.
Spiacemi che i miei versi nulla vagliono,
E questo perchè Clio sempre contraria
Fu a' miei desiri, e il suo fratello Apolline,
Che s' io gli avessi al voler mio propizj,
Come voi sete a Mecenate simile,
Voi così ancor v' avreste il vostro Orazio.
Dunque da chè non ho per sì gran carico
Lena a bastanza, ne capace l' omero,
Meglio sarammi scioperato vivere,
E poltrir ne lo scanno del silenzio.
L' affetto vostro intanto conservatemi,
E vostro vero servidor tenetemi,
Che nulla v' ha qua giù, che più desideri.

Dia-

Dialoghi per Gonfaloniere.

Primo.

Simplicio.

Il ciel ti guardi, Amico, ma veggendoti
Quì, resto pien di maraviglia, e stupido
Com' uom cui veder par cosa impossibile.
Tu, che cotanto sei fatto salvatico,
E vita meni lunge dal commerzio,
Che tanto sempre piacque al più degli uomini,
E per lo più ti stai nel domicilio
Tuo, logorando sopra scritte pagini,
O su quelle, che scrivi, e l'occhio, e il cerebro;
E se n' esci talor, cercando vicoli
Ten vai remoti u' non appaja popolo,
Com' or sè quì venuto u' tanto abbondane?

Cleandro.

Certo egli è ver, che molto solitudine
Piacemi, e piace con quiete d' animo
A miei studj, qualor n' ho voglia, intendere,
E così parmi dolce vita vivere.
Di molti amici la soverchia pratica
Talora impacci, e talor noje genera,
E il tempo per noi tanto bisognevole,
A voglia altrui convien gittare, e spendere;
Ma non son, come dì, poi sì salvatico,
Che quando festa, od altra cosa facciasi
Pubblica, e bella, i' non ci vada, e stiavi,
Come

Come fan gli altri, con diletto, e gaudio.

Eristico.

Per me posso giurar, ch' io mai non viditi,
E tu ci devi andar forse invisibile,
Come le Fate fean, per incantesimo.

Cleandro.

Non son certo di quelli, che in ogni angolo
Si fan veder de la cittade, e in ozio,
Ne senz' essi si fa gioco, o combriccola,
Ove si mangi, e beva, e ciance s' odano
D' uomini inetti, e di loquaci femmine.

Eristico.

Intendalo chi deve. E' questo un abito
Per me tagliato, e che mi sta benissimo.
Grazie ti rendo de l' onore or fattomi,
E chi t' udisse me ne avrebbe invidia.

Cleandro.

Il dico per dir ver, non per offendere.
Non si fa dunque alcuna festa, e il replico,
Degna d' esser veduta, ch' io non veggala;
E in questo loco appunto il desiderio
Di veder belle, e altere cose adussemi,
Che so quanto egli sia ricco, e magnanimo
Quest' almo Cavalier, che de la patria,
Or dee tra i Padri, al sommo scanno ascendere;
E gli è un sì fatto onor ben convenevole,
Che non per senno, e largitate trovasi
Tra noi, ne forse altrove, chi lo superi,
Ed anco in questo a' suoi grand' Avi è simile.

Sem-

Semplicio.

Io ſento dir che ha fatto molto ſtudio,
E che ne le ſcienze ei ſa moltiſſimo.
Sia benedetto, e tutti quei, che imparano!
Ah perchè non poſs' io ritornar giovane,
Che vorrei pur le belle coſe apprendere.

Cleandro.

Direi certo ch' ei ſa più che non chiedeſi
Un degno, e grande Cavaliere a compiere,
Se non che a Cavalier mai di ſoverchio
Sapienza non fu ſe dritto guardaſi.
Ma dì, chi mai vide ſignor più affabile
In mezzo a tante coſe, che potrebbono
Empierlo d' alterezza, e di ſuperbia?

Eriſtico.

Quanti per meno, oh ciel! ſono inſoffribili!

Cleandro.

Giovane, ricco, ſapiente, e nobile;
Che puoſſi in terra più bramar dagli uomini?
E pur molto a bramarſi reſterebbene
Se chi ſen vive di tai pregi carico
Non moſtraſſe anche aver moderato animo,
Chè il ſaper ſenza queſto poco eſtimaſi.
Tale ovunque egli andò ſi fe conoſcere
Il mio Ranuzzi, il ſaggio Marco Antonio,
E non ſcorſe egli già terre ſalvatiche,
Paeſi incolti, e di coſtumi ruſtici;
Ei ſcorſe Italia, e varcò l' alpi, e il rodano
Vide, e la ſena, e la reale, ed inclita
Città ove grazia, ove valore imparaſi,

E gentilezza, e vero amor di gloria.
Oh quanto bene i genitor s' avvisano,
Che a far viaggi i loro figli mandano,
Perchè vedendo tante cose, e varie,
De le propie non tanto insuperbiscono,
E si fan prodi, e in un cortesi, ed umili.

Eristico.

In ver chi uscire non potè di patria,
O per inopia, o per infingardaggine,
In quella crede, che il mondo abbia termine,
E parlandone poi spesso fa ridere.

Cleandro.

Così villan, che sovra giogo inospite
Nacque, e visse poi sempre, che s' immagina,
Qualor del colosseo sente discorrere,
E de l' altre romane antiche fabbriche,
Veder, ma un po più grande, il suo tugurio.

Simplicio.

Oh quì vedessi un sì fatt' uomo giugnere.
Con bocca aperta, e testa alta vedremmolo
Poggiando ambe le braccia sovra il baculo,
Restar guardando il gran palagio attonito,
Come una biscia sta per incantesimo.

Eristico.

Se pure è vero, che le biscie incantinsi!

Cleandro.

Non che a villano, è ancor cosa mirabile
A quale il cielo in gran città fe nascere
Questo palazzo, che abitar potrebbono
Anzi abitaro, e sommi Duci, e Principi,
E re-

E Regi anche, qualor quindi paſſarono,
Volonteroſi di vedere Italia;
E il falſo non dirò, ſe dirò ch' eglino
N' ebbero maraviglia, e forſe invidia;
E veramente una sì bella fabbrica
Potrebbe ſtar tra le ſuperbe, e nobili,
Ch' oggi ha Roma, e Fiorenza, e nulla perdere.
E a così grande, e maeſtoſa fabbrica,
Ben gli arredi ſuperbi, e i ricchi mobili,
Gravi d' oro, e d' argento, corriſpondono.
Come di nobiltate antica, ed inclita,
Queſti Ranuzzi di ricchezze abbondano,
Ne ſo s' unqua vedeſſi maggior copia
D' argenti ſculti da maeſtri eſimii,
E forſe il minor pregio ha la materia.

Simplicio.

Son ricche coſe, e che da tutti eſtimanſi,
Si come degne ſon, che così facciaſi.
Ma nulla parli de le pinte tavole,
Chiare, e famoſe, che da i muri pendono,
Che ancor più, che gli argenti, e gli ori apprezzanſi,
E che veder ne fan, che un giorno Italia
Ebbe anch' ella i ſuoi Zeuſi, e i ſuoi Protogeni?

Eriſtico.

Gli ebbe, ma più non gli have, e quei che vivono,
Con lor pace ſia detto, e riverenzia,
A paragon di quelli, che vivevano,
Son come preſſo a queſta immenſa fabbrica
Lo ſdruſcito mio povero abitacolo.

 Sim-

Simplicio.

Parlar non ſai ſe tu non pungi, Eriſtico.

Cleandro.

Sempre piaciuto gli è dir male, e mordere.

Eriſtico.

Il dico per dir ver non per offendere.

Cleandro.

Io di pittura poco, o nulla intendomi,
Però non poſſo dar giudicio ſtabile,
Ma talor veggio coſe, che mi piacciono,
E per darne un eſempio, e per apprendere,
Queſta che quì veggiamo è modern' opera,
E pur mi ſembra aſſai bella, e pregevole.

Simplicio.

Nulla fora ſembrar; ell' è pregevole,
E tutta venuſtà, dolcezza, e grazia,
Perchè gran lode il dipintor ſi merita.

Cleandro.

Io lo conoſco; è ancor gentile, ed umile,
E al par, che buon pittor, modeſto giovane.
Oh gran varietà di bei piacevoli
Portamenti leggiadri! oh quante varie
Sembianze, e tutte belle, e tutte amabili!

Simplicio.

Piaccionmi aſſai quei ſottil manti, ed agili,
Tutti, ma tutti, di color diſſimili,
E tutti belli, e tutti vaghi, e lucidi.

Cleandro..

Non fu, per vero dir, poco difficile
Sì varie coſe in queſto modo eſprimere,

Che

Che adombran, come leggo, i porrettanei
Bagni salubri, che da alcuni secoli
Questa possiede antica stirpe, e nobile
A nostro, ed a comune benefizio.

Simplicio.

Io sento dir, che da paese estraneo
Vengono in queste calde, e salutifere
Acque le genti a procacciar rimedio
A mille mali che la vita assalgono.

Cleandro.

Quanto quì veggo espresso (ed è mirabile
Il veder come) un giorno ascoltar fecemi,
Descritto in carte, gentilmente Mirtilo,
Mirtilo onor già de la dotta arcadia,
Or del cielo ornamento; e ciò ben debbesi
Credere da color, che consapevoli
Furo de' suoi costumi onesti, e candidi.

Simplicio.

Oh quanto allor perdè la nostra Patria!

Cleandro.

Quale appunto il descrisse ecco Esculapio,
Primo padre, e signor de l' arte medica,
Col nodoso baston, cu' il serpe avvolgesi,
E la rugosa fronte il lauro adombragli;
Eccol che accenna al suo buon padre Apolline
L' acque, che sul felsineo territorio,
Piene di virtù tante, ritrovaronsi.

Simplicio.

D' Apollo era figliuolo il saggio medico?

Cleandro.

Del suo saper così favoleggiarono
Gli antichi vati; e perchè il finto credasi
L' ornar di vari casi verisimili,
E a vendicar la violata vergine,
Ond' era nato l' uomo sapientissimo,
Disser che Plegia un dì gli ardesse il tempio;
E però quì sedente invan non stassene
In fra le Muse, che se queste furono
Figlie di Giove, ei nacque pur d' Apolline,
Che di Giove fu figlio, ond' è che legali
Di sangue ancor, non che di sapienzia,
Un forte insieme indissolubil vincolo.

Simplicio.

Quanto mi piace i dotti uomini intendere!
Ma quella, che colà sedente mirasi,
E par, che grave altera cosa mediti,
Dì, qual' è de le Muse, e come appellasi?

Cleandro.

Ell' è l' austera, e rigida Melpomene,
Che a i vati insegna come ordir tragedie.

Simplicio.

L' altra, che ha i socchi, e coronata è d'ellera,
E in mano tiene colorita maschera?

Cleandro.

Quella è Talia, che a le commedie è regola.

Simplicio,

E in mezzo lor colei, cui copre un candido
Velo il bel fianco?

Clean-

Cleandro.

E' l' immortal Polinnia,
Che insegna a noi come si posson gli animi,
E suadere a nostra voglia, e movere.
Ma guarda questa. Oh che aria grave, e nobile!
E' questa Clio, la qual con tromba armonica
I fatti degli Eroi narrando celebra.

Simplicio.

Guarda, che belle cose sanno gli uomini!

Eristico.

Quante contansi mai novelle, e frottole,
Le quali appunto ritrovate sembrano
Per qualche vecchiarella, acciò sedendosi
Appresso il foco, con la sua conocchia,
Le racconti a fanciulli, perchè stiensene
Buoni, ne grida, od alcun male faccian si,
Intenta intanto il grave fuso a torcere.

Cleandro.

Cose elle son, ch' alti misteri chiudono,
A i dotti no, ma al vulgo ignaro incogniti,
Onde il meglio è per te tacere, e apprendere.

Simplicio.

Come è bella colei, come festevole,
Che bella danza mena a suon di cembalo!

Cleandro.

Ell' è la gaja, ed agile Tersicore.
Questa cui copre un manto azzurro, e d' auree
Stelle trappunto, è la celeste Urania,
Motrice de le spere, e intelligenzia,
Cui cura è le divine cose infondere

Entro la mente de' poeti altissimi.
Quest' altra ch' io t' adito, Erato appellasi,
Che a i dolci amori, e a i lieti vezzi è dedita,
Si come il vate di Sulmona insegnaci.

Simplicio.

Bisogneria quant' egli parla scrivere.

Eristico.

Bisogneria, ma poi saperlo leggere.

Cleandro.

E' l' altra Euterpe, musa dilettevole,
De la sampogna amante, e de la tibia.
L' ultima finalmente ell' è Caliope,
Che al gran padre de' vati i carmi eroìci
Dettò, per cui sì chiaro è Ulisse, e Pelide.

Simplicio.

Vorrei sapere ancor come trovaronsi
L' acque or sì note al mondo, e salutifere;
Narrane se la sai la vera istoria.

Eristico.

Sarà ancor questa forse un' altra favola,
Che avrà qualche mistero al vulgo incognito.
Ma se voleste un mio consiglio prendere,
Or che qua intorno tante compariscono
Fredde, e calde bevande isquisitissime,
Io vi consiglierei, che refrigerio
Deste a le fauci affaticate, ed arride,
E qualche pausa ambo faceste, e darvene
Vo' appunto esempio, cominciando a bevere.

Simplicio.

Parmi, che mal non dica. Intanto bevasi.

La

La coccolata prima, che raffreddisi,
La quale ha certo odore di vanilia,
Che creder fammi che debba esser ottima.
Cleandro.
Beviamo, e tornerem poscia a discorrere.

SECONDO.

Simplicio.
Or che votate abbiam caraffe, e chichere,
Deh ripigliamo, amico, se non gravati,
Nostro discorso onde il lasciammo, e narrami
Come quest' acque ritrovate furono.
Cleandro.
Io ti dirò quel che per vero contasi.
Sai che la terra, che l'Porretta nomasi,
E tal nomossi anco a memoria d' uomini,
E' posta in monte, ed altri monti cingonla,
E al piè le rugge il rovinoso, e torbido
Reno qualor Libeccio l' aer rigido
Tempra con fiato più soave, e tepido,
E giù per l' apennin le nevi sciolgonsi,
O quando pioggie impetuose scendono.
Questa fu un tempo abbandonata, inospite
Dove solo un villan povero stavasi
Con la sua famigliuola rozza, e misera,
Che tra lo scarso armento, onde alcun utile,
Ma scarso, e breve, egli traea per vivere,
S' era allevato un mansueto, e tenero
Torel, ch' era sua gioja, e sua delizia,
E che

E che si fece poscia suo rammarico,
Perocchè quindi per interno, incognito
Morbo il Torello ir dimagrando videsi
Così, che annoverar gli si potevano
L' ossa quante n' aveva, ne giovavagli
Bevanda di bollite erbe, ne pascolo
Fatto ad arte, ne v' era altro rimedio,
Che dargli d' una mazza in fronte, e ucciderlo.

Simplicio.

Il perder poco a chi poco ave è perdita,
In vero degna di grande rammarico.

Eristico.

Così ancor del cervello dir potrebbesi
Quand' un n' ha poco, e quel venisse a perdere.

Cleandro.

Ma quindi a poco il montanaro accortosi,
Ne si può dir con quanta festa, e giubilo,
Che dal caro Torello ricovravasi
La sanità smarrita, e che le costole
De la prima pinguedin ricoprivansi,
Onde di nuovo incominciava a scuotere
La coda, ch' anzi in giù lassa pendevagli,
E riavuto il suo nativo spirito,
Come sentendo gli amorosi stimoli,
Tornò le corna ad aguzzar negli arbori,
E col robusto piè l' arene a spargere.
Vago il villano di saper l' origine,
E la cagione, onde il Torel recupera
Il perduto vigore, attento ponesi
Ad ispiare u' gisse egli, e quai pascoli

Sce-

Scegliesse, ed a quai fonti andasse a bevere,
Sapendo anch' ei, benchè villano, e semplice,
Che da natura instinto era a le bestie
Dato, onde spesso a i lor mali provveggono;
E l' animal seguendo un giorno, videlo
Cacciarsi in luogo cupo, e solitario,
Indi le labbra entro d' un' acqua immergere,
E quindi lungamente abbeverarsene,
Perchè affatto tornò robusto, e vegeto.
Non guari andò, che di tal caso sparsesi
Il grido intorno, perchè poscia vennero,
E bifolchi, e pastor con vacche, e pecore
Inferme, che di queste onde nutrendosi
Tutte poscia a la fine risanavano.
Così acquistarsi fama allor le calide
Acque de la Porretta, e sì continua,
Che spesso v' ha concorso, ed in gran numero.

Eristico.

Concorso v' ha, ma con questo divario,
Che sol montoni, e vacche allor v' andavano,
Ed or vi vanno invece uomini, e femmine.

Simplicio.

Contra mia voglia costui mi fa ridere.
Ora intendo perchè là pinto veggasi
Quel Torel coronato, che par simile
Ad uno scolto in bronzo, e a punto sgorgagli
Al piede un fonte, e cotant' acque n' escono,
Che poco lunge un picciol sen ne ingombrano.

Cleandro.

Egli ha d' intorno a le falcate, e piccole

Ce-

Corna di rose vermigliuzze, e candide
Una corona in segno di letizia.

Simplicio.

Del Torello la fonte ora dovrebbesi
Questa nomar, e forse tale appellasi.

Cleandro.

Non tal, ma del Lion, perocchè sgorgano,
Come dipinto a punto la rimirasi,
L' acque fuor de la bocca d' una maschera,
Che di quest' animal fatta è ad immagine.

Simplicio.

Bella è la storia, e di saperla piacemi;
Ma che dolce nuotar là ve' s' adunano
L' acque, che sono cristalline, e lucide!

Eristico.

Certo dolce nuotar fora ove scherzano
Nuotando ignude quelle bianche, e tenere
Liete fanciulle, che aspettando stannosi
Forse al male d' amor qualche rimedio.

Cleandro.

Quelle, se male or non m' appongo, Naiadè
Sono, Dive che i fonti in guardia tengono.

Simplicio.

Ma quelle moli, che sì belle appajono,
Ed han colonne intorno alte, marmóree,
E marmorei scaglioni, sono immagini
Forse del vero, e tai colà rimiransi,
O pur del dipintore idee fantastiche?

Eristico.

Saran del dipintor, cui poco costano

I lar-

I larghi siti, e le superbe fabbriche.

Cleandro.

In far gran moli i dipintori spendono
Poco egli è ver, ma ancora egli è verissimo,
Che molto, e molto là i Ranuzzi spesero;
E se a queste non sono affatto simili,
Sono fabbriche molto ragguardevoli,
E per l' altrui servigio vaste, e comode,
E da quanti vi van gran lode traggono.

Simplicio.

Ben ebbero ragion se così fecero,
Che quella è signoria, che loro è propria,
E sovrano ne tengono dominio;
E' ognun, quant' egli può, proccura, e ingegnasi
Di render ciò ch' è suo bello, e mirabile.

Cleandro.

Ed in questo i Ranuzzi si distinguono
Da molti, e molti, e pochi han che gli eguaglino.
Oh se dal suol potesse, ov' egli giacesi
Sepolto, alzarsi, come attento, e stupido
Quì resterebbe l' antic' uomo e rustico,
Che quest' acque trovò! Di solitario,
Di diserto che egli era, pien di popolo
Fatto il vedrebbe, e ricco d' agi a comodo
De le genti, che spesso vi concorrono;
E vi vedrebbe ricche fiere, e trafichi
Di ricche merci, e al par che altrove splendide.
Queste son cose, che gran lume recano
A le terre, e i signor, che son magnanimi
Son quelli a punto, che le fanno sorgere,

E più

E più ſe le bell' arti eſſi proteggono,
Com' or vediam, che queſto eccelſo, ed inclito
Senato, e degno di gran lode, adopera.
Quello de le ſcienze altero, e ſplendido
Nuovo inſtituto, e de l' arti più nobili,
Il fa ben chiaramente oggi conoſcere.

Simplicio.

So che d' uomini dotti è ricettacolo
Dove con detti, e con eſperienzie
Molto vi può la gioventute apprendere;
Ma perchè di tai coſe io non intendomi
Aſſai, ne poco, mio diletto è ſtarmene
Tra pittori a oſſervar chi me' ritraggere
Sappia quell' uomo ignudo, od altro ſtudio
Quale, e come al maeſtro aggrada, facciaſi.
Oh grande, oh degno ineſtimabil comodo
Da far che a noi Zampieri, e Reni tornino!

Eriſtico.

Con tutto queſto è ancor coſa difficile,
Perchè a ciò far ſarebbe neceſſario
Per troppa ſtrada indietro ritornarſene,
Tanto che la ſmarrita ripigliaſſeſi.
Corrier, che a Roma andar debba, e deſideri,
E sferza, e ſprona il ſuo deſtrier ver Modona,
E paſſa Reggio, e Parma, e a precipizio
Sen va, che a pena del cammino accorgeſi.
Credete voi, che mai v' abbia da giugnere?

Simplicio.

Via, parla pure a tuo piacere, e sfogati.

Eriſti-

Eriſtico.

Io non ſo biaſimar però gli artefici
Tanto, che l' altre genti ancor non biaſimi,
Perch' eſſe, che del peggio ſi dilettano,
Son cagion, che i pittori al peggio intendono,
E che la ſtrada ove bell' orme imprimere
Seppero i Vinci, i Buonaroti, e i Sanzii,
Indi i Reni, e i Carracci, a noi più proſſimi,
Diſerta reſti, e poco men, che incognita.

Cleandro.

Sì facondo è coſtui, che par Demoſtene.

Eriſtico.

Io non ſon ne poeta, ne filoſofo,
E mia ragion, come ſo meglio dicola.

Cleandro.

Ma ſe ti guardi il ciel d' ogni diſgrazia,
Dimmi in tua fe', non vi ſon ora artefici,
Che ne la dipintura molto vagliono?
Guarda, pittor, che non t' accechi invidia.

Eriſtico.

Vi ſono, e non vi ſono, e ſe pur ſonovi
Si ſa ch' eccezion pate ogni regola,
Ma vero è ancor, che di dì in dì perdendoſi
Van l' arti noſtre, e ſe non fanſi ſorgere,
Come a la priſca già, vedremo Italia
A la Grecia moderna affatto ſimile.
Or che non faſſi de le antiche fabbriche,
Che pitture non ſon, medaglie, o ſtatue,
E non ſi ponno a foreſtieri vendere?
In parte ſi disfanno, e in tutto guaſtanſi,
E di-

E dicon spesso, perchè lume acquistino,
Ragion che in questi tempi è assai da ridere,
Se il dì si dorme, e sol la notte vegliasi.

Cleandro.

Vuol su i costumi ancor costui decidere,
E quel mi sembra, che il franzese comico
In un suo dramma Misantrop intitola,
Che tutti riprendeva, e dichiaravasi
Nemico aperto de l' umano genere.

Simplicio.

E diceva egli ancor mille spropositi.

Eristico.

A palato non sano il mel par tosico.

Simplicio.

Quando finito avrai, s' è pur possibile
Che tu finisca di cianciare, e pungere,
Udir vorrei cotest' uomo dottissimo,
E ch' egli mi dicesse, che dir vogliono
Que' tre fanciulli, che le faci accendono
Entro quell' onde, e quale avvi misterio.

Cleandro.

Fan noto, che colà sono sulfuree,
Vie più che in altra parte, l' onde, e calide,
Perchè di certi mali son rimedio;
E queste non si beono, ivi s' attuffano
Le genti, come quelle due dimostrano
Vaghe donne, che i veli ricompongonsi,
E raccolgon le sparse trecce, ed umide,
E s'incoronan di bei fior le tempie.
Costà ti volgi. Quì l' acque si bevono

Come

Come puoi ſcorger ſenza ch' altri dicalo,
E de le tre donzelle il fonte nomaſi.
Ma quanto è bella quella vaga femmina,
Che l' onda attinge, e come care, e amabili
L' altre, che in quella i roſei labbri bagnano!
E perchè forſe in ſul mattino beveſi
La ſu dipinta è la vermiglia, e florida
Aurora, che in man tien del dì la fiaccola;
Ma certo a dimoſtrar, ch' è neceſſario,
Che temperata ſia l' aria, e non rigida,
Ne turbata per vento, o per pioggia umida,
Colà in mezzo è Giunon diva, de l' aria,
Cui faſſi avanti in leggiadro atto l' Iride,
Che ha di lucide penne alati gli omeri,
E ſovra il colorato arco riposaſi.

Simplicio.

Quei fanciulli ſcherzanti in quei quattr' angoli
Certo le varie a noi ſtagioni eſprimono.
Là fiamme, e fiori, e qua ſon ſpiche, e grappoli,
E forſe... ma gran folla eccone giugnere
Di cavalier, di dame, e d' altro popolo.
Biſogna ritirarſi, e il paſſo cedere.

Cleandro.

Io, ſe l' ho a dire, voglio affatto andarmene;
Che non mi piace, che la calca premami.

Simplicio.

Tu non vuoi veder dunque gire al pubblico
Palazzo in mezzo a i Senator, col ſeguito
D' innumerabil gente il noſtro Conſole?
Fia pur bello il mirarlo in fra gli ſtrepiti

Del popol lieto, e infrà gli scoppi, e i soniti
Che fa, trattando gli archibusi, e i pifferi
Lo Svizzer fiero. Ne veder desideri
Le livree ricche, e belle, e gli aurei cocchij
Superbi, cui destrier superbi tirano?

Cleandro.

Io penso per la strada un loco scegliere,
Onde tai cose veder meglio debbami,
E a casa poscia non pestato girmene.
Amici, addio. Vo pria, che cresca il popolo.

Simplicio.

Gli par cent' anni a' suoi libri tornarsene.

Eristico.

E a me, che l' ora venga de la tavola,
E tal non son, che i' voglia, che lo studio,
Questa complession mi guasti, e logori.
Pazzo sarei se m' accorciassi il vivere.

Simplicio.

Sentenza da infingardo, e di vile animo.

CAN-

CANTO

Terzo del Bertoldo.

Oh boria! oh vanità ladra, aßaſſina,
Che il Mondo in precipizio ne fai gire!
Si penſa a queſto ſol ſera, e mattina,
Quaſi, ch' altro non s' abbia a fare, o a dire.
Oh quanti danno feſta a la cucina,
Perchè a la uſanza vogliono veſtire!
A queſto morbo rio l' uomo ſoggiace,
Ma de le donne ancor più mi diſpiace.
Ogni ſpoſa vuol cuffia, et andrienne,
Come ſe figlia foſſe del Sultano;
E ſe il merletto di Fiandra non venne,
E non è il drappo franceſe, o germano,
Furia mai così brutta non divenne;
E ſe il marito a ſorte è un buon criſtiano
Va la caſa in rumor tutta, e in conquaſſo,
Che par, che vi ſia dentro Satanaſſo.
Sapete voi, come dovriaſi andare?
Come n' andò Bertoldo innanzi al Re;
Ed ella è coſa, che ſi poria fare
Da chi è grande, e ancor da chi non l' è;
La ſi potrebbe, dico, almen provare,
E chi lo niega, mi dica il perchè.
Come andaſſe Bertoldo ora il ſaprete,
Se voi d' udirmi pazienza avrete.

Ciò, che a Bertoldo il Re detto avea dianzi,
Ne l' altro Canto voi l' avete udito;
Cioè, ch' egli dovea venirgli innanzi,
Ma che non fosse nudo, ne vestito;
Quasi pensasse il Re far molti avanzi
Se il poveretto restava schernito,
Ma il buon Villan ch' avea gran cervellaccio,
Ben seppe, come udrete, uscir d' impaccio.

Non so precisamente il dì, nè il mese,
Che succedette simil bizzarria,
Che non ve n' ha memoria, e in quel paese
Neßun lo scriße per poltroneria.
Oh se accadesser quì sì fatte imprese,
Quanti ne scriverebbon tuttavia!
So, che appena era il Sol fuori del letto,
E parea, che lucesse per dispetto.

Parea, dentro le nubi imbacuccato,
Quello, che pare chiuso nel mantello
Un' uomo poveretto, indebitato,
Che tema d' incontrarsi nel bargello.
Ahi debiti! ahi bargello! ahi duro stato!
Chiedetel pur a me se gli è un flagello.
Il Sole finalmente ha questo poi,
Ch' ei può securo andar pe' i fatti suoi.

Dunque Bertoldo innanzi al Re Alboino
Nudo, come natura ne suol fare,
Comparve, se non, ch' era quel meschino
Involto in una rete da pescare.
Quel, ch' e' paresse, il dica un' indovino,
Io per me non lo so raffigurare.

Voi

Voi ſapete, ch' egli era gobbo, e brutto,
Peloſo, e del colore del preſciutto.
Già di lui vi fu fatta la pittura,
E moſtrato qual foſſe bel coloßo;
Oh immaginate però, che figura
Egli facea con quella rete indoſſo.
Per veder così bella architettura
Spender vi ſi poteva altro che un groſſo;
Se un cotal moſtro ſi metteſſe in piazza,
Correrebbe ogni donna, ogni ragazza.
Il Re toſto, che vide a queſta guiſa
Venirgli innanzi un sì fatto animale,
Sì n' ebbe a ſcompiſciare da le riſa,
Che lo ſtomaco un pezzo gli fe' male;
Pure di ritenerſi egli s' avviſa
Per non guaſtar quel po', che ha di reale,
Poſcia dice: Bertoldo, ſe' tu matto?
E perchè vieni in abito sì fatto?
L' accorto, e buon villano al Re riſpoſe,
Senza inchinarſi, e appunto da villano:
Meſſer, tu mi domandi certe coſe,
Quaſi di mente tu non ſij ben ſano.
Jerſera pur tua ſignoria m' impoſe,
E fu certo un comando molto ſtrano,
Ch' io ti veniſſi innanzi in queſto dì
Nè nudo, nè veſtito; ed io ſon quì.
Se di vedermi nudo or hai prurito,
Tutti i miei membri noverar tu puoi;
Sembro del corpo de la mamma uſcito
In quel modo, che tutti n' uſciam noi;

 Ma pel

Ma pel contrario, or' eccomi vestito
Tutto da capo a piè, se tu lo vuoi;
E però apparar dei, che mal s' appone
Chi crede, che Bertoldo sia un poltrone.

In questo mentre viene un cameriere
Del Re, che dopo la sua riverenza
Dice: gli è quì di dietro un cavaliere
De la Reina, che chiede udienza:
Egli entri pure, se mi vuol vedere,
Rispose il Re tutto pien di clemenza;
Presto Bertoldo in un canton si caccia, (cia.
Quindi entra il messo, e il Re l'accoglie e abbrac.

Bornio era il cavaliere, anzi quasi orbo,
De la Reina antico segretario,
Che ragionando vi guardava torbo,
E avea uno stile saltellante, e vario;
Un certo stile del sapor del sorbo,
Come scrive il Corsini il suo lunario;
Facea 'l bel parlatore, ed in latino
Credea saperne più del Calepino.

Le cerimonie solite egli fe,
E poscia incominciò suo parlamento:
Sire, conciossiacosafossechè
Di quest' onor mi trovi esser contento,
Pur parlando dinanzi a sì gran Re,
Mi sento propio un non so che quì drento,
Che così m' ingarbuglia, e mi molesta,
Che sembro una barcaccia in gran tempesta.

Signor, la tua Consorte a te mi manda,
E vuol, che un suo desir ti faccia aperto;

Per

Per mia bocca il suo sesso ti accomanda,
Perch' abbia dignitate eguale al merto.
Quanto vaglia il suo sesso non dimanda,
Che il sai tu al par d' ogn' altro, e ne sei certo;
Dunque a te tocca a prendertene cura,
E dargli del tuo amor buona misura.
Questo è quel sesso, che portotti in seno
Pria nove mesi, e poi ti partorio;
Questo ti diè la poppa, e t' ha ripieno
Di tutto ciò, di cui più s' ha desìo.
Se sei sì bello, sì garbato, e ameno,
Forse cotale, o Sire, t' ho fatt' io?
La donna sol t' ha fatto tale, e quale;
S' io ti facea, saresti uno stivale.
Quel real manto, ond' hai coperto il tergo,
Chi altro, che una donna l' ha filato?
Nè camicie, e mutande ora postergo,
Perchè tu appiatti quel, che va appiattato.
Sire, la donna è d' ogni bene albergo,
Però dei porla in più sublime stato;
Ne il Ciel la diede certo a noi mortali,
Perchè scopasse cessi, ed orinali.
Quì volea suo sermone proseguire,
E dir quanto Madonna al Re chiedea,
Ma si diede a tossire, e ritossire,
Che proceder più avanti non potea,
L' ave' apparato a mente pria di dire,
E il poverin scordato se l' avea.
Ma alfin tremante, e dal bisogno mosso,
Tirò fuori una carta, che ave' addosso,

 E quindi

E quindi un pajo d' occhialoni, e tosto,
Il Re inchinando, se li pose al naso;
Bertoldo, che da lui poco discosto
Si stava attento a così strano caso,
Cominciò a rider sì, che parea mosto,
Quando l' udite gorgogliar nel vaso;
Quant' egli più potè, più si ritenne,
Poi scoppiò in un risaccio alto, e solenne.
Quel dicitor tremò da lo spavento
Sentendo quello scoppio a l' improvviso,
E gli cadder dal naso in quel momento
Gli occhiali, e tanto più quì crebbe il riso;
In cento pezzi se n' andaro, e cento,
Ed il meschin restò smorto, e conquiso;
E per quanto ponesse mente, e cura,
Legger più non potè quella scrittura.
Alboin di sapere impaziente
Ciò, che diceva quello scartafaccio,
Glielo strappò di mano immantenente,
E il lesse tutto, ne fu poco impaccio;
Indi volto a colui, mite, e clemente,
Che non ardiva d' alzar più il mostaccio,
Disse: va pur, e a mia moglie palesa,
Che la sua volontà fu da me intesa:
Ma, ch' io non posso risponder sì presto
A quel, che mi dimanda, e che vorrebbe;
E veramente cosa m' ha richiesto,
Cui consiglio, e pensier molto si debbe.
Quando vedrolla saprò dirle il resto;
Tu vanne, e la saluta. Appena s' ebbe
Di dire

Di dire tutto questo il Re fornito,
Che fu quel tale ambasciator sparito.
Indi a Bertoldo poi: Bertoldo mio,
Che i' guardo ognor come compagno, e amico:
S' or turbato mi vedi, pensa, ch' io
Non mi trovai mai nel maggior intrico.
Sai qual de la Reina oggi è il desio,
E ciò, che vuole? adesso i' te lo dico;
Ella brama, ella vuole, che le donne
Portin le brache invece de le gonne.
Cioè vuol, ch' elle possan nel consiglio
Entrar, siccome gli uomini si fanno,
E quì con maestade, e altero ciglio,
Tondo sputare, e quì sedere a scanno.
Le donne per ciò fanno un gran bisbiglio;
E il capo a lei per ciò rompendo vanno,
Ed ella il rompe a me. Quest' è un' imbroglio,
Che ha poi da farmi urtare in qualche scoglio.
Se ciò prometto è certo una pazzìa
Da farmi per lo Mondo scornacchiare;
E se le dico poi: Reina mia,
Quel, che mi chiedi non lo posso fare;
Ella monterà in bestia, e in frenesìa,
E ad un bisogno mel farà scontare;
Or che faresti tu, Bertoldo, parla,
Per non far questo, e non amareggiarla?
Bertoldo alquanto allor stette pensoso,
E il tafanario a due man si grattò,
Poi disse, siccom' uom sentenzioso:
Chi or non ride un matto dir si può.

Guida

Guida la mandra il cornuto, e peloso,
Sì vuol Natura, e il Cielo destinò;
Donna è la notte, e quel che splende è il dì,
E il gallo sol dee far chichirichì.
Seguitava Bertoldo, almeno un' ora,
A dar sentenze su questa faccenda,
Ma il Re gli disse: taci in tua malora,
Ch' io bisogn' ho, che ad aitarmi intenda;
Tu devi trarmi d' esto intrico fuora,
Per cui non so qual partito mi prenda;
E intorno a ciò non val lungo sermone,
Ma ci vuol qualche bella invenzione.
E so, che sempre n' è colmo il tuo sacco,
E però questa briga a te commetto.
Bertoldo allor gridò: giuro per Bacco,
Illustrissimo Sire, e ti prometto
Di rimenarmi finchè mai sia stracco
Per tragger fuori qualche bel concetto,
Onde tu consolato ne rimagna,
E dieno queste donne ne la ragna.
Quindi partissi, e si mise in arnese,
E ratto ratto inver la piazza andò;
Vi trovò molti uccelli, ed un ne prese,
I' voglio dire, che lo comperò.
Da quattro, o cinque soldi egli vi spese,
Che allor gli aveva, et io talor non gli ho:
Il pose dentro d' una scatoletta,
E tornò poscia al Re con molta fretta.
Sire, questa è una scatola, che dei
Mandare a la Reina immantenente,
Disse

Disse, e ad un tempo far sapere a lei,
Che a queste donne la dia tostamente,
Perchè a buon' otta doman, quando sei
Levato, te la rechin fedelmente,
E che la grazia chiesta esse averanno,
Se aperta quella scatola non hanno.

E poi gli disse quel, ch' ei vi cacciò
Dentro, e ciò, che sperasse in suo pensiere.
Alboin quella scatola pigliò,
Poi consegnolla a un suo palafreniere,
E come il buon Bertoldo divisò,
Ordinò, che facesse egli sapere
A la Reina, e andaße in quel momento,
Ed ei si ratto andò, che parve un vento.

E come appunto il Re ordinò, si fece
A quelle donne la consegnazione;
E sì liete ne fur, che più di diece
Le si buttaro innanzi ginocchione;
Ma perchè donna, o se lece, o non lece,
I fatti cercar suol de le persone,
D' aprir la scatoletta s' invogliaro
Molte, ma però alcune contrastaro.

Dicea taluna: aprirla non dobbiamo,
Che così comandato ha il nostro Sire;
Un' altra rispondea: se lo faciamo,
Chi sarà quella, che gliel vada a dire?
Molte gridavan poscia; apriamo, apriamo;
E tra loro faceano un tal garrire,
Che passere parean, quando la sera
Tornano verso il nido a schiera a schiera.

Tutto

Tutto quel giorno un tal rumor durava,
E molte già volean graffiarsi il muso,
Se la più parte non determinava
Di veder ciò, che in quell' arnese è chiuso:
Ciascuna con aguzzo ciglio stava,
Infinchè quel cotale fu dischiuso;
Ma mentre l' uccel via battè le penne,
Tal disse: oh quattro! e tal smorta divenne.
Immobili restaro come sasso,
Sospirando, e guardando la finestra,
Per cui l'uccello se n' era ito a spasso,
Senza temer di scoppio, o di balestra:
Così resta un villano babbuasso,
Che vada per mangiare la minestra,
E trova, che il mastin, guardapagliajo,
Se l' è beccata, e n' ha ancor gonfio il sajo.
Gridaron tutte: oimè! oimè l' uccello!
L' uccello, oimè, se n' è fuggito via!
Nè comprarne un si può simile a quello,
Che non sappiamo, di che razza ei sia.
Chi dicea: gli era un tordo, chi un fringuello,
Chi un beccafico, e davano in pazzia;
E tra l' altre una fuvvi così matta,
Che masticò di rabbia una ciabatta.
Una dicea: come ci scuseremo
D' aver commesso così grave errore?
Soggiugnea un' altra: ci vorrebbe un remo,
Se il Re volesse farne tanto onore.
Quella gridava: e ben, ci appiccheremo.
No, dicea questa, chi s' appicca more,

Et il

Et il morire appòrta certi guai,
Del perdere un uccel peggiori assai.
Parlan le donne in sì fatta maniera
Dubbie, se al Re debban più gire avanti.
Ciascuna si vergogna, e si dispera,
Ne più s' od' altro, che singulti, e pianti;
Ma la Reina, che alquanto ancor spera,
Grida: portate il mio zendado, e i guanti,
E così appunto una donzella fe,
Ella soggiunse poscia: andiamo al Re.
Andiamo, e chiederemogli pietà,
Che non è il caso poi cotanto brutto;
So, ch' egli è buono, e non resisterà,
Vedendo tanto duolo, e tanto lutto.
Prende il portante, e ognuna dietro va,
E non col ciglio certamente asciutto,
Ch' ell' eran così dolci di natura,
Che s' aspettavan qualche gran sciagura.
Le credevan d' aver fatto un delitto,
Di cui pietate aver non si poteße,
E che il Re ne saria sdegnato, e afflitto,
Come s' egli altro uccello non aveße;
E però le meschine in quel tragitto,
Gìan, come dissi, di gran tema oppreße;
E se la cosa è un poco sterminata,
Giulio Cesar la scrisse, i' l' ho copiata.
So ben, che la Reina iva pian piano,
Ch' ell' era d' una grassezza infinita,
Due donne avea, che le davan di mano,
Perchè n' andasse un poco più spedita.

Era

Era la faccia del suo diretano
Larga di cinque palmi, e quattro dita;
Da ciò il resto può trarsi a proporzione,
Come colui da l' unghia fe il lione.

Nomata ell' era monna Isicratea,
Di principesco sangue, e d' una schiatta,
Che ne lo stemma un' anguilla tenea,
Che stava per uscir d' una pignatta.
Poche faccende sempre ella s' avea,
Fuorchè far ciance, e risi con la gatta,
E rattoppar talor camicie rotte,
Che il Re suo sposo portava la notte.

Ne tu, lettor, maravigliar ti dei,
Che badasse a cotale ministero;
E saprai, s' erudito un poco sei,
Che ha sì fatte Reine anch' egli Omero;
Quando a' cazzotti facevan gli Dei,
E quando Marte portava il brachiero,
Perche con Diomede fe' baruffa,
Che l' ebbe a sbudellare in quella zuffa.

N' andaron dunque innanzi ad Alboino,
A stormo insieme, come fan le grue,
A tutte precedeva nel cammino
La Reina, che quando giunta fue,
Cominciò, dopo fatto un bello inchino,
A dir le sue ragioni, e le non sue:
Sire, sai, ch' esto sesso è un po ostinato,
Ed in curiosità sempre ha peccato.

Però pietate aver ne dei, se avviene,
Che talvolta esca de la dritta strada.

Tu certo

Tu certo ancora non capisci bene,
Ove il mio dire ora a ferir si vada;
Ma vo' che sappi.... i' so quanto conviene,
Soggiunse il Re, nè vo tenervi a bada;
Il so, ne me l' ha detto farfarello,
Quì vi tira la cosa de l' uccello.
Queste parole appena egli ebbe detto,
Che quelle donne tutte alto gridaro:
Pietà, pietà; che sij tu benedetto,
E quelle poppe, che già ti lattaro;
Fallito abbiam per natural difetto,
Non per malizia, e questo è certo, e chiaro,
E perchè ancor sappiam, che tu sei buono,
Tutte gridiamo, e dimandiam perdono.
Io vi perdono, il Re disse, qualora
Il desir pazzo d' entrar nel governo
De lo stato, il cacciate a la malora,
E più non ci pensiate in sempiterno:
Maestà, sì, rispóser tutte allora,
E dieron segni del lor gaudio interno,
In viso diventando rosse, e belle
Così, che le parean spose novelle.
Ma il dì dopo in pensar, che avean perduto
La speranza d' aver luogo in senato,
Diedero in smanie, e più, quando saputo
S' ebber, come il negozio era passato.
Gridarono: Oh Villan becco cornuto!
Oh Bertoldo! oh can tristo, sciaurato!
Tornaro a la Reina schiamazzando,
E vendetta, vendetta alto gridando.

Vedere

Vedere il voglion ſtraziato a brani,
Siccome ſi farebbe un turco, e peggio;
E Iſicratea, che in odio avea i villani,
Promiſe di far queſto, et anche peggio.
In corte ella tenea due fieri cani,
Fieri così, che viſto non ho peggio,
E promiſe che lor daria Bertoldo
A manucare, villan manigoldo.

La ſera ella fe' dir dunque a coſtui,
Che la mattina da lei ſi portaſſe,
Che volea dirgli certi fatti ſui,
Ma per amor del Ciel, che non mancaſſe:
Bertoldo, udendo ciò, ſtette in fra dui,
Ne ſapea ſe v' andaſſe, o non v' andaſſe,
Che la Reina è una ſcodata putta,
Et egli avea la coſcienza brutta.

Egli vi pensò molto quella notte,
Senza però, che tema ne ſentiſſe,
Perch' egli era la torre di Nembrotte,
A qualunque accidente interveniſſe;
Ma appena l' ombra tornò a le ſue grotte,
Siccome appunto chi la fe preſcriſſe,
Che a lui ſen venne un guatter di cucina,
Quel, che fa le polpette a la Reina.

E a lui fece ſapere il rio diſegno,
Che contra lui formato ha la padrona,
E s' egli viene, l' atto brutto, e indegno;
Ch' è preparato per la ſua perſona.
Bertoldo, udito ciò, non ſenza ſdegno,
Gridò: oh Reina razza bella, e buona!

Poi

Poi de l' avviso ringraziò il compare,
Et a' suoi casi cominciò a pensare.
Ma risolvè d' andare a ogni maniera,
Che una bella malizia entrògli 'n capo,
E di ciò si provvide, ch' uopo gli era
Di sua salvezza per venire a capo;
Anzi sì lieto fessi, e con tal cera,
Ch' egli pareva in lampsaco Priapo;
Così, quand' ora propia esser pensò,
Al palazzo reale se n' andò.
E appena giunto, che fu ne la Corte,
Gli furon contra i duo mastini aizzati,
Che a morsicarlo, ed a recargli morte
Venivan come diavoli arrabbiati;
Ma il buon Bertoldo stette fermo, e forte,
E quando se li vide avvicinati,
Lasciò sfuggirsi un lepre, che avea sotto,
E dietro a quello i cani andar di botto.
E il lepre via, e via correano i cani,
E per quattr' ore piu non se n' intese;
Rise Bertoldo, e si battè le mani
Per l' allegrezza, e a la Reina ascese;
E con cert' atti derisorj, e strani
La inchinò, e che volesse le richiese;
La Reina beffata in cotal guisa
S' adirò sì, che parve una Marfisa.
E gli disse: se' quà, brutto assassino!
Guardate come ancora è impertinente!
Mi par propio vedere un babbuino,
Che tiensi per far ridere la gente;

Il Villano ingegnoſo, ma un tantino,
S' io v' ho a dire il ver, troppo inſolente,
Riſpoſe, e diſſe allor per berteggiarla:
Oh, tu ſe' la bell' Elena, che parla!
Seguitò a dirle più d' un' altra ingiuria,
Come ſarebbe a dir, ch' ell' è una troja;
La Reina allor tutta arrabbia, e infuria,
E s' alza in piede, e grida: i' vo', che muoja,
I' vo', che muoja; (e quì pare una furia)
Neſſuno per pietà va a torre il boja,
Che me lo 'mpicchi, e ſquarti in queſto iſtante?
Linguaccia maladetta, empia, e furfante.
Corſero al gran rumor, ch' ella facea,
De la ſua corte tutte le perſone;
Chi un peſtel, chi una ſcopa in man tenea,
Chi una padella, ed altri uno ſchidone;
Bertoldo, che la tempeſta vedea,
E ch' era tutto il Cielo un nuvolone,
Sì fuggì ratto in men, ch' i' non l' ho ditto;
Il reſto ſta ne l' altro Canto ſcritto.

ALTRE

ALTRE POESIE AGGIUNTE.

Al Sig. Niccolao Orſucci.

Quel fanciul, che al tergo ha piume,
Di faretra, e d' arco armato,
Non è Amore, non è nume
Qual dal volgo egli è chiamato,
Ma una peſte, un ſerpentello,
Un feroce dragoncello,
Che ci ſtrazia il fianco, e il ſeno,
E il cor n' empie di veneno.
Oh ciel quanti egli ha tormenti
Per affliggere le genti!
E perchè meno crudele
Vuol ſembrar tra tanta aſprezza,
Come ſovra aßenzio mele,
Sparge i mali di dolcezza;
E così per via d' affanni
L' ingannata alma ſen corre
Su la traccia de' ſuoi danni;
Ma il dolor, che in cima porre
Puoſſi a ogni altro, e ogni altro avanza,
E' qualor ſpariſce, e manca
Ne l' afflitta anima ſtanca
Ogni lume di ſperanza,
Perchè l' uom quando credea
Ritrovar gioja, e contento
(Oh che pena acerba, e rea!)

 L' om-

L' ombra ſtrigne, e abbraccia il vento;
E che il ver io non ſoverchio
Teſtimon n' è il gentil ſerchio.
Vaga Ninfa ivi riſiede,
Di lignaggio illuſtre nata,
Come altrui fa chiara fede
Più d' un' opra alta, e laudata.
Quando nacque, da natura
Fu conceſſa l' alta cura
Di sì nobile teſoro
De le grazie al gentil coro,
Onde vien, ch' ove ſi volga,
Ove un dolce riſo ſciolga,
Sono i riſi, ſono i guardi
Vive fiamme, e acceſi dardi.
Ma il bel candido vermiglio,
Ond' il volto ha ornato, e ſparſo,
Qual pittore, e con qual arte
Porria mai ritrarre in parte?
Fora inetto, fora ſcarſo,
Per ſembianze così belle,
Polignoto, Zeuſi, e Apelle.
Di coſtei oh quanti, oh quanti
Furon fidi acceſi amanti!
Dillo, Orſucci, chè roſſore
Far non deve a gentil core
Nobil fiamma, e puro affetto.
No no al ver non far diſdetto;
Ma da lor, che più ſi ſpera?
Se tu ſei di quella ſchiera

Oh

Oh che pene! oh che martiri!
Oh che lagrime, e sospiri!
Ogni spemè, Orsucci, è spenta.
Ecco là l' alma Donzella,
Che a Garzon vago diventa,
Non più schiva, ne ritrosa,
Ma soave, e al par che bella
Moglie affabile, amorosa.
Fiera doglia, acerbo affanno!
Speme cruda, speme rea,
Che di noi tal fa governo!
Crudo Amor, nume tiranno,
Non figliuolo d' una Dea,
E se Dea, solo d' inferno.
Il garzon, cui sì gran pegno
Costei dà di salda fe'
Anch' io 'l so, che n' era degno,
Ma perchè tanti, perchè,
Prima accender di desire,
Se d' un solo esser dovea
Una sì bella mercè?
Gli è un tormento da morire;
Ma quest' è l' aspro costume
Del fanciul, che al tergo ha piume,
Per un ch' egli adduca in porto
Far che il mar n' assorba mille.
Chi godere ore tranquille
Brama, cerchi essere accorto,
E il fuggir fia certo il meglio.
Io per me son stanco, e veglio;

 Faccia

Faccia pur quel, che a lui piace,
Che turbar non può mia pace,
E se il tenta il tenta indarno.
Tutti ha Bacco i miei pensieri;
Basta a me, che di vin d' arno
Colmar facciami i bicchieri.

Giano ritorna,
Arcadi amici,
E il dì conduce,
Che tra noi starsi
Di nuovo debbe
Il buon Cratejo;
Dunque al bifronte
Nume benefico
Facciamo onore.
Per lui sen riede
Chi de l' Arcadia
E' gioja, e amore.
Quanto ne fia
Dolce, e gioconda,
Quì presso il foco,
Sua compagnia!
E con leggiadri
Ben modulati
Cantici, e suoni
Far dolce inganno
Al freddo rigido

A l' aſpra noja
Del crudo verno!
Stagion nemboſa,
Perfida, e ria,
E di natura
Nemica, e mia.
Ei depor deve
Il conſolare
Splendido ammanto,
Ed a le cure
Del gran governo
Sottrarſi intanto;
Dee riveſtire
I paſtorali
Candidi velli,
Ne più dal ſolio
Leggi dettare
A le ritroſe,
E dure genti,
Ma col vincaſtro,
Per ſuo diletto,
Condurre anch' egli
Lanuti armenti;
Ed ora al ſuono
D' umil ſiringa,
O ſieno chiari
I giorni, o foſchi,
Far che riſuonino
Di nuovi canti
I noſtri boſchi.

Cer-

Certo, che il cielo
Merto gli diede
Di qual più in alto
Grado risiede,
Ma più che a brama
Di grande impero
Al nostro stato
Volto ha il pensiero.
Gli diede magne
Il ciel cortese
Ville, e campagne,
E gran palagi
Tutti di ricchi
Splendidi arredi
Forniti, e ornati;
Ma più a lui piacciono
Schiette capanne,
E verdi prati,
Cose, che fanno
Veracemente
Gli uomini in terra
Paghi, e beati.
Quand' egli ascese
Al sommo scanno,
Pochi a lui plausi
Fe Arcadia nostra,
Perocchè a molti
No nol permise
Il grave affanno.
Sua lontananza

Erane

Erane troppo
Acerbo danno.
Senza il lor fido
Gentil Custode
Restar vedeansi
Le nostre selve,
Or ch' ei ritorna,
Pastori amici,
D' un alto giubilo,
D' una ineffabile
Letizia s' empiano
L' anime nostre,
E diamo lode,
E offriamo vittime,
D' erbe odorose
Il capo adorne,
Al Dio bifronte,
Che ne rimena
Il lieto giorno,
Che dee Cratejo
Far quì ritorno;
Pastor per indole,
Per bei costumi,
Non che a noi tutti,
A Pan sì caro,
E agli altri Numi.
Ma ancor preghiamo
Giano, che chiuda
Quel ferreo tempio,
Dond' esce l' aspra,

E or-

E orribil guerra,
Che sì gran ſcempio
Fa ſu la terra,
Acciò che l' alma,
E bella Pace,
Di Marte ad onta,
Libera poſſa
Scorrere intorno,
E ognor la provvida
Ricca Abbondanza
Spander ſu noi
Da l' aureo corno
I doni ſuoi.

Ne gonfio valicar fiume, o torrente,
Ne intricata boſcaglia, o alpeſtra, ed erta
Rupe, o ſpiaggia convienti erma, e deſerta,
Tra brume, e ghiacci, o ai rai del ſol cocente,
Come ai Re del remoto almo oriente,
Che hanno sì lunga, e ſcabra via ſofferta,
Per quel parto adorar, da cui fu aperta
L' arca di pace, e Dio fatto clemente;
Ch' anzi ratto dal cielo ai detti tuoi
Scende, e i venti, e le nubi a dietro laſcia
E ne le mani tue ſi corca, e poſa.
Felice te, ma ſe ti cal di noi
Moſtragli in qual periglio, in quale ambaſcia
Italia ſtaſſi, e la diletta ſpoſa.

Sì,

Sì, Ginevra, quest' è la eletta stanza
Ove agli amplessi il tuo Gesù t' appella;
Quì s' apprestan le nozze, o Verginella,
Che compier denno il fin di tua speranza.
Fu combattuta, è ver, la tua costanza
Qual da turbine in mare navicella,
Ma dispersa n' andò la rea procella,
E di fremer ne pure oggi ha baldanza.
Gran nemico è l' inferno a Vergin saggia,
Che a Dio si volga, e vada. Ei rugge, e cento
Contra le ordisce, e in cento guise, inciampi;
Ma come legno a fortunata spiaggia,
Tu quì approdasti, e vero hai quì contento,
E de l' amor ti nutri, onde tu avvampi.

Contra i mali, che sorte avversa, e cruda
Talor move, e Satan seco è sovente,
Quale scampo miglior trovar può gente
D' ogni difesa disarmata, e nuda?
Sì, signor, da che avvien che s' apra, e schiuda
Su noi l' alto di te favor possente,
Che bassi a temer? Dov' ei posa clemente
Discordia, e sdegno invan s' affanna, e suda.
Noi siam la tua mercè quel fortunato
Stuol, che d' altera, e nobil pianta a l' ombra
Ricovra, e sè da nembi atri difende.
E ben giusto è il desir che in questo stato
Degli onor tuoi, d' ogni tuo ben ne ingombra,
E l' Alma a sciorsi in mille voti accende.

Del P. Bartolomeo Bosio.

Qual augellin, che pria di selva ombrosa
Canoro abitatore, indi ristretto
Entro vaga prigion lieto si posa,
Dolce del suo signor preda, e diletto,
Benchè la porta a lui per man pietosa
A fuga aperta sia, pur semplicetto,
S' al volo alcun nol desta, egli non osa
Su l' ale ricondursi al suo boschetto;
Tal io mi son: benchè riaperto il varco
Mi veggia in fine al caro monte aprico,
Onde rapito fui ne' miei verd' anni,
Se tu, Giampier, non prendi il lieve incarco
Di raccendere in me l' ardore antico,
Spiegar non oso al bel Permesso i vanni.

Risposta.

Mentre fra l' erbe, in una riva ombrosa
Siedi cantando, e in bei pensier ristretto,
E Apollo intanto presso te si posa,
E si fa del tuo stil gloria, e diletto,
Tu chiedi aita a qualche alma pietosa,
Qual timido fanciullo, e semplicetto,
Che s' aura sussurar ode non osa
Gir oltre solo nel vicin boschetto!
Ma sei pur quel, che altrui schiudere il varco
Sai donde vassi in sul bel colle aprico,
Ove stansi le Dee, che vincon gli anni.
Oh Ciel! qual dar tu mi vorresti incarco!
Son vecchio augello, e da l' albergo antico
Or più non movo per stanchezza i vanni.

Al

Al P. D. Bonifazio Collina.

Oh perchè non ritorna infra viventi
Quel sì chiaro Poeta, e sì ſublime,
Che con tragiche accrebbe, e franche rime
Tanti a la Gallia ſua pregi lucenti;
E tai ch' anche per eſſi i dì preſenti
S' alzan del merto a le più eccelſe cime;
E di Grecia omai ſon le glorie prime,
E i primi onor quaſi negletti, e ſpenti;
Che in veder quel, che a te, Collina, ei debbe,
A te che l' opre ſue con sì grand' arte
Hai volte ne l' italica favella;
Te baciando, e ſtringendo al ſen, direbbe:
Quanto, la tua mercè, per ogni parte,
La mia fama, Signor, faſſi più bella!

Riſpoſta.

Tronchi, e ſaſſi a ſe trar come viventi
Foſſer, Zanotti mio, porria il ſublime
Vate, ſe i priſchi vanti a l' alte rime
Gli aſtri rendeſſer più fauſti, e lucenti.
Chi meglio fe i gran genj a noi preſenti
Nel tragico lavor, ſcorto a le cime
Più lodate per lui? chi de le prime
Età moſtrò più vivi i lumi ſpenti?
Felice ſenna! a te ſommo ſi debbe,
Mercè l' inclita Muſa, onor ne l' arte,
Che ſi fa degli eroi mente, e favella;
Ma felice ancor l' arno ſi direbbe,
Se vedeſſe l' altera in queſta parte
Cinta di toſco velo, e non men bella.

Se

Se a le romulee mura un dì farai,
Del ſacro lauro, e meritato, adorno,
(Ma tardi ſia) ſaggio Garzon, ritorno,
Il ſo quai plauſi, e accoglimenti avrai.
Roma ti pregia, e brama, e tu tel ſai,
E del ſuo amor tal voce ſuona intorno,
Che ben teme a ragion perderti un giorno
Queſta patria, cui tanto onor tu fai.
So ch' eccelſa colà pianta reale,
Ver te d' alti favor ſempre feconda,
Ti ſarà de l' uſata ombra corteſe;
Ma penſa ove ciò ſia, che l' immortale
Serto, che il giovanil crin ti circonda
Il devi al tuo diletto, almo paeſe.

Famoſa, eccelſa, e ſempre incontro agli anni
Stabil Colonna, in cui fedel ſoſtegno
Sempre ogni chiaro, e peregrino ingegno
S' ebbe, e ripoſo da' ſuoi gravi affanni;
Colonna, ond' archi, e ſcudi e inteſti panni
D' oro, e d'oſtro, e qual è trofeo più degno,
Pendono, e a cui mentre d'onor fan ſegno,
Mille movon bei Genj intorno i vanni;
Come s' allegra, e in che mirabil foggia,
Il gran fiume latino, e Italia ſeco,
Del nuovo onor per cui più ſplendi ancora!
Così non mai te rovinoſa pioggia
Offenda, o tempo ſcuota invido, e bieco,
Te, cui, non che la terra, il cielo onora.

Tu,

Tu, che salisti a la superna reggia,
Cristina, e or posi in gloriosa sede,
Del sangue tuo, del tuo patir mercede,
E tal ch' altra qua giù non la pareggia;
E come avvien, che in ciel s'ascolti, e veggia
Chi plausi intuona a tua costanza, e fede,
Coro ancor qui di vergini si vede,
Che tua virtute, e gli onor tuoi festeggia;
Coro, che ogni aspra di salute tenta
Strada su l' orme tue; che ognor sospiri
Sparge d' amore, e santi voti, e prieghi;
Grazia per esse impetra, e a Dio rammenta
La sua bontà, rammenta i suoi martiri,
E nulla sia, che ti contenda, o nieghi.

Lasso, e ancor non vedrem volgersi altrove
L' orribil nembo, che de' nostri campi
Fa scempio! e omai nessun v' ha che ne scampi,
Tanta è l' ira del Ciel, che su noi piove.
Filippo, è questa Italia, e non ti move
L' amor di cui per lei pur anche avvampi?
Oh Padre! oh Dio! quanti mortali inciampi!
Quai ragion di predar barbare, e nuove!
Deh impetra, e il puoi, che la feconda adorna
Pace ritorni, e l' unghero, e l' Ibero
Stringa, ch' or cruda nemistà divide.
E se altrui braman di fiaccar le corna,
Tracia gli aspetta, donde il Turco, altero
De le discordie lor, li guarda, e ride.

Que-

Questi è colui, che così ben mantenne
Sue ragioni a la Sposa almà di Dio,
E d' eloquenza vena tale aprio,
Che d' altronde più larga unqua non venne;
Questi è colui, che guerra aspra sostenne
Col senso, e con l' inferno iniquo, e rio,
E a cui, contro di se crudele, e pio,
La man di dura selce armar convenne;
E ben vider le rupi, e gli antri, s' egli
Fu del suo sangue a quei deserti avaro,
E la fera nemea, che in guardia l' ebbe,
E in guisa sbigottire, irto i capegli,
De la gran tromba al suon funesto, e amaro,
Che un cor di marmo impietosito avrebbe.

In lode del Sig. Tesoriere Giuseppe Francia.

Chi aspettata s' avria mai sì tremenda
Voce da un uom, che placidezza spira?
Quando contra il peccato ei monta in ira,
E non par, che il flagel dal ciel discenda?
Se il miro ecco il Profeta, che ad emenda
Ninive chiama, e grida aspro, e s' adira.
Ah Patria non tardar; piagni, e sospira,
E del tuo ben cura miglior t' accenda.
Ne basta, che tu 'l pregi; ad uom non cale,
Che a sostener l' onor di Dio sen venne,
Lode aver d' eloquenza ornata, e tersa.
Ninive pianse, e di squalor mortale
Tinta, mercede al suo fallire ottenne,
Tra scabre lane, e il crin di polve aspersa.

O ve-

O vera amica
D' onor di fede,
Imola cara,
Per terren fertile,
E per vendemmie
Sì nota, e chiara,
Ma più per l' opre,
Moderne, e prische
De' figli tuoi;
Opre, che fanno
Sonar tua fama
Per tutta Italia,
Non che tra noi;
Sì, Città cara,
Di rivederti
Già fisso avea,
E mille in core
Dolci pensieri
Di te volgea.
Le tue cortesi
Venianmi in mente
Illustri Donne,
Di beltà ornate,
E di virtute
Salde colonne;
Venianmi in mente
Del pari ancora

La gentilezza,
L' alto valore
De' dotti, egregi
Tuoi cavalieri,
E aggiugnea stimolo,
Certo non lieve,
A' miei pensieri
L'amor, che sempre
Ver me dimostra
Sincero, e puro,
Il mio Zampieri.
Ma oimè, ch'or vieta,
Che a te ne vegna
Marte crudele,
Cagion, che d' altro
Or non risuonano
I nostri campi,
Le nostre ville,
Che di sospiri,
E di querele.
Son tutte ingombre
D' ordigni bellici,
Di crude macchine
Le pria sì amene
Emiliane
Belle contrade;
E l' esser vate
Non assecura
Uom di gir franco
Tra scoppj, e spade.

No no non giova
(Oh folle ſpeme!)
Aver le tempie
Cinte di quella
Eterna fronda,
La quale i fulmini
Del ciel non teme;
Chè così adorno,
Così difeſo
Scender ſi puote
Di morte a i regni,
Per poi cantando
In meſte note,
Pregar Caronte,
Che ne tragitti
Oltre acheronte.
Io tel ripeto;
Se ciò non era
A te venia,
E di mia vita
Atropo tronchi
Oggi lo ſtame,
S' ell' è bugia;
E già la mente
Gravida avea
D' un nuziale
Allegro carme,
Per celebrare
In ſu la riva
Del tuo vatreno

Quel dolce foco;
Che a due grand'alme
Or arde in ſeno;
Per celebrare
L'altero nodo
Che inſiem le ſtrigne,
Ma il grave riſchio,
E il ſuon de l'arme
Sparire han fatto
Dal vate pavido
L'allegro carme.
Cantar volea
Del Garzon prode
L'alta virtude,
E dir di quella,
Che a lui s'uniſce,
Vergine bella,
E dir com' ella
Per alti pregi
Tanto riſplende;
Che te di nuova
Più viva luce
Adorna, e accende.
In mente avea
Poi mille auguri,
Onde moſtrare
A te volea
Quai ti s' appreſtano
Famoſi eroi
Ne' dì venturi.

Oh

Oh ciel, che tempi
Infausti, e rei
Per celebrare
Lieti Imenei!
A i dolci assalti,
Che Amor prepara
Non abbisogna
Rumor di trombe,
Ne' suoni, e strepiti,
Che i cori accendano
Di marziale
Sdegno, e furore;
Ma sospir teneri,
Ma dolci amplessi,
Ma cari detti,
Come agli amanti
N' insegna Amore.
Oh fortunata
Vergine sposa!
Parmi vederla
Non più ritrosa,
Non più nel volto
Farsi vermiglia,
Ma starsi come
Bella conchiglia
Allorchè fosforo
Al nuovo giorno
Segna la strada,
Lieta aspettando
La mattutina

 Del

Del ciel rugiada.
Parmi lo ſpoſo
Avventuroſo
Veder ſiccome
Nocchiero accorto,
Che a lo ſpirare
D' un fauſto vento
D' aprir le vele,
E ſciogliere l' ancore,
Prende ardimento.
Tu intanto ſcuſami
Se a te non vegno,
Ch' or meglio ſtimo
Rinchiuſo ſtarmi
Entro i miei lari,
Il ciel pregando,
Ed Imeneo,
Che a' fidi Spoſi
Tutti concedano
Quegli amoroſi
Caſti piaceri,
Che ſon più dolci,
Che ſon più cari,
Che ſon più veri.
Ma a menſa chiamami,
Che l' ora è giunta
Di non più attendere,
Queſta mia povera,
Dolce famiglia.
Imola, i' vado

Del tuo buon nettare
A tracannare
Una bottiglia.
Vuoterem vetri
Pieni, ricolmi,
A la tua gloria,
E cento brindisi
A te verranno,
Perocchè i fervidi
Agili auguri
Di bieco ceffo
Timor non hanno.

O gli atti adorni, o il bel sembiante miri,
O il suono ascolti de' canori accenti,
Qual core, a tal beltade, a tai concenti,
V' ha, che per te non arda, e non sospiri?
Ma qualor vien, che poi ti crucci, e adiri,
Sì vivamente il fingi, e rappresenti,
Che immote stanno a quel furor le genti,
Ne v' ha chi te del par non tema, e ammiri.
Che bei d' amor trasporti allorchè pensi,
Che il tuo Cambise il figlio d' ambi uccida,
O allorchè il vedi, e te lo stringi al seno!
Oh Marianne! oh vivi affetti! oh sensi
Di ben temprate voci! odo chi grida:
Del finto il vero al paragon vien meno.

Mira qual frutto, o gran città latina,
Da tue superbe leggi a te ne viene;
Costei sen parte, e le remote arene
Ritorna ad illustrar di Palestina.
Dunque a Donna sì rara, e peregrina,
Perchè sovrana, altrove gir conviene?
Stolta Roma! e qual hai tu onore, e bene,
Che vaglia a par di questa alma Reina?
Non i ricchi trofei d' un mondo intero....
Ma che veggio io? quì finzion si chiude,
E tal che ogni altro anche ingannar dovrebbe.
Vittoria è questa (così parla il vero)
E tanta in favellar grazia, e virtude
L' antica Berenice unqua non ebbe.

Se il dolce canto, per cui stansi immote
L' aure su l' ali, ad ascoltarlo intese,
Da alcun non mai la Giovanetta apprese;
E natura da se tanto non puote;
Dirò che in lei da le superne rote
Canoro spirto, e angelico discese,
E in lei s' infuse, e a modularne prese
L' alme, soavi, armoniose note;
Dirò che da lei viene, e non d' altronde
L' ineffabil dolcezza, onde conquiso
Resta ogni cor, nè v' ha scampo, o riparo.
E ben l' Angel, che tante apre, e difonde
Grazie, e virtudi, in quell' amabil viso
Se stesso ancor fa manifesto, e chiaro.

No,

No, più non vegno a conturbar tua pace
Con pietosi singulti, e con sospiri,
Ombra sacra, che intorno or quì t' aggiri,
Dove il cenere tuo sepolto giace,
Ma questa a offrir, che per vecchiezza tace,
Cetra un tempo sì pronta a miei desiri,
E quì deporla umile, anzi ch' io spiri;
Felice don se al gran cantor non spiace.
E ben quì starsi dee con securtate;
E insinchè grido avran Carlo, e Ruggero,
Qual potrà farle insulto ira, o livore?
Anzi quando a inchinar queste beate
Ossa alcun vegna, e il simulacro altero,
Forse avrà qualche riverenza, e onore.

Inclita Leonora, avventurosa
Madre di saggia, e a Dio gradita, prole,
Mira, è Gesù che scende; Ei più non vuole,
Che sì strugga in sospir l' amata sposa;
Dunque s' appresti il talamo, odorosa
Pioggia il copra di gigli, e di viole.
Non odi? Queste son le sue parole:
Amica mia, Colomba mia vezzosa.
Al suon di queste affettuose note
Langue la figlia tua d' amore, e dice:
Vieni, o diletto mio Sposo, e Signore.
Oh di qual gioja ha quì sparse le gote
La verginella umil! Madre felice!
Ne ti si stempra per dolcezza il core!

Chi

Chi tua ſpoſa oggi non vede
No, non ſa che ſia beltate,
Ne ſa dove abbia ſua ſede
Gentilezza, ed oneſtate.
A tue voglie innamorate
Guarda quel, che il ciel concede.
Care pene avventurate,
Cui diè Amor tanta mercede!
Imeneo, che dolce movi
Giù dal cielo, tu a coſtei
Tua virtute in grembo piovi,
E fa toſto, che per lei
Queſta ſtirpe ſi rinovi
D' alti, e chiari ſemidei.

M' inchino, e proſtro, e il ſaſſo bacio, il ſaſſo,
Che la ſanta tua ſpoglia or copre, e ſerra,
Spirto gentil, che me laſciaſti, ahi laſſo!
Salendo al cielo, in così dubbia guerra;
Se ti ſovvien di quando foſti in terra,
Ne sdegni di là ſu mirar sì baſſo,
Deh porgi aita a chi s' affanna, ed erra
Tra inciampi, e aguati, in ver l'ultimo paſſo;
Sì, per l' alta bontà per cui talora
Tu mi ſtrignevi al ſen (ne amor s' obblia,
Ch'anzi più acquiſta in ciel forza, e virtute)
Me drizza, e traggi di periglio fuora,
Onde alfin ti raggiunga, e frutto ſia
De l' antico amor tuo la mia ſalute.

Del

Perchè, Trisalgo mio, perchè ti movi
Arcadia a minacciar di sì gran danno?
Misera lei, se gl' ingegnosi, e novi
Canti dal labbro tuo più non s' udranno!
Se grato sei col fatto stesso il provi,
Che tutti quando parli immoti stanno;
E s' util sei, è noto quanto giovi
A quei, che studio, ed opra a i carmi danno:
Dirai, che son ne' marmi i versi tuoi,
Non che ne' faggi, e negli abeti incisi,
E che omai riposar per te si puote.
Arbor, che più non metta i frutti suoi
Più non s' ha in pregio, e fra le grida, e i risi
Colla scure il villan l' urta, e percote.

Risposta.

Per me onorar quai cose a dir ti movi,
Donde ti può venir vergogna, e danno,
Alipio? oh d' amistade eccesso! oh nuovi
Soavi affetti! e quando più s' udranno?
S' anche amistà sia cieca il mostri, e provi
In quei pensier, che fissi al cor ti stanno,
Nulla badando, purchè a me tu giovi,
Se taccia i saggi al tuo giudicio danno.
No, non vo dir, come tu dì ne' tuoi,
Che son miei versi in saldi marmi incisi;
Mio frale stil tanto ottener non puote.
Dirò ben, che la età co i modi suoi
Non vuol, che or speri altro che scherni, e risi,
Tant' ella ognor mi grava, e mi percote.

Del Sig. Antonio Nanni.

Oh se ancor io, Giampier, quel tuo sì raro,
Soave stil, che il sol fermar porria,
Avessi, e quella dolce, alta armonia,
Onde tu sei tanto a le muse caro,
Certo sentir farei con suon più chiaro
Gli atti, il valor, l'amabil cortesia,
E gli altri pregi de la donna mia,
E l'alzerei d'Elena, e Laura al paro:
Ma se ben or le rime non ho pronte
Per celebrare il gentil crine adorno,
Gli occhi sereni, il bel viso, e la fronte;
Spero però farla sì chiara un giorno,
Tua mercè alzato in cima al sacro monte,
Che n'abbian poi mill'altre invidia, e scorno.

Risposta.

Non mai per divenir più illustre, e raro
Col rauco Gufo desiar porria
Trafico far di voce, e d'armonia
Cigno, augello a i cantor diletto, e caro:
Febo istesso non può farti più chiaro,
Tanto usò teco amore, e cortesia,
E la tua donna per la cetra mia
A pena andria de le vulgari al paro.
Son or mie rime poco vive, e pronte,
E più di pregi è l'argomento adorno,
Più mi convien bassa tener la fronte.
Un sol tu sei, che nuovo apporta giorno,
E omai copre di luce il piano, e il monte;
Io notte, e pieno sol d'ombra, e di scorno.

Ben

Ben t' affretti a ragion, nobil garzone,
Ch' ella è Diana, e di te punta, e accesa,
E non è quella già, che tu latmio scesa
Trasse a' furtivi amplessi Endimione,
Ma qui la scorge Amor casto, e ragione,
Che mai non fu da vil desire offesa;
E ne compie Imeneo la dolce impresa;
Che sia di gaudio immenso a te cagione,
E a noi di speme più secura, e viva,
Che spuntin nuovi germi a i dì vegnenti
Dal tuo ceppo, e ognor più s'orni, e rischiari;
Chè non vien questa tua terrestre Diva
Fra le selve a trattar dardi pungenti,
Ma vezzi teco, e dolci affetti, e cari.

Non brama d' arricchir vi sprona, e accende,
E non per depredar guerra movete,
Prodi Ispani Guerrier, che in petto avete
Quanta virtù dal quinto ciel discende,
Chè l' ardir vostro in fra le mischie orrende
Solo di palme gloriose ha sete,
E al tempio de l' onor, quando vincete,
Da voi la soma de' trofei s' appende.
E i trionfi a cercar nulla v' affrena,
Non del fremente mar l' orgoglio, e l' ira,
Ne l' asprezza de l' alpi erte, e sassose;
Ma quel ch' uom vede, e a se lo crede a pena,
Sì è l' alta cortesia, che dolce spira
Anche in mezzo a le calde opre animose.

Sempre

Sempre di viva carità ripieno
Al soccorso d' altrui qua, e là scorrea
Filippo, ne la notte unqua potea
Sì pietoso desir tenere a freno;
E le tenebre il san, che venir meno
Tra i dirupi ove cadde, ove giacea,
Quasi il miraro, e il fosco aer si fea
Intanto ad onta lor chiaro, e sereno;
E un Angel fu, che intorno il nuovo lume
Sparse, traendol di periglio fuore,
Onde compier poteo sua santa impresa.
O carità, chi ha di seguir costume
Le tue bell'orme, e qual' ira, o livore
Di rea fortuna, e qual non vince offesa?

Sacro signor, questo che dolcemente
Bambin leggiadro hai ne le mani accolto,
Mentre al fonte divin mondato, e sciolto
Va da la colpa del comun Parente,
Quando tratto gli avrà l' età crescente
Da l' intelletto il velo, ond' ora è avvolto,
Oh con quanto piacere il vedrai volto
Al vero onor, Garzon vivace, e ardente!
E seguendo le chiare orme de' suoi,
Prove dar di valor, prove d' ingegno,
Delizia, e amor de' cavalieri egregi!
E per cento virtù, de i favor tuoi
Vivendo a l' ombra, ognor farsi più degno
Del tuo gran nome, onde l'onori, e fregi!

O not-

O notte, amabil notte, e qual mai giorno
Più fausto apparve, e più ricco d'onori?
Sì, qual n'andò d'insoliti splendori
Al par di te mirabilmente adorno?
Quando nacque il divin Figlio, e che intorno
Pace cantando gìan gli empirei cori,
Grazia a te fece, e fra i tuoi sacri orrori,
Pria, che il vedesse il Sole, ebbe soggiorno;
Ed ora il miri, il Re del sommo impero,
Farsi, ne tanto ad altra notte è dato,
Ostia d'amore a prò de l'uom nel tempio;
E giusto è ben, ch'anco a te ceda il fero
Tremendo giorno a l'ira sua serbato,
E al vendicare i torti suoi su l'empio.

Che fai? ferma, crudele, e chi t'astringe
A sì reo scempio? ahimè! tutto grondante
Di sangue il veggio, e per orror le piante
Treman del bosco, e il ciel d'ombra si tinge!
Ma già per l'aere a volo oltre si spinge
La lieve Anima bella, e al Sol sembiante;
Eccola già tra liete schiere, e sante
D'Angeli accolta! ecco che a Dio si stringe!
Or de l'atroce tuo fallo vendetta
Ben porria far, ma non sdegnata è teco.
Nol soffre un cor di carità ripieno.
Anzi te invita, anzi là su t'aspetta;
E un dì verrà, la sua mercè, che seco
Starai godendo al divin Padre in seno.

Reca,

Reca, leggiadro
Donzello, reca
Di quel ch' io ſcorgo
Nettar brillante;
Son ſe nol ſai,
Di Bacco amante.
Sia ſangioveſe,
O pur trebbiano,
Vernaccia, o greco,
O del sì celebre
Montepulciano,
Recalo, e colmane
Più d' un bicchiero,
Ch' alti argomenti
Di lieti brindiſi
Or ſi preſentano
Al mio penſiero.
Par che tu tema!
Vuota, deh vuota
Quella bottiglia;
Più d' una ancora
I' ne vo bevere,
Ne ciò ti dee
Far maraviglia.
Ad un canuto
Vecchio Poeta
Il vino è poppa;
E il ſuo pegaſo,
Se ſen abbevera
Franco galoppa.

Queſto,

Questo, che brilla,
E quì versato
Spuma, e zampilla,
Bevo primiero
A te gentile,
Del par, che bella,
Inclita Sposa
Degna d' impero.
De la tua stirpe,
Che a noi discende
Per tante etadi
Illustre, e chiara,
Se dir volessi
Mi converrebbe
Vuotar più d' una
Grande inguistara.
Chi poi porria
Dir de' tuoi pregi
Immensi, e rari,
Ond' or cotanto
Il picciol Reno
Orni, e rischiari?
Chi meglio spiegasi
Nel grave, altero
Sermone Ispano?
E chi nel franco
Soave, e piano?
Chi con le dita
Sul gravicembalo
Meglio trascorre?

Se poscia il piede
In belle danze
Aggiri, e movi;
E se la bocca,
(Bocca vezzosa)
Apri a bei canti,
Non Giove, o Marte
Solo, e non Febo,
Tutti divengono
I Numi amanti.
Ma che di versi
Ciò adorni, e illustri
Bromio ricusa,
E questo Nume
M'è Febo, e Musa.
Ei vuol ch' io tratti
Col nappo in mano
Felici auguri,
E ne rallegri
Con liete immagini
I dì venturi.
Dunque a te, Vergine ...
Ma, che parl' io?
Cotesto nome
Omai si deve
Sparger d' obblio.
Quel tuo pudore
Troppo è importuno;
Il ciel ti vuole
Madre feconda,

E de lo Sposo
Negli occhi cupidi
Io ben ravviso,
Che il sarai forse
Pria, che s' immerga
Del mar d' atlante
Il sol ne l' onda.
Quì dunque invito
Feconditate.
Questa ne vegna,
E i dolci affetti,
E i cari vezzi,
E i bei diletti
Si guidi intorno,
Ne rossor facciale
Il chiaro giorno.
Per lei vedremoti
Producitrice
Di bella prole.
Oh qual piacere
Quando t' avrai
Di fanciullini
Ridenti, e vaghi
Al seno, e al lato
Nobil corona!
Di cui contenta
Esser dovrai
Più che per Cintia,
Più che per Febo
Non fu Latona.

Quin-

Quindi cresciuti,
Di quante palme,
Di quanti allori
Andranno adorni!
Per lor la patria
Spera godere
La bella etate
Degli aurei giorni;
E se lor fia,
Come a i grand'Avi
In guardia dato
O guado, o ponte,
Sapranno anch' essi
L' impeto ostile
Ben sostenere
Con ferma fronte,
Onde a la degna
S' accrescan fregi,
Antica insegna.
Questa speranza
Fors' è che accende
Or tanto, ed agita
Lo Sposo amante.
Cesare, Cesare,
Che fai? tu miri
La tua diletta,
E poi sospiri!
Ah non è speme,
Che ti sollecita
Di bella prole;

E' un

E' un altro affetto
Più intenso, e vivo,
Di cui non deggio
Quì far parole;
E ben m'avveggio,
Che omai t'incresce
La sì gioconda,
E ricca mensa,
Perocchè in lei
Quell' esca amabile,
Onde tu sei
Tant' or famelico,
Non si dispensa.
Pur qualche freno
Quì por convienti
A tuoi desiri
Or troppo ardenti.
L' ore, che pigre
Oggi ti sembrano
Han l' ali al piede,
E Amor non dona
Senza sospiri,
E senza pene
Sì gran mercede.
Ma de' miei versi
Giocondi, e liberi
La saggia madre
Sorride, e guata
La rubiconda
Pudica figlia.

Ell' è inesperta,
O saggia madre,
Ne ancora intende
Quel che natura,
E amor consiglia.
Tu scorta, e interprete
Esser le dei,
Onde alfin compia
Gli auguri miei;
Compia la speme
Di questa patria,
E i comun voti,
E avrai per frutto
De' tuoi consigli
Ben lunga serie
D' almi nepoti.
Intanto io bevo
A tua salute,
O illustre Donna,
Donna del suolo,
Che il savio Irriga
Onore, e fregio,
Ricca di quante
Virtu più degne
Ha il mondo in pregio.
Bacco, su, via
Vuotiam quest' altro
Di biondo nettare
Colmo bicchiero,
E a gloria sia

Di un generoso
Gran cavaliero ;
Del padre io dico
De l' alma sposa ,
Tanto a le Muse ,
E a Febo amico .
Bevo , ma prima ,
Che a l' arse fauci
Porga ristoro ,
Di viver sempre
Qual umil servo ,
Del suo favore
A l' ombra imploro .
Ma per dar fine
A la soverchia
Noja , che reco ,
Temp' è ch'io taccia ,
Altri invitando
A vuotar anfore ,
E de' festevoli ,
Sonanti brindisi
Correr la traccia .

Eccelſa Donna, onde va Giano altero,
Mira come coſtei teco contende.
Qual, dimmi, è il figlio tuo? non ben comprende
L' occbio tra loro il ſimulato, o il vero.
L' uno, e l' altro quì par degno d' impero,
Chi al portamento, e al gentil volto intende;
In ambi corteſia del par riſplende
Giunta a regal magnanimo penſiero.
Ma quel moveſi, e queſto è immoto, e tace!
Le accoglienze, e il parlar ſaggio, e ſoave
La frode alfin fan manifeſta, e chiara;
Dunque a te ſol ſi debbe (e il ſoffra in pace
La ſingular Pittrice) il vivo, e grave
Eſempio, ond' or virtute il mondo impara.

Sì queſti è il Re, che ad alte impreſe eletto
Del grand' Avo il valor pareggia a pieno.
Or mira ſe de l' ozio ei torpe in ſeno,
Ahi nera invidia! e per vulgar diletto.
A un guardo ſolo, al ſol guerriero aſpetto
Trema la ſchelda, e impallidiſce il reno.
Oh quante roche ſteſe ha ſul terreno,
Turbine a cui nulla può far diſdetto!
Ei ſol perchè d' olivo ombrata il crine
N'andaſſe Europa, ch'oggi in guerre avvampa,
Onte, e danni talora anche ſofferſe;
Ma l' oltraggiata pazienza al fine
Stanco depoſe. Or qual nemico ſcampa,
Poichè a i giuſti ſuoi ſdegni il varco aperſe?

O m-

O innanzi vada, o le feroci volga
Falangi indietro, ch' ei governa, e guida,
Sempre il teme il nemico, e non si fida,
Che accortamente in mal punto nol colga;
Ne far sue voglie a lui vien, che si tolga
Mai, ch' anzi par, che d'ogni inciampo rida;
Tanto insomma è il valor, che in petto annida,
Che il meno è quel, che fama ne divolga.
Senza i bronzi guerrieri, e d' ardimento
Armato sol, de' suoi nemici al fianco
Passò, che n' ebber maraviglia, e sdegno;
Ed ora a quali opre animose intento
Nol vede Insubria, ove cadeo pur anco
La rocca a lei riparo alto, e sostegno?

L' aurea corona imperial, che intorno
A le tue tempie folgorar si vede,
Sire, ell' è di quel Dio dono, e mercede,
Cui regno è il tutto, e il ciel reggia, e soggiorno;
Sì di lui, che d' un sangue antico, e adorno
Di tanti onori, già ti volle erede,
Poi sì prode, e gentil Sposa ti diede,
Che a ragion ben dei benedirne il giorno;
Ma pensa ch' anco di vederti ei brama
Con lei scorrere armato, e la memoria
Rinovar de' vostr' avi a l' Asia infesta;
E ad ambi, mentre a ciò v' invita, e chiama,
Onde s' accresca al nome suo la gloria,
Nuove corone in Oriente appresta.

Gra-

Grazie a l' eterno Giove,
Quì più non freme intorno,
Ne co' suoi feri ordigni
Guerra ha fra noi soggiorno,
Che l' aspro, e duro Marte
Or volto è in altra parte.
A depredarne i campi
Più non scorrono irati,
Su gli occhi al villanello,
Fanti, e cavalli armati.
Se in ira il Ciel nol prende
Nulla il ricolto offende.
Tornano il riso, e il gioco,
E le innocenti feste..
Ma, oh Ciel! che giorno appare
Fuor del balcon celeste!
Sparso di sì bei rai
Altro non vidi mai.
Venere più non cura
De l' amico suo Nume,
Ma quì ne viene, e intorno
Le batte Amor le piume,
Non più folle, ne cieco,
E l' alme Grazie ha seco.
De l' armoniche spere
Ecco la Dea motrice,
E seco ha il caro Imene,
Di cui è genitrice;
Nume a i modi, a i sembianti,
Conforto degli amanti.

Ogn' un l' onori, e inchine,
Ch' ei vien per alte imprese;
Amor no, non indarno
La nobil Coppia accese;
Coppia onde il picciol Reno
D' alte speranze è pieno;
Dico Giulia, e Cammillo,
Di duo ceppi famosi
Germi sembianti, e anch' essi
Per virtù gloriosi,
E de' carmi ben degni,
Opre di sacri ingegni.
Dunque su l' arpa d' oro
Canta Urania i lor pregi,
E di quante, e quai doti
La Vergine sì fregi,
E di quai merti altero
Vada il prò Cavaliero.
A l' armonia novella
Del tuo celeste canto,
E pastorelli, e ninfe
Faran carole intanto;
Schiere a i trastulli usate
De l' alme innamorate.
Ecco che insieme unisce
Già l' una, e l' altra salma
Imeneo, cui si deve
De l' opra oggi la palma.
Oh che dolce catena,
Termine d' ogni pena!

Pro-

Pronuba Giuno arride,
E da' felici auguri
Di figli, e di nepoti
A i secoli venturi,
E Felsina rallegra,
Non più paurosa, ed egra.
Ma faccia il Cielo ancora,
Per lunga immensa etade,
Che più Marte non torni
Quì a trattar aste, e spade;
Modi crudeli, e rei,
Infesti agl' Imenei.

La tua mercè, più non veggiam quì intorno
Que' cessi, ond' han paura insin gli armenti,
Ma securi possiam tesser concenti,
Sedendo or sott' un faggio or presso un' orno;
E l' aurea messe, ond' è il suol ricco, e adorno,
Null' ha più da temer, che i nembi, e i venti.
E questi, ancorchè orribili, e frementi,
Puoi far, che agli antri lor faccian ritorno.
Che fora a noi, che quei visi aspri, e duri
Volti altrove tu avessi, e le procelle
Scendesser poscia a divorar le biade?
Tu le ci serba: e so quant' ami, e curi
La nostra Arcadia. Oh fortunate, e belle
Queste sacre al buon Neri alme contrade!

Non

Non temer che di vita oggi ti privi
Morte, che per ferirti armò la mano,
Fanciullo, essa la parte assale invano,
Onde ti nutri, onde respiri, e vivi.
E tu, che quì, santo Pastore, arrivi,
Deh caccia quel malor da lui lontano;
Ma già sen fugge, e il fanciullin già sano
Riveggio agli atti, e agli occhi ardenti, e vivi.
Ne già, Signor, la prima volta è questa,
Che i mali hai domi, e infin le fere il sanno,
Ch' egre a cercarti de i lor antri usciro;
E pur dopo sì chiara, e manifesta
Bontà, e virtù v' ha sì crudel tiranno,
Ch'onta ti appresta, e strazio aspro, e martiro.

DIA-

DIALOGO PASTORALE

Per Nozze

Laurinda

La Signora Laura Maria Caterina Baſſi
oggi Verati.

Triſalgo.

Sei tu, Laurinda? io quaſi non ravviſoti.
Ov' è il ſerto d' alloro, che a le tempie
Ne la citate alcuni uomin dottiſſimi,
Di tuo ſaper, di tua virtude in premio,
In mezzo a folto popolo ti cinſero?
Ov' è quel vajo maculato, e morbido,
Di cui con tant' onore ti adornarono
In quel giorno ſolenne il petto, e gli omeri?
Tu così in corta gonnelletta, ed agile,
Di cavo ferro armata, più non ſembrimi
Laurinda; io ti credea Diana. Contami,
Cacciatrice novella, quanti ucciderne
Oggi ſapeſti. Oh ſciaurati, e miſeri
Augelletti, che in tai colpi inciamparono!
Uopo è ben dir, che grave onta faceſſero
A Pan, Dio de le ſelve, o ad altro Numine.
Che ne giuraſſe allor vendetta, e ſcempio.

Laurinda.

Tu quì, Triſalgo! oh ben a tempo traſſemi
Su queſti colli ſorte favorevole.
Dopo aver ſpeſo non poc' ore a correre

Sen-

Senza poter ne pur un augel ſcorgere,
Perocchè tutti tra rami denſiſſimi
De le frondoſe querce aſcoſi ſtannoſi,
Affè che il bel conforto ancor mancavami
De' ſcherni tuoi, per altro giocondiſſimi.
Ma tu che molto cacciator ſei vetero,
Meco a far vien col cavo acciar mortifero
Prove, e di me potrai poi gioco prenderti.
Credo, che a pena tu ſapreſti cogliere
Del gregge tuo ne l' ampio ricettacolo,
O in un berſaglio poco a quel diſſimile;
Ma ben toſto n' andrai la fama a ſpargere
De' miei traſtulli, e dirai come piacemi
Gir de le fere in traccia, e inſidie tendere
Agli augelli, onde quei, che ſtando in ozio
Nulla ſan, che biaſmare altri, e deridere,
Taccieran queſto qual diletto inutile.

Triſalgo.

Nulla dirò; ma tu, che tanto hai ſpirito,
Che come coſa nuova ognuno additati,
Prender ti vuoi penſiero di chi mormora?
Ov' è filoſofia, che meglio intendere
Sai, che paſtor mugnere capre, e tondere?
Io non ſon, come tu, certo filoſofo
E pur mi rido de la gente garula.
Staſſi virtù ne l' operar da ſavio,
Non in ciò, che livor dicane, o invidia.

Laurinda

Il ver tu dici, e tua ſentenza aggradami.
Chi mal non fa ne men dee cura prendere

Se l' opre ſue taluno approva, o biaſima.
Coſa che ciaſcun lodi ell' è impoſſibile.

Triſalgo.

Già il ſol declina, e dopo il monte appiattaſi,
Già dal giogo diſciolti i buoi ritornano
In ver la mandra, e de le oſcure grottole
Fuori sbucati, i pipiſtrelli volano;
Tempo è però, che tu ſtanca ripoſiti,
E che in pace oramai ne laſſi vivere
La tonda quaglia, e la tigrata ſpipola,
E l' uſignuolo boſchereccio, e il tortore,
Ch' ama le cime de le alpeſtre roveri,
Finchè al nuovo apparir del dì sì deſtino.
Quì potrai meco ancor diletto traggere
Da queſte, che quì fanſi ampie vendemmie,
Veggendo come il contadin raccogliere
Sa da i pendenti tralci i ricchi grappoli,
E come poſcia entro bigoncia peſtagli
Col zaccheroſo piede, e il ſucco ſpremene
Intanto, che a lui preſſo fa il medeſimo
La foroſetta ſua, che per man tienelo;
Così con ſenſi d' amor dolci, e fervidi
La fatica ambo, e la vigilia ingannano.

Laurinda.

Sì ſeder voglio, e ſovra l' erbe tenere
Teco adagiare il laſſo fianco, e debile.
Gli accorti già vendemmiator s' appreſſano,
E pongon mano a la lietiſſim' opera.
Che grazioſe fanciullette, e amabili
Con l' aureo crin ſparſo di fiori, e d' edere,
Gi-

Girano intorno a i rami pampiniferi,
E i dolci frutti prontamente ſtaccano!
Or dì, ti prego, a cui queſte ameniſſime
Campagne, e così fertili, appartengono?

Triſalgo.

Alti ſignori, e chiari le poſſeggono,
Famiglia illuſtre al par di quante Felſina
In ſe racchiude; e non ſolo a l' Italia,
Ma al mondo tutto manifeſta, e cognita
Per valor d' armi, e degnità di lettere;
Io de la ſtirpe Mareſcotti parloti;
E quel cui foſſe ignoto un tal vocabolo
Dir ſi potrebbe ch' or cominci a vivere.

Laurinda.

A me ben note ſon de l' alto ſtipite
Le glorie illuſtri, e non è già sì cognito
Al villanel quell' aſtro lucidiſſimo,
Che a l' alba è innanzi, e lui richiama a l'opera.
Io tutti ſo quant' altri ſaper poſſaſi
I geſti degli eroi, che innumerabili;
Da quell' inclito ceppo germogliarono,
Anzi un di lor pur fra patrizj, e conſolì
Tien luogo, e l' altro di conſiglio provvido,
Ad alte cure ognór la mente volgere
Ha per coſtume, e ſaggiamente compierle;
E mille ebbi da loro ineſplicabili
Grazie, di cui ſempre terrò memoria.

Triſalgo.

A quel, ch' uno è di lor, che ne governanò
Deggio ancor io non poco, e di ſua grazia

Ove il chiesi ei mi fu molto abbondevole,
Benchè pastor mi sia negletto, e povero.

Laurinda.

Certo ch' egli è d' umanitate speculo,
Ne indarno alcun mai cortesia richiesegli;
E benchè di progenie alta, e magnanima,
Ognuno il trova mansueto, ed umile.

Trisalgo.

Saprai pur che il figliuol, Luigi, accoppiasi
Oggi con bella, ed amorosa vergine,
Ch' è del ceppo Vittorio unico germine.
Tu conoscer la dei Io non mai vidila,
Ch' io vo di rado ove stà gente nobile;
Libertà vi si perde, e però piacemi
Le mie selve abitare, e il mio tugurio.

Laurinda.

Nota m' è Elisa; ma si come piaceti
Libertà, così a me del par dilettano
Le ville, e i boschi u' libertà ricovera,
(Libertà bella, che pagar non possono
Le masse d' or, che dal Perù si traggono)
E però non dovratti esser miracolo,
Che nuove queste nozze mi pervengano.
Egli è alcun tempo, che quì intendo a vivere,
Di quegli studj, che tu sai, sollecita,
A cui propizie stelle m' inchinarono,
E rade volte quì notizie giungono
De la cittade, e più di rado cercole.
Ma gran piacere ho, che tai nozze compiansi,
Da cui molto sperar debbe la patria,

Se

Se pur è vero, e non mi conti frottola.

Trisalgo.

Uso non ho di dir quel ch' io non sappia.

Laurinda.

Tanto, e tal è il piacer, che il seno innondami,
Che s' io m' avessi una ben ricca cetera
D' auree corde fornita, e d' aurei bischeri,
Vorrei per allegrezza un dono fartene.

Trisalgo.

Di quel, che tu non hai molto sei prodiga;
Ma ritorniamo al solco intralasciatosi.
L' uno de l' altro quel fanciul di Venere
Arse in guisa, e ferì, che invano medica
Cura tentata avria di far men aspera
La piaga ad Imeneo sol medichevole;
Ed egli appunto è quel ch' oggi pon termine,
In un soave, e bel nodo avvolgendoli,
A le amorose lor fervide ambascie.

Laurinda.

Felice, e caro nodo in cui s' uniscono
Due sì bell' Alme! oh quali ne promettono
Figli degni d' onore, e agli Avi simili!
Non può da un sangue generoso, e nobile,
Per cui vivaci spiriti s' infondono,
Germe sortir d' animo basso, ed umile.
Quindi gli Ercoli, i Marchi, e i saggi Annibali,
I quai tanto onorar portici, e cattedre,
E quei, che in elicon la sete trassersi,
E gli altri, che in seguir Marte raccolsero
Sì chiare palme, quindi derivarono.

Saggio è Luigi, e di prudenza esempio;
Ma chi ridire de la nobil giovine,
Che talor vidi, e con cui tenni eloquio,
Altrui già mai potrebbe le ammirabili
Maniere accorte, e al par gentili, ed umili?
Non è mia lingua ad ispiegar valevole
Le grazie, che in lei tutte unite sembrano;
E quell'alme virtudi, ond'ella adornasi,
Foran atte a stancar Dameta, e Titiro.

Trisalgo.

Io lo sposo conosco, ed egli è giovane
Di tutto quel fregiato, che conviensi
Un saggio, e illustre cavaliere a compiere.
Oltre filosofia so che sai tessere,
Laurinda mia, dolci, e soavi carmini,
Dolci, e soavi quali a punto dettali
O l'alma Euterpe, o la celeste Urania.
Su via, che in man la lira cava recomi,
Una leggiadra canzonetta modula;
Così temprando con la voce il sonito,
Mentre color l'uve raccolte premono,
Plausi facciamo a l'alma copia, ed inclita.
Se tu cominci io tenterò rispondere.

Laurinda.

Col dolce suon de la gentil tua cetera
Tu sì che puoi la coppia nobilissima
Lodar soave, e colle voci armoniche,
Onde sei già sì rinomato, e celebre,
Quant'ogni altro pastor grato ad Appolline.
Da me ben sai, che invan sperar potrebbonsi

Lodi al merito lor di tersi carmini
Se d' arte priva, e de' bei modi trovomi,
Che meglio al pastoral canto convengono;
Pur dachè mel richiedi io provar vogliomi.

Trisalgo.

Presso la voce tua soave, e tenera
La mia parrà tuono di ciel, che strepiti,
Minacciando quaggiù grandini, e fulmini.

Laurinda.

Sposi se il ciel seconderà miei voti
Figli, e nepoti avrete, onde ritornino
I dì lietissimi, che un tempo fur.

Trisalgo.

Se il sommo Giove a' miei desiri arride
Quando si vide più felice secolo?
Ogni altro sembrami tristo, ed oscur.

Laurinda.

Ninfe, pastori, augelli, selve, e monti,
Arbori, e fonti, plauso fate al nobile
Vincol, che stringesi in questo dì.

Trisalgo.

Figlie del picciol Ren, per piagge, e valli
Guidate or balli. Altera speme appressasi,
E il destin rigido s' inteneri.

Laurinda.

Il ciel n' appar di nuova luce adorno,
L' astro del giorno splende più benefico,
E il suol sì florido unqua non fu.

Trisalgo.

Belan le gregge, e mugghiano gli armenti,

E loro i venti sussurando applaudono,
Tanta han quest' anime forza, e virtù.

Laurinda.

L'aspre di gelosia cure funeste
Non sieno infeste al marital lor talamo,
Ma intorno scherzivi gioja, e piacer.

Trisalgo.

Sì, stiasi pur ne' cupi abissi l' empia,
Ed ivi adempia i suoi desiri asprissimi....
Ma gente s' avvicina, onde por termine
Convienci al dolce canto, e dilettevole.
Certo è la madre tua che tanto affrettasi,
La madre tua sempre di te sollecita,
Se ben sa ch' ove stassi sapienzia,
Ed onestà, com' in te, dotta vergine,
Ogn' altra cura vigile è soverchia,
Sì come è vana ove virtù non domina.
Quanto rado adivien, che mal non operi
Quegli, che non è guardia a se medesimo,
E a cui per mal oprar solo abbisognano
Occasion, che a la fin poi non mancano!
Dammi la man; lascia che aita porgati,
Gentil Laurinda, e ad incontrare andiamone
Color che in fretta verso noi s' avanzano.

Laurinda.

Addio, vendemmiatori; il ciel vi prosperi,
E vi faccia ritrar da la vendemmia
Prezzo, onde lieti questo verno vivere.

TAVOLA
DELLE POESIE
Contenute in queſta terza parte.

A

B

Per

suoi

Doman-

E

Ec-

F

G

I

L

M

N

Non

O

Q

R

mar-

S

Sen-

Z

TAVOLA

Di quegl' illuſtri ingegni di cui ſi leggono

IN QUESTA TERZA PARTE

Propoſte, e riſpoſte.

ALL'

ALL' ONORANDO

SIG. LELIO DALLA VOLPE.

L' Autore.

Voi vedete, anzi avete veduto, caro il mio signor Lelio, da chè non siete orbo, la Dio mercè, tutte le mie fanfaluche poetiche, poichè certamente tutte vi ho date quelle, che mi ritrovava avere, e tutte quelle insiememente, che ho schiccherate dopo la edizione delle altre due parti, forse per vostro, e mio vituperio, sono oramai cinque anni, da voi stampate. Allora stabiliste anche d' imprimere la terza parte, che dovea consistere nelle sole poesie; non dirò bernieſche, che Dio me ne guardi, imperciocchè la sarebbe una sfacciata presunzione, e bestiale, non che una mattezza, ma piacevoli, giocose, familiari, o quel ch' altri vuole, e ve le promisi, e già avete veduto, che sono un omaccio, che quando i' prometto attengo. Voi dunque queste poesie v' aveste, ma voi con la vostra usata sollecitudine tanto indugio ci avete interposto a imprimerle, che alcune altre intanto ne ho fatte, e serie anche, e gravi, e da uomo, che se l' allaccia di sputar tondo alle volte, le quali pur vi dò, da chè così desiderate; e se per non esser nate prima non poterono aver luogo in niuna delle altre due, l' abbiano nel fine di que-

questa terza parte, e vi facciano il buon prò. Ho aggiunto a queste un dialogo pastorale per nozze, fatto insieme con la dottissima signora Laura Maria Caterina Bassi (oggi Verati) sin dall' anno 1732, il qual dialogo non posi tra l' altre cose mie, ne so per qual cagione, e pur il dovea fare, perchè nuovo, e chiaro indizio avesse il mondo, che di questa onesta, e scintifica donna io godo la buona mercè, e perchè ancora non si smarrissero questi suoi versi tanto belli, e leggiadri. Io dunque nulla più ho, che non v' abbia dato, e quei versi, che avuti non avete se gli ebbe il fuoco, e forse forse avrebbe voluto la ragione, che intervenisse lo stesso anche di questi, ma che s' ha a fare? Non è questa la prima volta, che alcuni furfanti, uomini di mala pezza, vadano assoluti, e talora anche confettati, e portati in pianta di mano, mentre alcuni altri poveri sciagurati, e spesso meno colpevoli, sono appiccati per la gola; e ciò perchè spesso la fortuna più che la giustizia suole signoreggiare, e così ha fatto di queste poesie, alle fiamme sottraendole, o ad altra men dolorosa, ma più sucida avventura, e questo almen per adesso. So, che molte altre poesie troverete col mio nome impresse in fogli volanti, o in raccolte; ma non vi ricordate voi di ciò che dica al garbatissimo signor marchese Ubertino Landi in quel capitolo, che stampato avete nella prima parte

delle

delle cose mie a pagina nona? Quello, che allora io scrissi in versi ora il ripeto in prosa, e come allora dissi il vero, di nuovo lo dico, cioè che per levarmi d' attorno certe seccaggini, certi rompitesta, che non vi lasciano vivere, io mi son moltissime volte valuto del rampino, e a carpir sono andato sonetti, e canzoni dalle rime di eccellenti antichi Poeti, e moderni se bisogna, le quali spessissime fiate mi è convenuto con la tanaglia, e co' denti stirare, e sgangherare, sì per assettarli ad un soggetto dal loro diverso, e guastandoli, e malmenandoli far di una sella un basto, come anche, perchè il ladroneccio non fosse così facilmente ravvisato. Conchiudiamo alla per fine così, che nulla v' ha del mio più di quel, che v' avete, e se siete un buon cristiano, e dabbene, non dovete curare, che vi sia fatto parte delle cose rubate, ch' egli sarebbe un farvi complice della ruberia. Io poi vi auguro sanità, e lunga vita per la nostra amicizia, e per la gloria delle nostre stampe. Raccomandatemi a tutti i vostri, e amatemi. Addio.

A CHI

A CHI LEGGE.

SI proteſta l' autore di queſti tre tomi di poeſie, che per qualunque ſentimento, che poeticamente uſando quì abbia adoperato, il qual ſappia di gentileſmo, e per qualunque voce con la medeſima autorità uſata come fato, divino, beato, deſtino, o altre ſimili, ſi proteſta, dico, che s' hanno a prendere per quel che ſuonano nel linguaggio poetico, e non in altra maniera, imperocchè ſi proteſta egli di eſſere vero cattolico, e che per la ſanta fede, in cui la mercè di Gesù Criſto è nato, e allevato, pronto ſarebbe a ſoſtenere qualunque pena, e a ſpendere la vita ancora, e più d' una s' egli n' aveſſe.

Vidit

Vidit D. Paulus Philippus Premoli Clericorum Regularium S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro SS. D. N. Benedicto XIV Archiepiscopo Bononiæ.

27. *Februarij* 1745.

IMPRIMATUR

Fr. Jo: Franciscus Cremona Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.









